STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...



STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

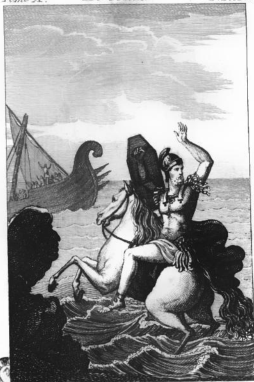
con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.

Brown



P.470. *Fuga d'Ottone II.*

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO X. PARTE IV.





LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO LXXVI.

Mentre l' impero perdeva nuovamente la Bulgaria racquistata da Zimisces, la potenza dei Greci si ristabiliva in Italia. (an. 982.) Ottone II. era nell' 973 succeduto al padre nell' impero dell' Alemagna, e sua moglie Teofano, sorella di Basilio, desiderando con ardore d' accrescere gli stati del marito a scapito pur anche di suo fratello, lo esortava continuamente a far valere le pretensioni, ch' ella gli aveva portate in dote sopra la Puglia e la Calabria. Passò egli adunque in Italia nell' autunno del 980, e si trattenne per tutto il verno in Ravenna. Nell' anno seguente, incominciò le sue imprese contro i Greci dall' assedio di Salerno, dipendente dall' impero orientale; e rendutosi padrone di questa città, ne lasciò in possesso Pandolfo, a condizione ch' ei si riconoscesse vassallo dell' impero d' Alemagna. Ottone sperava di porsi in possesso di tutta l' Italia fino allo stretto di Sicilia. Basilio, informato dei disegni di lui, gli spedì alcuni ambasciatori per indurlo a cangiar di pensiero; ma essendo tornate inutili le loro rimostranze, ricorse ai Saracini dell' Africa, dell' Egitto e della Sicilia, promettendo ad essi un vantaggioso stipendio. I Saracini, sempre pronti a servir

quelli che pagavano il loro sangue, posero in mare una numerosa flotta comandata dal celebre Aboulcasem, ed andarono a soccorrere i Greci. Ottone marciava alla testa d' un grand' esercito d' Alemanni, ai quali si aggiunsero le truppe di Benevento, di Capua, di Salerno, di Napoli, e di parecchi altri luoghi d' Italia, sebbene fin allora vassalli dell' impero greco.

Con forze così formidabili marciò, nel mese di febbrajo, contro i Saracini, ch' erano sbarcati in Crotone per andare a raggiungere l' armata greca. Aboulcalem, vincitore di tre combattimenti, fu vinto ed ucciso nel quarto, e l' imperatore penetrò fino a Reggio, di cui si impadronì, come pure di molte altre città. Si avvicinò in seguito a Taranto, che prese in pochi giorni, nel mese di marzo. Una seconda flotta di Saracini andò a raccogliere gli avanzi della prima armata, e condusse nuovi soccorsi. Questi entrarono nel golfo di Taranto, ed essendosi uniti ai Greci, andarono a presentare ad Ottone la battaglia, ch' egli accettò senza esitare. Li pose in fuga, ma senza abbatterne il coraggio; poichè alcuni giorni dopo, essi tornarono a sfidarlo ad un nuovo combattimento. La vittoria fu questa volta più ostinatamente contrastata; ma dopo una grande strage, Ottone rimase nuovamente vincitore. Mentre però la di lui armata, piena di fiducia, non pensava

che a raccogliere le spoglie dei vinti, i Greci ed i Saracini, essendosi rannodati, si divisero in due corpi, l'uno dei quali andò di notte a nascondersi nelle montagne, e l'altro poco numeroso, apparve sul lido in un mal sicuro contegno. Ottone, disprezzando sì deboli nimici, si contentò d'andare ad attaccarli con poche truppe, come per romperli interamente. Ma non appena fu a tiro d'arco, che si vide circondato da una moltitudine di soldati, i quali, usciti dalle strette de' monti, lo assalirono furiosamente, e tagliarono a pezzi tutti quelli ch'egli aveva all'intorno. Invano il resto delle sue truppe volò a soccorrerlo: la superiorità infiammava il coraggio nei nimici; mentre il terrore e la fuga dei vinti costernava e disordinava l'armata d'Ottone. Tutti fuggivano, tutti si sbandavano, ed i vincitori li caricavano senza dar loro un momento di riposo. Perirono in quell'occasione, oltre ad un gran numero di soldati, moltissimi signori di primo ordine, arcivescovi, vescovi, ed abati, i quali secondo il barbaro costume di quei tempi, erano più premurosi di segnalarsi nella guerra, che nelle funzioni pacifiche del loro ministero. Il vescovo di Vercelli fu per gran tempo prigioniero in Alessandria, e finalmente riscattato.

Questa battaglia fu data presso Taranto, nel dì 15 di luglio. Ottone, vedendo il suo eserci-

to disfatto, fuggì verso il mare, e scoperta una galea greca poco lontana dal lido, spinse il suo cavallo nell' acqua, e giunse al naviglio in cui fu ricevuto da un soldato schiavone, che lo riconobbe. Essendosi segretamente manifestato al capitano, ottenne la permissione d' inviare un espresso a sua moglie Teofano, sicuro che la medesima avrebbe mandato un ricco riscatto. Ella era in Rossano, e non appena ricevè la notizia dello stato di suo marito, che fece uscire dalla città una truppa di muli carichi. La qualità d' Ottone non era potuta lungamente rimanere segreta; cosicchè tutto l' equipaggio della galea sapeva d' avere in suo potere l' imperatore: vedendo quindi arrivare i muli sopra il lido, più non dubitò che quello non fosse l' oro del riscatto. Thierri, vescovo di Metz, si gettò in una barca come per raggiungere la galea, e trattare coi Greci, ma era scortato da molte altre barche piene di soldati, travestiti da marinai. Al loro avvicinarsi, Ottone, condotto sopra la prora della galea, vedendosi vicino ai suoi, e fidandosi della sua destrezza nel nuotare, saltò in mare; e siccome un greco voleva ritenerlo per un lembo della veste, così un soldato alemanno gli recise il braccio d' un colpo di sciabla, lo che atterrì tutti gli altri così, che l' imperatore giunse a nuoto al lito, circondato dalle sue barche. I

Greci, vedendolo in terra, si allontanarono senz' altro guadagno fuor la vergogna, che fosse stata loro strappata di mano sì ricca preda. Alcuni autori vestirono questa relazione di romanzesche circostanze: ma secondo il giudizioso autore del compendio cronologico della storia d' Italia, l' intero racconto potrebbe essere un romanzo. Checchè ne sia, Ottone, ritiratosi in Roma, intese nell' anno seguente a radunare tutte le forze dei suoi stati. Ei doveva, nella primavera, ritornare in Calabria, e si lusingava pur anche di conquistare la Sicilia; ma la sua morte, accaduta a' 7 di dicembre, ne rovesciò i progetti.

La disfatta d' Ottone rimise i Greci in possesso di pressocchè tutto ciò che avevano perduto nella Puglia e nella Calabria da più di cento anni (an. 983.) Tutte le città, delle quali Ottone si era impossessato, ritornarono ai loro antichi padroni, i quali pretendendo ancora che i principi longobardi prestassero loro omaggio come a sovrani, fortificarono diverse piazze per difendersi così contro Ottone come contro i Saracini, più spesso loro nemici che loro alleati. Questi barbari, alloggiati in quell' angolo dell' Italia che cinge il monte Gargano, infestavano il paese con frequenti scorrerie. I Greci, per tenere in freno i popoli di quelle contrade, sudditi dell' impero, ma

poco affezionati, e sempre pronti a ricevere i Longobardi e i Saracini, stabilirono un maestrato, col nome di *catapan*, che significa, nella loro lingua, un uomo incaricato di tutto; poichè egli doveva soprantendere agli affari sì civili, che militari. Aveva quindi un potere assoluto, operando senz' aspettare gli ordini della corte di Costantinopoli; e teneva la sua residenza in Bari, come l' avevano per l' addietro tenuta i comandanti generali, chiamati *stratichi*, lo che rese quella città la più riguardevole della Puglia.

Antonio Studita, patriarca di Costantinopoli, aveva nel 979 rinunziato al patriarcato, dopo averlo posseduto sei anni. Il rispetto che si aveva per la di lui virtù, impedì che gli si desse un successore, durante la sua vita, sperandosi sempre d' indurlo a ripigliare il governo della sua chiesa; quindi la sede vacò per quattro anni e mezzo. Finalmente, essendo questi morto nel 989., fu innalzato al di lui posto Nicolò soprannominato Crisobergo, che resse quella chiesa dodici anni e mezzo. (*Ced r. p.* 794., *Zon. t.* 2. *p.* 219., *Pagi ad Bar.*, *Oriens christ. t.* 1. *p.* 256.)

Barda Foca si trovava alla testa delle truppe dell' Oriente; e sebbene malcontento, serviva fedelmente l' impero. Avendo saputo, che il califo negava ostinatamente il tributo che

doveva pagare annualmente per Aleppo, passò l' Eufrate, assediò e prese Dara, e ne trasportò prigionieri tutti gli abitanti. Il califo, per vendicarsene, fece una scorreria nel territorio d' Antiochia, dove saccheggiò un numeroso monastero, passò i monaci a fil di spada, e fece prigioniero un gran numero di cristiani che furono condotti in Aleppo. Malgrado però a queste devastazioni, si conchiuse la pace; ed il califo promise all' emir d' Aleppo di pagare l' ordinario tributo di quarantamila scudi di Francia. (*Elmacin.*)

Nel mese d' ottobre di quest' anno 986, una violenta scossa di terremoto ruinò un gran numero di case e di chiese in Costantinopoli ed in Nicomedia ed intere città nella Laconia. In quest' occasione fu abbattuta una parte della cupola di santa Sofia, che gl' imperatori fecero ristorare; e si dice, che le sole bertesche costassero mille libbre d' oro. (*Cedr. p.* 696., *Clycas p.* 309.)

Dopo la Spedizione della Bulgaria, la corte di Costantinopoli era piena di malcontenti. (an. 987.) I generali vedevano con rammarico, non già che all' imperatore fosse sì mal riuscita la prima campagna; (avrebbero desiderato ch' ei ne fosse stato sì malconcio, che non più amasse la guerra) ma rincresceva ad essi, che si fosse fatto vedere alla testa dell' esercito, ed

avesse incominciato a maneggiare le armi. Avvezzandosi il principe a comandare in persona, temevano di perdere l' autorità che avevano sopra le truppe, e le occasioni d' arricchirsi coll' estorsioni, colle rapine e coi saccheggi. Il ministro Basilio, che voleva tenere il suo padrone sotto una eterna tutela, mormorava più degli altri; e sofferiva malvolentieri, che l' imperatore cercasse di conoscere i suoi stati, e di regnare da sè stesso. Ricuoprendo però la sua ambizione del velo d' un tenero affetto per il principe, non cessava di rappresentargli, che - « un monarca metteva tutto lo stato a « bersaglio coll' esporre se stesso agli aventi « della guerra; che si degradava, coll' abbassar- « si alle particolarità del governo, e che tran- « quillo nel seno della gloria, doveva godere « dei piaceri della sovranità, e lasciare la fa- « tica ai subalterni che aveva scelti per rego- « larne le molle. » - L' imperatore, importunato da questi perfidi consigli, dei quali penetrava il motivo, e persuaso d' altronde, che un' anima così corrotta era capace dei più neri delitti, lo allontanò dalla corte, e gli ordinò di non uscire dalla sua propria casa. Avendo in seguito saputo che quello spirito turbolento ed audace teneva segrete pratiche per racquistare il suo potere, lo relegò al di là del Bosforo, e lo privò della maggior parte dei

beni, per togliergli così ogni mezzo di nuocere. Quindi fattosi render ragione di tutto il governo di Basilio, annullò la maggior parte delle di lui risoluzioni, e portò il suo risentimento così oltre, che ruinò un monastero fondato dal medesimo Questo fiero ministro, incapace di soffrire una sì umiliante disgrazia, cadde in un languore, di cui poco dopo morì. Dopo questo tratto d' autorità, Basilio si credette veramente imperatore, e cangiò affatto di condotta. Tutto inteso agli affari del governo, rinunziò ai piaceri, ed alla magnificenza degli ornamenti e degli equipaggi, e divenne sobrio, vigilante, laborioso; ma nel medesimo tempo altero, malinconico, diffidente, inesorabile nel suo sdegno, e talmente geloso del suo proprio fratello, che non gli lasciò se non il nome e gli ornamenti d' imperatore con una guardia scarsa e male stipendiata. Ma Costantino, snervato dall' effeminatezza, consentiva volentieri a non essere stimato, purchè avesse la libertà di abbandonarsi allo stravizzo: la compagnia dei libertini, che componevano la sua corte, lo compensava del disprezzo dei suoi soldati ch' ei non conosceva, ma ai quali era noto; e l' unico sentimento, che gl' inspirava la superiorità di suo fratello, era quello di compiangerlo d' essersi incaricato della pesante soma d' un impero. (*Cedr. p.* 696., *Zon. t.* 2. *p.* 220.; *Leo. diac.*,

Elmacin; Du Cange, fam. byz. p. 151. , *Pagi ad Bar.*)

Fra tutti i malcontenti, il più irritato, ed il più pericoloso era Barda Foca , comandante delle truppe dell' Oriente. Inorgoglitosi d' aver disarmato un capitano come Sclero, non poteva soffrire il preteso affronto , non solamente di non essere stato impiegato contro i Bulgari, ma altresì di non essere stato consultato in quella spedizione ; in tale occasione molti uffiziali , che credevano di doversi lamentare dell' imperatore, fra i quali Leone Melissene, il di lui fratello Teognosto , ed Eustazio Malin , si recarono presso Foca. Costoro si esacerbavano reciprocamente colle loro mormorazioni , e finalmente essendosi, nel dì 15 d' agosto, radunati in Carsiana, nella Cappadocia, in casa Malin, acclamarono Foca imperatore, e gli posero il diadema sul capo. Nel medesimo tempo , fu loro annunziato che Sclero, fuggito da Bagdad, era già sulle terre dell' impero, e si avvicinava alla Cappadocia.

Questo guerriero, detenuto per più anni nelle prigioni di Bagdad , posto in dimenticanza dal califo, e mancante di soccorsi, aveva molto sofferto e per l' orridezza del luogo , e per la brutalità dei suoi custodi, quando per un felice accidente racquistò finalmente la sua libertà. I Persi, che non si erano giammai avvezza-

ti al giogo dei Saracini, sospiravano un' occasione di sottrarsene. Inargo, uno dei più nobili e dei più celebri pel suo valore, disprezzando l' indolenza e l' incapacità del califo, fece sollevare tutta la nazione, e se ne pose alla testa. Prese quindi al suo soldo ventimila Turchi orientali, assalì i Saracini, trucidò tutti quelli che incontrò, senza nemmeno risparmiarne i fanciulli. Il califo marciò contro questo ribelle, e gli diede molte battaglie, ora da se stesso, ora per mezzo dei suoi generali; ma fu sempre battuto. Ridotto alla disperazione, e vedendo che il solo nome dei Persi faceva tremare le sue truppe, si risovvenne di Sclero, e dei Greci che teneva nelle sue prigioni. L' audacia di Sclero che aveva disputato l' impero al suo proprio padrone, e gli onori che gli rendevano anche tra le catene gli altri prigionieri i quali lo trattavano tuttavia come imperatore, diedero al califfo una grand' idea del merito di questo guerriero. Lo fece egli adunque trarre, insieme cogli altri Greci, dal carcere: ordinò, che si usassero le maggiori attenzioni per rimetterli tutti in salute ed in forze, e finalmente gl' invitò a servirlo nella guerra contro i Persi. Sclero vedeva in questa proposizione un barlume di libertà; ma per mascherare le le sue intenzioni, finse da principio di non arrendersi, sotto il pretesto che un infelice pri-

gioniero, dopo avere così lungamente languito, non era in istato di portare le armi. Il califo, divenuto quindi più ardente nell' insistere, lo pregò a dimenticare i cattivi trattamenti, dei quali egli avrebbe saputo ben presto compensarlo coi benefizj, e gli offerse immense somme, ed il comando d' un numeroso e ben equipaggiato esercito. Sclero si arrese finalmente alle di lui istanze; ma soggiunse - « che non « voleva nè Saracini, nè Arabi; che non sape« va comandare se non ai Greci; che le pri« gioni del califo erano piene di buoni soldati, « ai quali bastava dare le armi; e che alla lo« ro testa si prometteva di ridurre a ragione « i ribelli. » - Il di lui consiglio fu abbracciato, e tratti i soldati dalle prigioni, se ne formò una truppa di tremila uomini, locchè bastò perchè Sclero marciasse contro i ribelli. Era egli talmente versato nell' arte della guerra, e seppe inspirar tal coraggio al suo piccolo corpo, che nella prima battaglia i Persi furono interamente disfatti, ed Inargo vi perdè la vita; ma i vincitori, invece di tornare in Bagdad presero la strada dell' impero. Alla notizia della loro ritirata, il califo inviò immediatamente un numeroso corpo di cavalleria per ricondurli; questo però sebbene molto superiore di numero, fu battuto dai Greci, i quali continuarono la loro marcia, e giunsero ben presto so-

pra la frontiera. Altri dicono, che ritornarono nella corte del califo; che questo principe li ricompensò generosamente; e che pochi giorni dopo, essendo vicino a morire, raccomandò caldamente a suo figlio di farli ricondurre nel loro paese sotto buona scorta. Tale avventura ha molta relazione con ciò che si racconta d' Emmanuele sotto il regno di Teofilatto; talchè sarei tentato a credere, che gli storici greci ne avessero prese molte circostanze per ornare il loro racconto. Checchè ne sia, Sclero, passato l' Eufrate, sorprese Malathia, dove comandava il patrizio Basilio: lo prese, s' impadronì del denaro, delle armi, dei cavalli, e degli equipaggi: e saputo che Foca si era fatto acclamare imperatore, si fece dare dai soldati lo stesso titolo.

Questo procedere gli tirava addosso due potenti nimici, l' imperatore, e Foca. Ei si sentiva troppo debole per opporsi ad uno dei due, e nè la sua alterigia, nè la sua sicurezza gli permettevano di sottomettersi all' una o all' altro. Dopo aver lungamente deliberato, risolse d' ingannarli ambedue, e di procurarsi uno asilo presso di quello che fosse rimaso vincitore. Scrisse adunque a Foca d' esser pronto a collegarsi con esso contro l' imperatore, ed a pattuire di dividere amichevolmente l' impero, quando le loro forze riunite ne gli avessero po-

sti in possesso ; e nel medesimo tempo mandò suo figlio Romano in Costantinopoli per darsi in mano all' imperatore , come se avesse abbandonato il proprio padre , fingendo di detestarne la ribellione. Sclero , con questo doppio artifizio, credeva di mettersi in sicuro : se Foca rimaneva vincitore , ei divideva seco lui il supremo potere, ed in tal caso suo figlio non correva verun pericolo ; se all' opposto l' imperatore avesse oppresso il partito di Foca , ed il suo , il figlio , accreditato presso di Basilio mercè il sagrifizio a lui fatto degl' interessi paterni , ne avrebbe ottenuto facilmente la grazia del padre. Romano si portò adunque , come fuggitivo , alla corte di Basilio, dove l'imperatore lo ricevè con gioja , e per ricompensarlo d' una così luminosa prova di fedeltà , lo ricolmò d' onori , lo ammise alla sua più intima famigliarità , e più non formò alcuna impresa senza consultarlo. Romano , naturalmente accorto ed insinuante , aveva già acquistato una grande riputazione nella guerra , e l' imperatore , che si era sbrigato del suo ministro , e che cercava in un altro i talenti di Basilio e la probità che Basilio non aveva , avvisò di non poter fare una migliore scelta : quindi incaricò Romano di tutte le particolarità del ministero.

Frattanto Foca , che non voleva Sclero a

compagno, e molto meno a nimico, dissimulando i suoi sentimenti, gli fece dire, che ne accettava la proposizione, promettendogli con giuramento di cedergli, dopo la vittoria, Antiochia, la Fenicia, la Celesiria, la Palestina e la Mesopotamia col riservarsi il resto. Sclero si dimostrò contento di tale divisione, e fidando nel giuramento di Foca, andò a visitarlo nella Cappadocia per conferire con lui intorno ai comuni loro interessi. Questi due ambiziosi s'ingannavano a vicenda; Sclero, dopo la vittoria, non si sarebbe contentato di quella inegual divisione; ma Foca lo prevenne. Avendo avuto Sclero in suo potere, lo spogliò degli ornamenti imperiali, e lo inviò sotto buona guardia, nel castello di Tiropea.

L'anno seguente 989 si consumò in negoziazioni inutili, ed in apprestamenti di guerra dall'una parte e dall'altra. L'imperatore, collegatosi con Vlodomiro, principe delle Russie, a cui aveva data in moglie sua sorella Anna, ne ottenne soccorsi considerabili. Finalmente, nei primi giorni dell'anno, Foca s'incamminò verso Costantinopoli con un'armata numerosa, ch'ei divise in due corpi. Diede l'uno al patrizio Calociro Delphiras, con ordine di andare ad accamparsi in Crisopoli, dirimpetto a Costantinopoli, e condusse egli stesso l'altro davanti Abido, sperando con tal mezzo d'af-

famare la capitale, col chiuderle dall' una parte la comunicazione coll' Ellesponto, e dalla altra col Bosforo. L'imperatore tentò primieramente di staccare Calociro dal partito di Foca, ma tornatogli inutile questo tentativo, fece di notte imbarcare i Russi sopra la flotta che teneva allestita; e passato lo stretto senza che se ne accorgesse il nimico, attaccò il campo dei ribelli, lo tagliò a pezzi, arrestò Calociro e lo fece impiccare nel luogo medesimo, dov' era piantata la di lui tenda. Essendo stato trovato nel campo Niceforo il cieco, fratello primogenito di Foca, fu posto in catene; gli altri prigioni furono condannati a diversi castighi: l' imperatore tornò vittorioso a Costantinopoli.

Foca attaccava con tutte le sue forze Abido che si difendeva con egual vigore. Ciriaco, ammiraglio dell' impero, si era introdotto nella piazza, e ne incoraggiava gli abitanti. Dopo la disfatta di Calociro, l' imperatore Costantino, il quale, allo strepito d' una guerra sì vicina, sembrava essersi svegliato, imbarcò sopra la flotta: suo fratello Basilio lo seguì per andar ad attaccare Foca; ed ambidue presero terra presso Lampsaco. A tal notizia, Foca lasciò davanti Abido una parte della sua armata per continuare l' assedio; ed egli marciò col resto delle sue truppe incontro ai due imperatori.

Già l'uno e l'altro esercito erano a fronte; e non si aspettava che il segnale per incominciare la battaglia, che doveva decidere della sorte dell' impero. Allora Foca risoluto di vincere o di perire in quel giorno, vedendo da lungo Basilio volare fra i proprj squadroni, formare le file, e destarne il coraggio, persuaso che la morte di questo principe gli avrebbe procurato una sicura vittoria, spronò il suo destriere, e corse così furiosamente colla lancia in resta, che niuna cosa pareva lo potesse rattenere. Era già vicino ai nimici, quando con gran maraviglia dei due eserciti, fu veduto voltar la briglia, salire sopra una collinetta vicina, smontare di cavallo, e stendersi in terra. Vi accorsero allora alcuni dei suoi, e lo trovarono vicino a spirare. La causa d'una sì pronta morte è riferita diversamente. Alcuni dicono, ch'ei fosse stato trafitto da un dardo; e l'imperatore Costantino si vantò, che il colpo era partito dalla sua mano: ma non si rinvenne nel suo corpo ferita. Altri ne attribuiscono la morte ad una repentina apoplessia. L'opinione però la più accreditata, è che fosse stato avvelenato. Foca, quantunque volte doveva combattere, aveva l'uso di bere un bicchiere d'acqua fresca; e si diceva, che Simeone, il più confidente fra i suoi domestici corrotto dal denaro dell' imperatore, gli aves-

se fatto bere in quest' occasione un mortal veleno, il quale non doveva operare se non dopo alcuni momenti. Un così straordinario avvenimento riempì di tale spavento i di lui soldati, che datisi tutti a fuggire, ne rimasero assai più prigionieri che uccisi; e gli uffiziali arrestati furono distinti dagli altri con una più grande ignominia; l' imperatore tornato in Costantinopoli, gli fece condurre in giro per il circo, sopra altrettanti asini, colla testa volta verso la coda di questi animali. Esentò però da un tale affronto il solo Leone Melissene, in grazia del rispetto che questi aveva serbato pei suoi padroni legittimi, anche in mezzo alla ribellione. Nel tempo che Foca schierava la sua armata in battaglia, avendo Teognosto, fratello di Leone parlato in termini ingiuriosi dei due imperatori, Leone ne lo avea rampognato; siccome l' altro continuava i suoi oltraggiosi discorsi, così egli lo aveva obbligato a tacere, percuotendolo colla lancia, azione, ch' era stata riferita a Basilio. Il corpo dell' armata, ch' era rimasa in Abido, si disperse. Essendo stata trovata nel bagaglio di Foca una lettera d' Agapio, patriarca d' Antiochia, che approvava la di lui condotta, e lo esortava a persistere nella ribellione, Basilio, che dodici anni prima lo aveva stabilito in quella sede, per punirlo di una così nera ingratitudine, si contentò di farlo

condurre in Costantinopoli, e rinchiudere in un monastero.

La morte di Foca non estinse interamente la ribellione. La di lui moglie, padrona del castello di Tiropea, pose Sclero in libertà per eccitare nuovi fastidj all' imperatore: in oltre tutti i partigiani di Foca passarono nel partito di Sclero, il quale si trovò quindi in istato di continuare la guerra; ma stanco di tante contrarietà, e desiderando, dopo una vita così agitata, di trovar finalmente alcun riposo nella vecchiaja, impiegò suo figlio presso l' imperatore per ottenergli il perdono del passato, e la sicurezza d' un onorevole trattamento per l' avvenire. L' imperatore non si dimostrò difficile; ma fece dire a Sclero: - « ch' era tempo di cessare di spargere il sangue dei Cristiani, di cui avrebbe renduto conto davanti al tribunale del loro padrone; che doveva finalmente riconoscere la volontà dell' arbitro supremo degl' imperi, il quale dava la vittoria a quelli che aveva scelti per imperatori; e ch' egli, anzichè punirlo della di lui ribellione, gli avrebbe conferita la dignità di curopolata, qualora Sclero fosse sinceramente rientrato in dovere. » - Sclero, dopo aver fatti tanti sforzi inutili per arrivare alla prima dignità dell' impero, si chiamò troppo felice d' ottenere la seconda, che l' imperatore gli

volle offrire. Si pose adunque in viaggio per andare a sottomettersi al principe, che trovò seduto sotto una tenda innalzata sopra la riva. Basilio, vedendo che si avvicinava Sclero, il quale quantunque appoggiato a due scudieri poteva appena camminare per la vecchiaja e la pesantezza del corpo (alcuni dicono eziandio che fosse divenuto cieco nel suo viaggio), si rivolse ai suoi cortigiani, ed - « Ecco, disse « loro, chi ci dava tanto spavento. Vanità del« l'ambizione! Jeri costui si credeva in istato « di governare l'impero: oggi ha bisogno di « due condottieri. » - Sclero aveva abbandonati gli ornamenti imperiali; ma si era dimenticato i sandali color di porpora. L'imperatore, avendogli osservati, torse gli occhi altrove, e gli fece negare l'ingresso finattanto ch'ei non gli avesse deposti. Allora si alzò per riceverlo, gli presentò la mano, conferì lungamente con lui, lo ammise alla sua mensa, lo fece bere alla sua medesima tazza, ed all'uscire dal banchetto lo rivestì della dignità di curopolata. Quindi non solamente perdonò a tutti quelli che avevano servito Sclero, ma pur anche lasciò loro i beni ed i titoli che ne avevano ricevuti. Sclero morì poco tempo dopo.

Durante questa guerra, i Saracini della Sicilia fecero molti sbarchi nell'Italia. In Bari il popolo, sollevatosi contro Sergio protostato,

vale a dire, primo capitano, lo trucidò. I Saracini, profittando di quei tumulti, andarono a spopolare il territorio vicino, e ne condussero tutti gli abitanti in Sicilia. Due anni dopo, il patrizio Giovanni Admirobulo, spedito dall' imperatore, entrò nella città, e per punire la ribellione senza versar molto sangue, non fece morire che tre dei principali abitanti che furono trovati i più rei. Dopo alcun tempo, il conte Astone, saputo che i Saracini erano sbarcati in vicinanza di Taranto, marciò contro di essi colle truppe ch' erano in Bari: ma il suo ardire non fu avventuroso, ei perdè la vita nel combattimento, e la sua piccola armata fu tutta tagliata a pezzi.

Basilio, liberato dalle inquietudini d' una guerra civile, pensò a difendere i suoi stati contro i Barbari, e mosse primieramente onde reprimere i Bulgari. (an. 990.) L' esito infelice della prima spedizione aveva accresciuto la loro audacia, e durante le turbolenze dell' impero, essi non avevano cessato le loro scorrerie nella Tracia, e nella Macedonia fino alle porte di Tessalonica. Basilio andò a visitare quelle provincie per assicurarvi la tranquillità, e porre le piazze in istato di difendersi. Giunto in Tessalonica andò a venerare il martire s. Demetrio, protettore di quella città, pel quale aveva particolare divozione, e ristorate le

fortificazioni di sì rilevante piazza vi lasciò per governatore Gregorio il Taronita. Così erano chiamati i discendenti dei principi di Taro, i quali sotto i precedenti regni, avevano ceduto agl' imperatori i domini che possedevano fra l' Eufrate ed il monte Tauro, ed erano andati a stabilirsi in Costantinopoli, dove fondarono una famiglia illustre per dignità e parentele. Alcuni Taroniti avevano seguito il partito di Sclero; ma l' imperatore, persuaso della buona fede di quelli, ai quali aveva perdonato, quando li vide nel suo partito, non temè d'impiegarli, e mai non gli accadde di pentirsene; essi in fatti non si ricordarono della loro colpa che per ripararla coi servigi. (*Cedr. p.* 701., *Zon. t.* 2. *p.* 223. , *Du Cange . fam. byz. p.* 173. 816.)

Nell' anno seguente 991., vi fu un memorabile avvenimento. Davidde, re dell' Iberia, che portava, secondo l' uso, il titolo di curopalata dell' impero, essendo presso a morire , istituì nel testamento erede dei suoi stati l'imperatore ; e Basilio vi andò a prenderne possesso. Davidde non aveva lasciato alcun figlio; ma a Giorgio, di lui fratello, dispiaceva una tal disposizione, che lo privava della corona. Basilio meglio amò di venire ad un accomodamento con esso, e cedergli una parte, che avventurar tutto in una guerra. Gli lasciò adunque l' Ibe-

ria settentrionale, sotto la condizione ch' egli nulla imprendesse sopra il resto; e per sicurezza del trattato, ricevette in ostaggio il figlio del nuovo re.

La repubblica di Venezia, sebbene godesse di tutti i diritti della sovranità, manteneva sempre coll' impero una rispettosa corrispondenza. Il tribuno Memmo, doge di Venezia, avendo somma premura che gli fosse dichiarato successore suo figlio Maurizio, ma non conoscendosi tanto amato da potervi riuscire, lo mandò a far la sua corte all' imperatore, colla speranza che ne ritornasse insignito di alcun titolo, il quale gli servisse di raccomandazione presso i suoi cittadini. La morte del padre prevenne il ritorno del figlio, e rese vana tutta la di lui politica. Pietro Orseolo, successore di Memmo, fu più avventuroso nel suo trattato coll' imperatore, da cui ottenne la bolla d' oro, che conteneva molte esenzioni e privilegi accordati ai Veneziani in tutta l' estensione dell' impero di Oriente. (*Murat. hist. d' Ital. t.* 5. *p.* 489, 492.)

Dopo l' indebolimento della potenza del califo, gli emiri, governatori delle città del di lui impero, essendosi resi pressocchè indépendenti, facevano la guerra, contrattavano alleanze a loro talento, come se fossero sovrani. L' emir d' Aleppo, assediato da Aziz, sultano dell' Egitto, chiese ajuto ai Greci, i quali gl' in-

viarono alcune truppe che furono battute. Nell' anno seguente, durando tuttavia l' assedio, l' emir mandò nuovi deputati all' imperatore, rappresentandogli, che Aleppo era la chiave dell' impero dalla parte della Siria, e che la presa di questa città avrebbe aperto al sultano un passaggio nell' Asia minore. Basilio, tocco da coteste ragioni, marciò in persona, seguito da un' oste poderosa, allorchè l' egiziano, levato l' assedio, si ritirò. L' imperatore, dopo aver ricevuti dall' emir molti ricchi doni, vedendosi sull' ingresso della Siria, risolse di vendicarsi degl' insulti che aveva sofferti dai Saracini nel tempo della guerra civile. Gli emiri di Siria e di Fenicia, essendosi uniti per attaccare Antiochia, avevano ucciso in un combattimento il governatore Damiano, e poco mancò non se ne rendessero padroni. Basilio marciò verso l' Oronte; assediò, prese, mise a sacco Schizar, l' antica Larissa, e fece lo stesso ad Emesa, in cui furono trucidati un gran numero di musulmani. Il terrore delle sue armi gli sottomise gli emiri di Damasco, di Tiro e di Berito. Finalmente assediò Tripoli; la più forte piazza di quelle regioni; ma raddoppiati avendo per quaranta giorni gli attacchi, fu costretto di abbandonar l' assedio, ripigliare la strada di Costantinopoli, cogli ostaggi che gli emiri gli avevano dati nelle mani. Mentr' ei passava

per la Cappadocia, Eustazio Malin, i cui dominj si estendevano in quella vasta provincia, lo ricevette presso di se colla sua corte, e ne spesò splendidamente l' esercito. Il principe parve non meno soddisfatto che maravigliato di sì grande magnificenza; ma poscia riflettendo, che una sì enorme opulenza d' un suddito gravita sullo stato, è pericolosa pel principe, e non può stabilirsi senza fare un gran numero di miserabili, condusse Malin in Costantinopoli e ve lo ritenne per tutto il resto della sua vita, lasciandolo godere delle sue rendite, ma senza permettergli di tornare alle sue terre. Dopo la di lui morte, ne confiscò i beni, frutti infelici della rapina e dell' ingiustizia, e proibì espressamente con una legge gli acquisti smoderati. Romano Lecapene è Costantino Porfirogenito avevano fatta la stessa proibizione, che fu sovente rinnovata, ma sempre violata dall' insaziabile avidità delle ricchezze, più forte di tutte le leggi. (*Cedr. p.* 701., *Zon. t.* 2. *p.* 223., *Abulfeda.*, *Elmacin.*)

La storia non dà figli a Basilio; non dice nemmeno che fosse ammogliato. (an. 995.) Il di lui fratello Costantino aveva chiesta in moglie Advige, figlia d' Enrico duca della Baviera, fratello d' Ottone il Grande; ma ella lo ricusò, e si maritò a Burcardo, duca di Svevia, Dopo un tale rifiuto, Costantino sposò Elena,

figlia del patrizio Alipe, uomo distinto per le sue ricchezze, e n' ebbe tre figlie, Eudocia, Zoe e Teodora. Ottone III., imperatore della Alemagna, figlio di Teofano loro zia, desiderò d' averne una in moglie, ma non si dice quale delle tre. L' ammirazione, che avevano eccitato le eminenti qualità di Teofano, morta nel 990, faceva desiderare a tutta l' Alemagna un' imperatrice nata dalla stessa famiglia. Furono spediti in Costantinopoli, per chiederla, due ambasciatori, Giovanni Filagata detto il Calabrese, e Bernuvardo, tuttadue arcivescovi, uno di Piacenza, l' altro di Visburgo. Le avventure di Filagata sono un esempio dei capricci della fortuna. Era greco, nativo di Calabria, di servil condizione. Sendosi primieramente presentato all' imperatore Ottone II, in aspetto di mendico, ottenne dalla carità di lui una pensione per alimentarsi. Un' ipocrisia ben sostenuta, una infinta umiltà, un affettato disinteresse riguardo ai beni di questo mondo, maniera la più efficace per accquistarli, gli conciliarono a poco poco la benevolenza del principe, che continuò a ricolmare di favori fin alla sua morte, dopo la quale, l' infanzia d' Ottone, e la tenera pietà di Teofano contribuirono a mantenerlo in credito. Essendo quindi vacante l' arcivescovado di Piacenza, ei vi si fece nominare dal principe, in pregiudizio di

un soggetto canonicamente eletto. Arrivato alla corte di Costantinopoli, espose la sua proposizione, che fu favorevolmente ricevuta; ed alla di lui partenza, l'imperatore lo fece accompagnare da alcuni deputati, che dovevano fissare con Ottone le condizioni del trattato; ma passando per Roma, un' occasione fortunata ve lo trattenne. Crescenzio, tiranno di Roma, che aveva discacciato il papa Gregorio V. cugino ed amico dell' imperatore Ottone, s' imaginò di vedere nel Calabrese i talenti necessarj per servire alla sua ambizione, e lo collocò sopra il trono pontificio, coll' espressa condizione che si contentasse dell' autorità spirituale, e a lui lasciasse il governo assoluto del temporale sotto la protezione e la sovranità degl' imperatori greci; è probabile, che gli ambasciatori greci avessero parte alla trama. Ottone, irritato, si portò in Roma; ristabilì Gregorio V., fece troncar la testa a Crescenzio, e cavare gli occhi, e tagliare il naso e la lingua a Filagata, il quale ebbe a pentirsi d'avere abbandonata la sua capanna della Calabria. La perfida ambizione di questo traditore rese inutile la sua ambasciata. Dopo alcun tempo, Ottone rispedì, allo stesso oggetto, in Costantinopoli Arnolfo, arcivescovo di Milano, con un superbo corteggio, ed il matrimonio era già stabilito, quando la morte d' Ottone ne ruppe

il progetto. Una lettera d' Ugo Capeto, divenuto re di Francia, indiritta ai due imperatori Basilio e Costantino, potrebbe far credere, che ella fosse la medesima principessa, sopra cui questo monarca aveva fissati i suoi sguardi per farla sposare da Roberto suo figlio, non dandosele nella lettera sopraccennata se non il titolo di *figlia del santo imperatore romano*. Se questa fosse Eudacia, primogenita di Costantino, soggiungerei, che non fu mai maritata; le funeste impressioni del vajuolo la sfigurarono di maniera, che determinò di chiudersi in un chiostro, o trattenervisi per tutto il resto dei suoi giorni. (*Du Cange*, *fam. byz.* p. 144, *Murat. annal. d' Ital. t.* 4. *p.* 497, 505, 509.)

Durante queste negoziazioni, il patriarca Nicolò morì, ed ebbe a successore Sisinnio, rivestito di dignità secolari. (an. 996.) Si rileva, che malgrado alla disapprovazione dei papi, i Greci continuavano ad innalzare i laici al vescovado. Sisinnio era stimato per virtù e sapienza: nella profonda ignoranza, che allora offuscava tutta l' Europa, conservavasi tuttavia qualche barlume di luce in Costantinopoli.

La Calabria e la Puglia erano un teatro di guerre, in cui i Greci, i Lombardi ed i Saraceni, ora uniti due nazioni contro una, ora separatamente, si laceravano con continui attac-

chi. I Saracini presero ai Greci la città di Matera dopo tre mesi d' assedio. Smaraldo, uomo potente ed ardito, caduto in sospetto di malvagi disegni contro l' impero, e perciò esiliato da Bari sua patria, inalberò lo stendardo della ribellione; ed entrato in Oria, uccise Teodoro che vi comandava per l' imperatore. Essendo quindi passato nel partito dei Saracini, si offerse a porgli in possesso di Bari con segrete pratiche. Busith, uffiziale saracino, lo seguì con alcune truppe, e Smaraldo, sforzata una porta penetrò nella città. Non essendo però secondato dai suoi segreti partigiani, ebbe la fortuna d' uscirne senza perdervi la vita; ed i Saracini si ritirarono. Gregorio Tracomota, il primo che apparisce nella storia col titolo di catapan, ristabilì per alcun tempo gli affari dei Greci, fece prigioniero Smaraldo, assediò e prese Gravina, e racquistò una gran parte della Puglia.

I Bulgari erano i nimici più vicini, ed i più formidabili. Il loro re Samuele marciò verso Tessalonica, e diviso il grosso delle sue truppe che appostò in diverse imboscate, ne spedì un corpo poco numeroso fin alle porte della città. Il governatore, Gregorio il Taronita, incaricò suo figlio Asotes d' andare a riconoscerlo, senza impegnarsi in un combattimento. Ma questo giovine, trasportato dal suo ardore, lo assalì, lo pose in fuga, lo incalzò senza cautela, e cadde

in un' imboscata. Gregorio, atterito dal pericolo del figlio, volò a soccorrerlo, ma fu egli stesso circondato dai nimici, ed ucciso, combattendo con sommo coraggio. L' imperatore, alla notizia di questa sconfitta, inviò Niceforo Urano, fuggito dalle prigioni del califo, insieme con Sclero, dandogli un corpo di truppe leggiere. Urano, giunto in Tessalonica, seppe che Samuele, superbo della sua vittoria, era penetrato nella Grecia; e che passato il fiume Peneo, ed attraversata la Tessaglia, si avvicinava alle Termopoli, con intendimento di devastare l' Acaja ed il Peloponneso. Preso adunque a marciare in cerca di esso, entrò nella Tessaglia: ed avendo, per camminare più speditamente, lasciate le bagaglie in Larissa, varcò il fiume Apidane, attraversò le pianure di Farsaglia, e si pose a campo sopra le sponde dello Sperchio, dirimpetto all' esercito nimico ch'era sopra l' opposta riva. Il fiume, ricresciuto allora dalle pioggie, era uscito dal suo letto, talchè non sembrava guadoso. Ciò non ostante Urano, dopo averlo fatto scandagliare al di sopra ed al di sotto, trovò un luogo per cui poteva esser varcato; e vi fece passare di notte il suo esercito, il quale attaccò immediatamente i Bulgari che dormivano tranquillamente, e li trucidò senz' incontrare resistenza. Samuele e suo figlio, mortalmente feriti, non si sottrasse-

ro dal cadere nelle mani dei nimici se non col distendersi come morti fra i cadaveri, dove rimasero per tutto il giorno seguente, e fuggirono nella notte verso i monti di Etolia, d' onde passarono sul monte Pindo, e finalmente nella Bulgaria. Urano, dopo avere spogliati i cadaveri, e saccheggiato il campo, vi trovò un gran nnmero di prigionieri greci, che pose in libertà; in seguito ritornò, carico di bottino, in Tessalonica. (*Cedr. p.* 702., *Zon. t.* 2. *p.* 223.)

Asotes era prigioniero nella corte del re bulgaro. Giovine ben fatto e galante, si fece amare dalla figlia del principe di maniera che ricusando suo padre di aderire ad un tal matrimonio, minacciava di darsi all' ultima disperazione. Fu adunque mestieri, che Samuele accettasse per genero il giovine prigioniero; (an. 997) e per renderselo ben affetto con una prova di confidenza, gli assegnò il governo di Diracchio, e mandollo colla figlia in quella città. Questa piazza importante, presa già qualche tempo dai Bulgari, li rendeva padroni della navigazione d' una gran parte del golfo Adriatico. Samuele fu mal ricambiato della sua compiacenza, perdette la figlia, e la migliore città dei suoi stati. Asotes, avendo inspirati alla moglie i suoi sentimenti, non sì tosto fu nel suo governo, che la condusse sopra le greche navi che costeggiavano il lido; ed ambidue si tra-

sferirono in Costantinopoli, dove il marito fu onorato della dignità di maestro delle cucine, e la moglie di quella di dama dell' imperatrice Elena. Asotes recava una lettera di Criselo, il più potente abitante di Dirracchio, il quale prometteva agl' imperatori di consegnar loro la città, qualora conferissero ad esso ed ai suoi due figli il titolo di patrizio. La condizione fu accettata; ed il patrizio Eustazio Dafnomele andò a prender possesso della piazza, e vi fece entrare una buona guarnigione.

Mentre Asotes tradiva il suocero per l'affetto che portava all' impero, i Greci tradivano l'impero per favorire i Bulgari. (an. 988.) Furono accusati d' intelligenza con essi Paolo il Balbo, principal cittadino di Tessalonica, e Malacin protostatario, celebre per dottrina ed eloquenza: il primo fu condotto in Costantinopoli, donde gli si proibì d' uscire; e l' altro esiliato nel fondo della Tracia. Questa scoperta costernò parecchi de' più distinti abitanti d' Andrinopoli, i quali sapendo che si sospettava in essi la medesima perfidia, per evitare il castigo, si levarono la maschera, e passarono nel paese dei Bulgari.

Il desiderio, che aveva Basilio di soggiogare questa nazione, e di scacciare i Saracini dalla Italia e dalla Sicilia, stringeva i legami dell' amicizia, che l' impero manteneva da ogni

tempo coi Veneziani. (an. 999.) Egli sperava di trarne grandi soccorsi per l'esecuzione dei suoi progetti. Chiamò a Costantinopoli Giovanni Orseolo, figlio, collega, e disegnato successore del doge: lo ricolmò d'onori, e gli fece sposare Maria, sorella di Romano Argiro, il quale fu poscia imperatore. Le nozze si celebrarono in Costantinopoli colla stessa magnificenza, con cui si sarebbero celebrate quelle dello stesso Basilio. Il patriarca incoronò i due sposi d'una corona d'oro; e Giovanni ricevette il titolo di patrizio: questo è l'unico doge di Venezia, che sia stato decorato d'una tal dignità. Pietro Damiano racconta cose incredibili della vita molle di questa principessa. Fra gli altri raffinamenti di voluttà, riferisce, che sdegnando le acque dei fiumi e delle fonti, ella si faceva preparare bagni di rugiada. Soggiunge, che in castigo della sua mollezza, fu travagliata da una malattià, la quale le fece imputridire le membra, e che non le rimase che una delle sue donne assai forte per reggere all'infetto odore, che esalava dal di lei corpo. Sembra che quest'autore, la cui santità merita rispetto, e lo stile alcuna stima, non si guardasse più che gli altri scrittori di quel secolo dall'iperbole. A questa allora si dava il nome di eloquenza.

Basilio, dopo aver anch'egli goduto dell'allegrezza di quel matrimonio, si applicò a cose

più serie. Volle informarsi da se stesso dello stato della Bulgaria, e marciò a Filippopoli, seguito da alcune truppe. Avvicinandosi a Triadize, ruinò le circostanti castella; e lasciato il patrizio Teodocrane in Filippopoli per custodire quelle frontiere, ripigliò la strada di Costantinopoli; ma due anni dopo, avendo Teodocrane per la sua troppo avanzata età, rinunziato a quest' impiego, gli fu sostituito Niceforo Sifia. Il patriarca Sisinnio morì nel 999, dopo tre anni di vescovado, ed ebbe a successore Sergio II.

Nell'anno seguente, ultimo del decimo secolo, l' imperatore spedì una grand' armata al di là del monte Emo, sotto la condotta di Niceforo Sifia, che fu raggiunto da Teodorocane. Questi due generali, entrati nella Bulgaria, devastarono tutto il paese fin al Danubio, e non si vede che Samuele abbia osato di far fronte: presero le due più grandi città di quelle contrade, cioè, Pliscova, e Parastlava, ricadute dopo la morte di Zimisces in potere dei Bulgari, e ne riportarono in Costantinopoli un ricco bottino.

Basilio era troppo geloso di gloria per lasciarla interamente ai suoi generali. (an. 1001). Rimproverando adunque a se stesso d' avere abbandonato ad essi i successi della precedente campagna, mosse alla testa delle sue truppe verso Tessalonica. I Bulgari occupavano pres-

sechè tutta la Macedonia. Dobromero, che comandava in Berea, aprì le porte all' imperatore, e ne ottenne in ricompensa la dignità di proconsole. Nicolizio difendè lungamente il castello di Serres; ma questa piazza finalmente fu espugnata. Basilio ne fece uscire i Bulgari, vi pose una guarnigione, e tornando in Costantinopoli, condusse con seco Nicolazio. In vece però di trattarlo come un prigioniero nimico, per rispetto al suo valore, lo dichiarò patrizio, ma il Bulgaro, preferendo la sua patria, ed il servizio del suo padrone naturale a tutte le dignità di Costantinopoli, fuggì segretamente, tornò presso Samuele, e gli diede a credere, che avrebbe potuto facilmente raquistare Serres. Samuele andò adunque ad assediarla, ma non potè impadronirsene prima dell' arrivo dell' imperatore, il quale accorsovi sollecitamente, lo costrinse a levare l' assedio. Nicolizio fu arrestato, posto in catene, e chiuso in una carcere di Costantinopoli. Basilio passò in Tessaglia: riparò le piazze che Samuele aveva ruinate, s' impadronì a forza di quelle ch' erano ancora possedute dai Bulgari, e ripassò in seguito in Macedonia, dove prese d' assalto il castello di Bodena eretto sopra uno scoglio scosceso, appiè di cui s' introduceva l' acqua d' un pantano, la quale riuscendo per la parte opposta, andava a scari-

carsi nel fiume Erigone. L' imperatore, lasciata in Bodena una forte guarnigione, tornò in Tessalonica, e tutti i Bulgari furono trasportati in una piazza d' armi, chiamata *Bolera*, sopra le terre dell' impero. Basilio stimava il valore, e l' onorava anche nei nimici vinti. Drassano, che si era segnalato nella difesa di Bodena, ebbe la libertà di vivere in Tessalonica, dove sposò la figlia d' un cittadino riguardevole, e dopo averne avuti due figli, fuggì nella Bulgaria; ma essendo stato arrestato sopra la frontiera, ottenne il perdono ad istanza del suocero. Una seconda fuga gli fu anche perdonata; ma avendone, tre anni dopo, tentata una terza, fu punito colla morte.

Dopo la spedizione di Basilio nella Fenicia, i Saracini vissero pacificamente, temendo di non esacerbare questo bellicoso principe. Ma due tribù degli Arabi, uscite dal deserto, andarono a devastare la Celesiria, e s' inoltrarono con iscorrerie fin sotto le mura d' Antiochia. Urano, che n' era il governatore, e che era allora in Tessalonica, di cui l' imperatore, dopo la morte di Gregorio, gli aveva affidata la custodia, ebbe ordine d' andare a difendere il suo governo, e gli fu sostituito in Tessalonica Davidde Arianita. Urano, arrivato in Siria, ruppe in più combattimenti Cistrinete capo di questi Arabi, e lo astrinse a nascondersi nei suoi deserti.

I prosperi successi dell' anno precedente inspiravano a Basilio un nuovo ardore. Nei primi giorni di primavera (an. 1002.) ei tornò in Bulgaria, ed assediò Bidina, città forte e ben difesa, di cui non s' impadronì se non dopo otto mesi. Mentre era tutto inteso a quell' assedio, Samuele, alla testa d' un corpo di truppe leggere, sorprese Andrinopoli nel giorno dell' Assunzione, la saccheggiò, e vi fece un ricco bottino. L' imperatore, avendo finalmente presa Bidina, ne ristorò le fortificazioni che aveva distrutte, ripigliò la strada di Costantinopoli per le montagne della Dardania, e si impadronì di tutte le piazze che incontrò nel suo passaggio. Giunto presso la città di Scupes, in riva all' Assio, chiamato allora Bardasio, vide sopra l' opposta sponda il campo dei Bulgari, i quali si credevano sicuri per la profondità del fiume estremamente ricresciuto dalle pioggie. Ciò non ostante Basilio, scoperto un guado non osservato dai nimici, vi fece passare una parte delle sue truppe; onde il re bulgaro, attaccato vivamente quando meno se lo aspettava, ebbe appena l' agio di fuggire disordinatamente, abbandonando le tende ed il bagaglio. Romano, figlio dell' ultimo re, e Borises di cui abbiamo raccontate le avventure, e che comandava in Scupes, diede la città in potere di Basilio, da cui per ricompensa ri-

cevette la dignità di patrizio, ed il governo di Abido. Dopo questi vantaggi, l'imperatore si ingozzò un affronto innanzi al castello di Pernic che attaccò per lungo tempo, e vi perdette un gran numero dei suoi soldati. La piazza era inespugnabile pel sito, per la guarnigione, per le fortificazioni, e vieppiù pel valore e per la fedeltà del comandante, il più intrepido, ed il più incorrottibile fra tutti gli uffiziali Bulgari, il quale rispinse tutti gli assalti, ricusò tutte le offerte fattegli dall' imperatore per sedurlo, e costrinse questo monarca a levare l' assedio.

Una guerra continua assorbiva le finanze di Basilio; e Basilio era avaro. Il mezzo più ragionevole per liberarsi da tale imbarazzo era quello di fare la pace. Samuele, sempre sciagurato, l'avrebbe accettata volentieri sotto condizioni vantaggiose all' imperatore, che amava la gloria quanto il denaro, aveva risoluto di rendere illustre il suo regno colla conquista della Bulgaria; quindi fece uso del diritto che si attribuiscono i monarchi di soddisfare alle loro passioni a scapito dei sudditi. Egli aveva già cresciuto il testatico: ma questa imposizione opprimeva una parte dell' impero; ed il rigore, con cui veniva riscossa, ne aveva pressochè diseccata la sorgente. Per nulla perdere in mezzo alla pubblica miseria, ei pensò di

addossare ai ricchi il peso, che i poveri non potevano più sostenere; ed in tal guisa, anzichè alleviare i poveri, oppresse i ricchi, e ridusse l'impero ad una generale indigenza. Formati alcuni ruoli, fu associata in essi ciascuna persona ricca ad un certo numero di miserabili per i quali era obbligata a pagare anticipatamente, e siccome in materia d'imposizioni, basta un titolo onesto per renderle in sembianza legittime, così questa fu qualificata d'un nome che significava l'impegno di molti debitori obbligati in solido l'uno per l'altro; noi la chiameremmo il tributo di *surrogazione*. Invano il patriarca Sergio, sostenuto dalle persone le più oneste del consiglio, gli rappresentò, che - « una tale imposizione era inaudita « e funesta egualmente ai principi, e ai sud- « diti, poichè alienava il cuore dei popoli, « in cui consiste il vero tesoro del sovrano: « che i mallevadori, oppressi dalla moltitudi- « ne dei miserabili che si appoggiavano su lo- « ro, sarebbero ben presto caduti essi stessi in « bisogno; che un principe doveva necessaria- « mente divenir povero quando voleva essere « il solo ricco nei suoi stati; che la di lui avi- « dità si somigliava alla rabbia di quei sciagu- « rati, che divorano le loro proprie membra. » - Tutto al più si ottenne da Basilio la sola promessa, che l'imposizione sarebbe terminata

colla guerra dei Bulgari, ma egli non mantenne la sua parola, e dopo aver gustato il sangue dei suoi popoli, non potè dissetarsene. L' imposizione durò per tutto il tempo del suo regno; e non fu nè tampoco abolita dal di lui successore. Questo principe, illustre per le sue vittorie, e fornito di tutti i talenti e di tutte le doti che potevano farlo amare dai suoi popoli volle piuttosto farsi da essi temere, e li trattò tirannicamente. Senza punto riguardare alle leggi, ed agli usi ai quali gli stessi legislatori hanno dato forza di leggi, non consultò se non i suoi capricci. Pieno di sprezzo per le scienze e pei letterati che reputava inutili, non impiegava nei suoi consigli, e nel maneggio dei suoi affari che uomini oscuri, e indotti, cui dettava ordini mal conceputi, e mal digeriti. Dopo aver riempito il suo tesoro ne fece chiuder le uscite, e turare le sorgenti di quei rivi che fanno scorrere in tutte le vene dello stato la forza e la vita. I soldati non erano trattati meglio che gli altri sudditi. Si dice, che egli morendo, lasciasse dugentomila talenti di oro in moneta, che formano novecento milioni di lire, senza contare una sterminata quantità di vasi, di mobili preziosi, di perle e di gemme, e che dopo aver riempiti di ricchezze i magazzini del palazzo, facesse scavare sotterra un come dire laberinto per seppellire il resto

punendo così se stesso dei dazj ingiusti, e rendendosi, col non farne uso, miserabile al pari dei sudditi, che aveva ridotti alla miseria.

Gli storici dell' impero non somministrano alcuna particolarità delle imprese di Basilio nella Bulgaria durante i dodici anni seguenti; si ristringono a dire, ch' ei non cessò di far la guerra fino alla distruzione di quel regno. Tutto quest' intervallo fu consumato senza dubbio in iscorrerie, devastazioni, e prese di città e di castelli, che non hanno meritato luogo nella storia. Gli scrittori occidentali rapportano molti fatti concernenti gli affari dei Greci nell' Italia, dei quali ora rendiamo conto. Nel 1002, i Saracini, condotti da un rinnegato, chiamato Fasi, tennero Bari assediata dal principio di maggio sino alla metà d' ottobre. Allora Pietro Orseolo doge di Venezia, andò con una flotta a soccorrere la città; ed unitosi al catapan Gregorio, battè in una sanguinosa sortita i Saracini, e gli obbligò a levare l' assedio. I Greci possedevano allora quasi tutta la Puglia, ed erano padroni d' Ascoli, e di tutta la spiaggia del mare Adriatico, ad eccezione, di Siponto, e del monte Gargano, che dipendeva dal principato di Benevento, ma di cui si erano impadroniti i Saracini. I Greci erano eziandio in possesso della più gran parte della Calabria, e conservavano tuttavia la sovranità, o almeno

alcuna autorità sopra Napoli, Amalfi e Gaeta, ch' era il paese da loro chiamato Lombardia. Circondati di nemici, dovevano avere il più grand' interessesse nel risparmiare i nazionali; pure li trattavano con crudeltà e impertinenza, aggravandoli d' imposizioni, saccheggiandone i i beni, e rapendo loro le mogli e le figlie: i Russi e gli altri barbari del Nord, ch' erano in gran numero nelle loro truppe, avevano inspirato ai medesimi i proprj costumi. Finalmente gli abitanti di Bari, stanchi di tante violenze ed ingiustizie, perdettero la pazienza; e nel 1010, Mel, il più distinto fra essi, pose loro le armi in mano. Alcuni attribuiscono a questo Mel un' origine lombarda; altri pretendono, che discendesse da un ramo della famiglia degli Argiri passato da Costantinopoli nell' Italia; egli portava, in fatti, il soprannome d' Argiro. Costui si unì a Dat, suo cognato; ed ambidue incoraggiarono i loro cittadini contro i Greci. Il catapan Curcua morì in quell' occasione, e forse gli fu tolta la vita dai sediziosi, lo che però non è ben chiarito dalle croniche di quel tempo. Gli abitanti scelsero Mel a capitano, e discacciarono i Greci. L' imperatore vi spedì alcune truppe comandate da Basilio Argiro, e da Contoleone, governatori, l' uno di Samo, l' altro di Cefalonia. Mel diede loro battaglia; ed un semplice privato disfece

interamente due generali dell' impero. Ma nell' anno seguente, Basilio Argiro, avendo ricevuto un gran rinforzo ed il titolo di catepan dell' Italia, assediò Bari. Il popolo, sempre incostante, trattava segretamente d' arrendersi, e di consegnare Mel ai Greci. Questo, essendone stato avvertito, abbandonò la città, insieme con Dat, inseparabil compagno della sua fortuna, e riparò in Ascoli, che aveva altresì fatto ribellare. Ma vedendosi tuttavia inseguito ed anche assediato, fuggì successivamente in Benevento, in Salerno ed in Capua, sempre col disegno di liberare la sua patria, e sempre brigando presso i principi lombardi per indurgli a soccorrerla. I suoi vili compatriotti, per conciliarsi l' affetto dei Greci, arrestarono la moglie ed i figli di lui, e gl' inviarono in Costantinopoli. Mel ne divenne più implacabile; e lo vedremo ben presto vendicarsi dei Greci colle armi d' una truppa d' eroi stranieri, il cui valore cagionò un' improvvisa rivoluzione in quella parte d' Italia. (*Lup. protos.*, *Chron. Bar.*, *Du Cange*, *fam*; *byz. p.* 153., *Muratori*, *annal. d' Ital. t.* 5. *p.* 13. 31. 36., *Giann. hist. nap. l.* 8. *c.* 3., *Leo. ost.*)

L' Occidente incominciava allora a muoversi per la conquista di Terra Santa. I Giudei occidentali, ed i Saracini della Spagna ne spedirono l' avviso a quelli dell' Oriente, avviso,

che giunto all' orecchio del califo di Bagdad, eccitò una sì crudele persecuzione, che nella Mesopotamia, nella Siria, nell' Egitto si videro nuovi martiri; ed il timore e l' orrore dei tormenti fecero eziandio un gran numero d' apostati. Aziz, califo dell' Egitto, che aveva sposata una cristiana di nome Maria, e ne aveva avuti due figli, ne fece l'uno patriarca di Gerusalemme, e l' altro d' Alessandria e del Cairo. Hachim, figlio e successore d' Aziz, che renduto si era padrone della Siria, si recò in Gerusalemme, distrusse la chiesa del santo Sepolcro, fece abbattere parecchie altre chiese e monasteri, e non risparmiò lo stesso patriarca, il quale sofferì coraggiosamente la morte. I cristiani fuggirono, e si dispersero per tutto l' Oriente. Pure, quando Hachim tornò nell' Egitte, e la tempesta fu calmata, Maria, madre di lui, fece colle limosine dei fedeli ristorare la chiesa del santo Sepolcro. La riedificazione però di questo tempio, continuata da Romano Argiro, non fu condotta a termine che sotto il regno di Costantino Monomaco. I Giudei, gelosi dell' affluenza dei pellegrini che accorrevano da tutte le parti in Gerusalemme, segnalarono il loro odio in quella persecuzione. I cristiani però se ne vendicarono nell' Occidente; formata una congiura contro di loro, ne trucidarono molti, ne annegarono altri e ne ri-

dussero alcuni alla disperazione d' uccidersi da se stessi. Lo spirito delle crociate, nato alcun tempo innanzi da una pietà guerriera, si andava sempre più fomentando, e preparava quelle famose imprese, che fecero per due secoli versare torrenti di sangue nella Siria, nella Palestina e nell' Egitto. L' Europa intera già stava in bilico per gettarsi sull' Asia. (*Cedr. p.* 706., *zon. t.* 2. *p.* 225. , *Glaber. l.* 3. *c.* 7., *Gnill. Tyr. l.* 1. *c.* 6.)

Tutti gli accidenti estraordinarj furono riguardati dopo l' evento come se fossero stati pronostici di questa grande rivoluzione. Nell' inverno del anno 1012, il freddo fu così eccessivo, che il mare si vide coperto di ghiaccio : nel mese di gennajo, in Costantinopoli e nelle provincie, si sentì un terremoto, le cui scosse, moltiplicate, durarono fino a marzo, e nel dì 9 di questo mese, ve ne fu una sì violenta, che caddero molti edifizj, e molte chiese, le quali furono riparate dall' imperatore.

La Bulgaria soffriva ogn' anno le devastazioni di Basilio, il quale sempre armato l' attaccava con ostinato ardore, ed il re Samuele, sebbene pieno di coraggio e di prudenza, spossato dai continui sforzi non poteva più far fronte a sì formidabil nimico. L' ultimo suo mezzo di salute fu lo scavare una larga fossa cin-

ta d' una forte palizzata all' uscita della stretta *Betunio*, per cui Basilio soleva entrare in Bulgaria. Guarnì questo nuovo baluardo d' un gran numero di truppe, e vi si recò in persona per contendere il passaggio. Basilio, nel giungervi, trovò una forte resistenza. I Bulgari, posti sopra la vetta de' monti, opprimevano coi sassi e coi dardi quelli che si avvicinavano al margine della fossa; onde l' imperatore, disperando di superare quell' ostacolo, pensava di ritirarsi: ma Sifia, governatore di Filippopoli, lo consigliò a non abbandonare l' impresa, ed a fingere di forzare il passaggio. - « Dammi solamente, gli « disse, un distaccamento, e permettimi d' ese« guire un mio pensiero; se tu quivi dai da « fare al nimico, spero d' aprirti ben presto « il varco. » - L' imperatore, che conosceva l' abilità ed il valore di Sifia, vi consentì; e questi, alla testa d' un gran corpo d' infanteria, girò la montagna che fiancheggiava il campo di Samuele a mezzogiorno, ed assalì alle spalle i Bulgari, i quali atterriti dall' improvviso attacco, abbandonarono i trinceramenti, e presa la fuga, soggiacquero ad un orribil macello. L' imperatore passò la fossa, distrusse la palizzata, ed inseguì il resto dei nimici, gran numero de' quali fece prigionieri. Samuele, salvatosi appena mediante il valore di suo figlio, riparò in una fortezza vicina. Basilio, pa-

drone della campagna, devastò il paese, e prese molte piazze; ma non si credè in condizione d' assediare la fortezza, in cui Samuele si era rinserrato, e ch' era la miglior piazza della Bulgaria. Egli si conduceva dietro quindicimila prigioni, che lo imbarazzavano nella marcia; quindi, per disfarsene, ricorse ad un mezzo certamente meno sanguinoso d' una strage generale, ma egualmente barbaro e che dimostrava una fredda e meditata crudeltà. Divise que' sciaurati in compagnie, di cent' uomini l' una, e fece loro cavare tuttadue gli occhi, eccetto che ad un solo per ogni compagnia ne fece cavare uno, perchè servisse di guida ai compagni, e gli mandò in tale stato a Samuele. A così deplorabile spettacolo, questo principe, trafitto da un dolor mortale, e pieno d' orrore, svenne, e quindi riavutosi rimase con un sì veemente palpito di cuore, che al terzo giorno morì, ed ebbe a successore suo figlio Romano, o Rodomiro, chiamato anche Gabriele, nato da una schiava della città di Larissa, più forte di corpo, ma più debole di mente del padre. Questi non regnò che un anno, e venne ucciso alla caccia dal medesimo Ladislao, figlio d' Aronne, a cui aveva salvata la vita.

Mentre Basilio assaliva il baluardo che chiudeva l' ingresso della Bulgaria, Samuele aveva

spedito Nestorizo, suo primario uffiziale, con un grand' esercito per sorprendere Tessalonica; ma Teofilatto Botoniate, comandante di questa città, avvertito dell' avvicinarsi dei nimici, uscì loro incontro colla sua guarnigione, gli tagliò a pezzi, ed andò a raggiungere l' imperatore, traendosi dietro un grosso bottino, e molti prigioni. Dopo la rotta di Samuele, l' imperatore scorrendo per la Bulgaria, s' incamminò verso Tessalonica; ma saputo che i Bulgari ne avevan chiusa la strada con trincee e palizzate, diede ordine a Teofilatto di sbarazzargliela, e di tornare a rendergli conto di tal commisione. I Bulgari lo lasciarono passare senza opporglisi; ma al ritorno, nel vederlo investito nelle strette di cui chiuse avevano le uscite, appariti improvvisamente nell' una e nell' altra parte sulla china de' monti dove si erano tenuti nascosti, l' oppressero sotto i sassi ed i dardi, senza ch' ei potesse far operare i soldati, schiacciati ed ammontati gli uni sugli altri; cosicchè vi restò seppellito con tutta la sua truppa.

L' imperatore, accorato per tal perdita, e non osando andar più oltre, si ritirò verso il monte Emo, dove i Bulgari possedevano la fortezza di Melenic, fabbricata sopra un ertissimo scoglio, e circondato da precipizj. Questa era una piazza di ricovero, in cui il timore aveva radunati gli abitanti delle campagne vi-

cine, credendo di poter esservi sicuri. In fatti l' imperatore, disperando di vincerli colla forza, vi mandò un ciamberlano, di nome Sergio a persuadergli di arrendersi. Costui, accorto e buon parlatore, ne venne a capo. L' imperatore li trattò favorevolmente, mise una guarnigione nella piazza, e si ritirò in Mosinopoli, che allora era una città riguardevole, al presente ignota, nella Macedonia. Colà seppe la morte di Samuele. Divenuto più ardito per questa notizia, ripigliò la strada di Tessalonica d' onde, attraversata una gran parte della Macedonia, penetrò fin in Pelagonia sulla frontiera della Dardania. Per istrada incendiò un palazzo del re dei Bulgari, s' impadronì di parecchie castella, passò il fiume Zerna sopra zatte ed otri gonfi, si trattenne alcuni giorni in Bodena, e nel giorno 9 di gennajo tornò in Tessalonica, donde tornò a passare il resto del verno in Costantinopoli.

La guarnigione di Bodena si era ribellata, e Basilio, nel principio della primavera, andò ad assediarla. (an. 1015.) I sediziosi, che non potevano lungamente resistere, ricorsero alla di lui clemenza, ed egli concedette loro il perdono, e li fece trasportare in Bolera, castello della Tracia. Dopo aver fabbricate due fortezze per tenere in freno quella contrada, tornò in Tessalonica. Ivi Radomiro gli deputò un

greco chiamato Chirotmero, dedicato da gran tempo al servizio dei re Bulgari, per richiederlo della sua amicizia, e promettergli obbidienza. Basilio, diffidando della sincerità di tali offerte, si apparecchiò a forzare questo principe a mandarle ad effetto. Fece quindi partire Sifia e Costantino Diogene, successore di Teofilatto nel governo di Tessalonica, per portarsi nel Moglena con un corpo di truppe. Di questa parte dell' antica Emazia, era capitale Edessa di Macedonia. I due uffiziali, devastato il paese assediarono Edessa, dove l' imperatore andò in persona. Fu divertito il corso del fiume, che bagnava le mura della città, e dopo minata la muraglia, si appiccò il fuoco ai puntelli, ciocchè aperse una larga breccia. La guarnigione, vedendosi allo scoperto, si arrese a discrezione, e Basilio le accordò la vita, ma fece saccheggiare la città. I soldati e gli uffiziali, fra i quali v' avea parecchi signori del prim' ordine, furono trasportati nell' Oriente, nel paese, chiamato allora Baasparacan, ch' era l'antica Media. L' imperatore fece incendiare un castello vicino, che serviva di cittadella ad Edessa.

Cinque giorni dopo, Chirotmero tornò al campo dei Greci con una lettera di Ladislao, a cui egli si era attaccato dopo l'assassinamento di Radomiro. Questo perfido principe faceva sapere all' imperatore, ch' essendo, per il

diritto della sua nascita, divenuto re della Bulgaria, era pronto ad effettuare le promesse di sommessione e d' obbedienza, che Radomiro aveva fatte senza intenzione d'adempirle. L'imperatore gl' indrizzò un atto improntato del suo sigillo, e contenente le condizioni che ne esigeva. Ladislao, alla sua volta, gli mandò il suo atto di sommessione sottoscritto da lui, e dai magnati di Bulgaria, fra i quali uno de'più riguardevoli passò anche al servigio dell'imperatore. Malgrado però a questi solenni impegni l' imperatore fu avvertito, che Ladislao non operava di buona fede, e che mulinava nuove imprese contro l' impero. Quindi Basilio che si era incamminato verso la Tracia, tornò indietro, devastò tutto il paese sino a Pelagonia, fece cavare gli occhi a tutti i Bulgari che gli caddero nelle mani, e s' inoltrò sotto le mura d' Acride. Tal era il nome che i Bulgari, padroni di pressocchè tutta la Macedonia, avevano dato all' antica Licnide. Essa giaceva sopra una collina fra Dirrachio e Tessalonica, presso il lago Licnites, d' onde nasce il Drin, che va a scaricarsi, presso il castello d' Ilissa, nel mare Adriatico. Molti autori la confondono colla prima Giustiniana, che n' era lontana quaranta leghe. I Bulgari ne avevano fatto la loro capitale; ed i loro re vi avevano depositato il loro tesoro. Basilio ne devastò il territorio, e

si dispose a passar subito in Dirracchio, di cui temeva di perdere il possesso. Samuele, re della Bulgaria, aveva dato il governo della Servia e delle contrade vicine a Dirrachio al suo genero Sladimero, e finchè visse costui, ch' era per natura pacifico ed amante della giustizia, quella città aveva sempre goduto della pace. Ma dopo l' assassinamento di Samuele, avendo Ladislao, coi suoi spergiuri, chiamato presso di se ed ucciso Bladimero, Dirracchio si vide continuamente assalita ora dai generali bulgari, ed ora dallo stesso Ladislao. L' imperatore era in sul partire per porre in sicuro quest' importante città, quando da un contrattempo ne venne rotto il disegno. Egli aveva lasciato indietro un corpo di truppe condotto da due suoi luogotenenti, con ordine di dare il guasto a Pelogonia, ed i Bulgari, sotto la condotta di Ibazo, uomo distinto per nobiltà e per valore, avevano sorpreso e trucidato quel distaccamento, senza che ne fosse campato un solo uomo. Basilio afflitto per tal perdita, tornò in Pelagonia per vendicarsene, e si diede ad inseguire Ibazo; ma non avendo potuto raggiungerlo ed essendo la stagione troppo inoltrata per tentar egli qualche impresa, si ritirò in Tessalonica. Durante il resto dell' anno, diede l' incarico a due suoi generali d' impadronirsi d'alcune castella, e Sifia s' avanzò fino nella pianura di Triadiza, dove prese tutte le piazze.

Basilio aveva un ingegno estesissimo capace dei più gran disegni, coraggio per imprenderli, e vigore per eseguirli. Mentr'egli forzava le barriere che chiudevano l' impero all' Occidente, meditava d' estenderlo all' Oriente, e si può dire, che se avesse trovato nei suoi sudditi quell' eroico valore che animava i soldati di Trajano, niun altro imperatore avrebbe renduto illustre il suo regno con più brillanti conquiste. Ritornato, nel mese di gennajo in Costantinopoli, equipaggiò una flotta, e la spedì nella Cazaria (l' odierna Crimea) sotto il comando di Barda Ducas, soprannominato Mongo, figlio d' Andronico Ducas che aveva abbracciato il partito di Sclero. Quest' Andronico era morto nella ribellione: ma i suoi figli, dopo averne per alcun tempo seguito l' esempio, si erano arrenduti all' imperatore, principe il quale sapeva perdonare di sì buona grazia, che non aveva sudditi più zelanti di quelli, i quali dopo averlo offeso, ne avevano ottenuto il perdono. Sfinge, fratello di quel Bladimero fatto assassinare da Venceslao, si era posto al servigio dell' imperatore. Quest' era un guerriero abile e valoroso. Ducas unito ad esso, ruppe interamente nella prima battaglia Gregorio Zule, principe della Cazaria, lo fece prigioniero, e si rese padrone di tutto il paese. (*Cedr. p.* 710., *Du Cange*, *fam. p.* 361.)

Una parte dell' antica Media, chiamata allora Baasparacan, apparteneva da gran pezza all' impero. Le conquiste di Niceforo e di Zimisces, e le alleanze dei piccoli principi, che si dividevano quel paese, vi avevano aperto l' ingresso ai Greci, i quali vi possedevano molte piazze presidiate dalle loro guarnigioni. Ma la Media superiore era occupata da un principe, chiamato Senacherim, il quale, continuamente assalito dai Saracini padroni delle contrade vicine, e troppo debole per resistere, risolse di cedere i suoi stati all' impero, e di passare colla sua famiglia al di quà dell' Eufrate. L' imperatore lo dichiarò patrizio e governatore della Cappadocia, ed in cambio dei di lui dominj, gli diede in proprietà Sebaste, due altre città, e molte terre, spedendo ad un tempo per governatore del Baasparacan il patrizio Basilio Argiro, il quale si portò così male, che fece ribellare tutto il paese: laonde l' imperatore fu costretto di richiamarlo e dargli a successore Niceforo Comneno, il quale, tra di buon grado, e a forza, riuscì a sottomettere la provincia.

L' imperatore si era riservata la guerra contro i Bulgari, che mai non perdè di vista fin alla loro totale ruina. Sifia aveva conquistate tutte le piazze del territorio di Triadiza, chiusone il castello di Pernic, che l' imperatore

aveva, quattordici anni innanzi, attaccato inutilmente. Basilio vi tornò in quest' anno, e dopo averlo assediato per tre mesi, ed avervi perduto un gran numero di soldati, fu anche nella necessità di ritirarsi in Mosinopoli, dove passò l' inverno.

Ritornata la primavera, (an. 1017.) rientrò nella Bulgaria, prese un castello assai forte chiamato Long, e lo mise a fuoco. Quindi mandò Davidde e Diogene in Pelagonia, d' onde riportarono un gran numero di bestie e di prigionieri. L' imperatore divise il bottino in tre parti, delle quali ne diede una ai Russi ausiliari, un' altra alle truppe greche, e si riservò la terza. Andò in seguito ad assediare Castoria, dove incontrò una forte resistenza. Durante l' assedio, seppe che i Patzinaci passavano il Danubio per raggiungere i Bulgari, e che le due nazioni riunite si disponevano ad invadere la Tracia. Levate pertanto immediatamente le tende per accorrere in difesa dell' impero, prese per istrada più castella e le arse. Trovata la città di Barca in cattivo stato, ordinò che se ne ristorassero le fortificazioni. Udendo che i Patzinaci non aveano potuto accordarsi coi Bulgari, e avevano ripassato il Danubio, si arresta, e prende il castello di Setene, di cui il re Samuele aveva fatto un ma-

gazzino per i commestibili delle truppe, lo fa saccheggiare, e lo dà alle fiamme. Al ricevere poi la notizia, che Ladislao marciava contro di lui, e che non era lontano, fa partire alla scoperta un distaccamento di truppe leggiere condotto da Diogene. Il bulgaro, essendone stato informato, lo aspettò in un' imboscata. L' imperatore, avvertito di tal pericolo, monta immediatamente a cavallo, e detto solamente: *Chiunque ha coraggio mi segua*, corre verso l' aguato. Gli scorridori di Ladislao, nel vederlo, tornano indietro a briglia sciolta, gridando: *Salvatevi, ecco l' imperatore*. Questo grido eccita un gran terrore nell' armata bulgara. Ladislao è il primo a prender la fuga. Diogene gli carica, ne fa strage, e saccheggia il campo nimico, nel quale trova i cavalli e gli equipaggi di Ladislao, che si ritirò nelle montagne. I ghiacci dell' inverno, rigorosissimo in quelle regioni, non permisero d' inseguirlo: l' imperatore ricondusse la sua armata carica di bottino, e rientrò, nel dì 9 di gennajo, in Costantinopoli. (*Cedr. p.* 711.)

Ladislao profittò della di lui lontananza per attaccare Dirrachio. (an. 1018.) Superbo del buon esito dei suoi delitti non avea punto diminuita la sua audacia pel torto ricevuto, e si lusingava di vedersi ben presto padrone di quell' importante città, quando in una sortita

rimase ucciso. La sua morte presentava all' imperatore una favorevole occasione di terminare la conquista della Bulgaria: tutto era quivi in movimento, ed i Bulgari, stanchi d' una sanguinosa guerra che continuava da venti anni, non vedevano altro riparo fuor quello di sottomettersi all' imperatore. - « Erano essi a« dunque più liberi sotto principi, la maggior « parte affamati dei beni, e prodighi del san« gue dei loro popoli, che non lo fossero di« venendo sudditi dell' impero? » - Basilio, informato di tali disposizioni, ne vide ben presto gli effetti. Poi che seppe la morte di Ladislao, prese a marciare, e non era per anche arrivato presso Andrinopoli, quando il governatore di Pernic andò a fargli omaggio, e lo pose in possesso della piazza, che aveva fatto una sì lunga resistenza ai suoi sforzi; e ad un tempo gli diede in potere trentacinque castella dipendenti dal suo governo. L' imperatore, per allettare gli altri Bulgari, lo ricolmò d' onori, e gli conferì la dignità di patrizio. Giunto poscia in Mosinopoli, vi ricevette i deputati di Pelagonia, che gli arrecavano la sommessione della provincia. Secondo che s' inoltrava, trovava le vie piene di folto popolo, che prostrandosi innanzi, lo riconosceva con acclamazioni a padrone. Tutti i governatori si portavano a presentargli le chiavi delle loro piazze, a rimettere

i loro prigionieri nelle di lui mani, e ne ricevevano in ricompensa il titolo di patrizj. Gli fu consegnato in Serres il patrizio Giovanni, fatto prigioniero in addietro di Samuele, e ritenuto in catene da ventidue anni. In Strumpizo, Davidde, arcivescovo della Bulgaria, recò una lettera di Maria, vedova di Ladislao, la quale prometteva d' uscire dal paese sotto diverse condizioni. L' imperatore fece il suo ingresso in Acride, capitale del regno, in mezzo alle voci festive di tutti gli abitanti, e si fece aprire i tesori dei re bulgari, nei quali trovò immense somme, corone gemmate, abiti preziosi, e diecimila libbre d' oro, che distribuì ai soldati. Vi lasciò per governatore Eustazio Dafnomele con una numerosa guarnigione, e si ritirò nel suo campo fuori della città, dove si vide giungere la vedova di Ladislao, seguita da un gran numero di domestici. Basilio l' accolse cortesemente, ma le assegnò alcune guardie. Tutti i comandanti andarono, alla testa delle truppe, a prestargli omaggio di fedeltà ed a cangiar padrone senza cangiar fortuna. Per assicurarsi della città d' Acride, fece rizzare due fortezze: una sopra una collina, che la dominava; e l' altra nel lago Lichnite, allora chiamato lago Prespa. Tre figli di Ladislao, conservando ancora la speranza di racquistare il regno paterno, non aveano voluto unirsi alla loro



madre per sottomettersi a Basilio; e si erano rifuggiti nei monti Ceraunì. L'imperatore vi spedì un distaccamento, che avendoli tenuti lungamente assediati, li costrinse finalmente ad arrendersi. L'imperatore li trattò onorevolmente. Prusiano, il primogenito, ebbe la dignità di maestro della milizia, e gli altri due quella di patrizj. (*Cedr. p.* 712., *Zon. t.* 2. *p.* 226., *Glycas p.* 311., *Du Cange, fam. p.* 316., *Pagi ad Baron.*)

Tutto era sottomesso nella Bulgaria, ad eccezione di due valorosi guerrieri, i quali, conservando l'antica fierezza dei Bulgari, si mostravano costanti in mezzo alle ruine della nazione, e ricusavano di piegare il collo sotto il giogo dell'imperatore. Questi erano Nicolizo ed Ibazo, amendue celebri pei vantaggi riportati sopra i Greci. Nicolizo fatto prigioniero inaddietro nel castello di Serres, e ricolmato di grazie dall'imperatore il quale l'aveva anche onorato del titolo di patrizio, ma più affezionato ai suoi naturali padroni che alle dignità straniere, era tornato nella Bulgaria, ed aveva continuato a servire valorosamente i suoi principi. Nella disgrazia della sua patria, radunò quanti potè dei suoi cittadini, e si ritirò tra i monti per ivi aspettare di ristabilire l'independenza del suo paese. Fu inseguito nella sua ritirata da forze così superiori che non po-

bicocca vicina, non osando allontanarsene per non lasciare Ibazo in libertà di sollevare la Bulgaria, e non potendo forzarlo in un posto sì poco accessibile. Eustazio, governatore d' Acride, si accinse a liberare l' imperatore da quell' imbarazzo. Ibazo, secondo il costume, aveva invitati i vicini ad un grandioso banchetto nel giorno dell' Assunzione. Eustazio prese con seco due suoi domestici, de' quali conosceva la fede e l' intrepidezza, e nella vigilia della festa, si portò sopra il monte Pronista. Arrestato dalle sentinelle, fece dire al bulgaro, che era venuto a darsi trastullo con lui. Ibazo, sorpreso da quella visita inaspettata, lo ricevette con gioja, e lo abbracciò amichevolmente non dubitando che Eustazio, per alcun disgusto ricevuto, non fosse venuto a gettarsi nel suo partito. Il dimani, essendosi ritirati tutti gli altri, Eustazio si avvicinò ad Ibazo, e gli disse: *Devo comunicarti cose importanti; ma uopo è di segretezza.* Ibazo fece allontanare i suoi dimestici; e pigliato Eustazio per mano, lo condusse in un giardino così ricoperto e folto d' alberi, che non vi poteva penetrare lo sguardo. Eustazio, vedendosi solo con lui, lo abbranca all' improvviso, lo atterra, gli appoggia il ginocchio sul petto, gli chiude la bocca, e chiama i suoi domestici che stanno aspettando il segnale. Questi accorrono, ed ajutando il pa-

drone, legano al bulgaro e piedi e mani, gli cavano gli occhi, lo lasciano sul suolo, escono dal giardino, e salgono in un'alta camera, dove si barricano, risoluti di difendervisi fino alla morte. Divulgatosi tosto quest' orribile attentato, i dimestici d' Ibazo, gli ospiti ch' erano andati alla festa, tutti i suoi soldati accorrono tumultuariamente, muniti d' ogni maniera di arme, ed alcuni con fiaccole per appiccar fuoco al ricovero degli assediati. Si udivano risonare da per tutto voci confuse: *Scannate, bruciate, accoppate, tagliate a pezzi que' traditori, que' perfidi carnefici, non accordate quartiere a nessuno.* Eustazio, disperando della sua propia vita, esorta i suoi a difendersi finchè abbiano sangue nelle vene, dicendo che, dappoi che uopo era morire, meglio era perir combattendo, che cadere nelle mani d' una furibonda moltitudine. Ciò non ostante, per far l' ultimo tentativo, aperse una finestra; e dirizzandosi a quella folla d' assalitori: - « Ascoltate, disse, io non sono nimico personale del « vostro padrone; egli è bulgaro, ed io greco, « nato lunge da questo paese, nel fondo del- « l' Asia Minore. Potete adunque persuadervi, « che senza una necessità indispensabile, non « mi sarei precipitato in un evidente pericolo. « L' imperatore mi ha dato l'ordine; e mi è « convenuto ubbidire. Siete padroni della no-

« stra vita ; ma la pagherete assai cara. Ci difenderemo fino all' ultimo respiro ; molti di voi periranno per le nostre mani. Gli altri non sopravviveranno a lungo ; ma sperimenteranno tutto lo sdegno dell' imperatore, che nel vendicarci, si vendicherà della vostra ribellione. Già egli ha il braccio alzato sopra di voi : l' unico mezzo di sospenderne i colpi sarebbe quello di sottomettervi e di portarvi con esso noi ad assicurarlo della vostra ubbidienza. Risolvete ; noi abbiamo già risoluto. Quelli, che si annojano di vivere, vengano i primi ad attaccarci. » -Queste parole pronunziate con un fermo e minaccevole tuono, fecero gelare di spavento quella moltitudine per l' addietro così ardente, e la determinarono a ritirarsi. I più timidi conferirono insieme, e fermarono di sottomettersi ; quindi, avendo lasciato Eustazio in libertà, lo seguirono al campo dell' imperatore, dove fu condotto lo sfortunato Ibazio. Il monarca lo fa cacciare in prigione ; e per ricompensare Eustazio, sebbene la di lui azione portasse il carattere di una detestabil perfidia, gli dà il governo di Dirrachio, e tutti i beni mobili di Ibazo. Quindi applicatosi per tutto il resto dell' anno a stabilire nella Bulgaria lo stesso buon ordine che nelle altre provincie dell' impero, ed a distribuire le guarnigioni ed i comandanti ;

lasciò ai prigionieri bulgari la scelta o di restare nel paese, o di seguirlo in Costantinopoli, e si recò a svernare in Castoria.

Quivi furon condotte le due figlie di Samuele (an. 1019). Quando gli furono presentate, Maria, vedova di Ladislao, gli sedeva accanto. Le due principesse, nel vederla, trasportate dal furore, le si avventarono addosso per tagliare a pezzi la moglie dell' uccisore del loro fratello; e l' imperatore durò fatica a liberarla dalle loro mani, promettendo ad esse, per calmarle, una fortuna conforme alla loro nascita. Egli inviò Maria in Costantinopoli, col titolo di dama dell' imperatrice Elena. Impiegò Sifia a demolire parecchie castella della Servia, che ricusavano di sottomettersi; e si avvicinò in persona al Danubio, dove ricevè la sommessione del governatore bulgaro dell' antica Singiduno, chiamata Belgrado fin dal tempo di Costantino Porfirogenito. Questo comandante, per un eccesso di bassezza, andò, travestito da schiavo, a getturglisi ai piedi, cogli altri uffiziali della sua guarnigione. L' imperatore, più non restandogli che fare nella Bulgaria, risolse di tornare in Costantinopoli, attraversando la Grecia, per esaminare da se stesso lo stato di questo paese sovente devastato dai Bulgari. Passando per *Zetunio*, dove Sifia avea fatto, cinque anni innanzi, una sì grande strage delle trup-

pe di Samuele, e vedendo la terra ricoperta di mucchi di ossa, sospirò: e quantunque amasse la guerra, non potè rimanere dal piangere sopra i funesti effetti di questo flagello dell'umanità. Nelle Termopoli ammirò il forte muro, che vi era stato innalzato per chiudere ai Bulgari l'ingresso dell'Acaja. Giunto in Atene, andò a render grazie della sua conquista all'Arbitro Supremo delle vittorie, nella celebre chiesa della Santa Vergine, ch'egli arricchì di magnifiche offerte. Da Atene passò in Costantinopoli, dove entrò in trionfo sopra un cocchio per la porta dorata, portando una corona in testa con al di sopra un pennacchio di pietre preziose, e preceduto a piedi dalla regina Maria, dalle figlie di Samuele, e dagli altri Bulgari. Fra le acclamazioni di quel trionfo gli fu dato il nome di Bulgarottone, per cui è distinto nella storia. Recatosi in santa Sofia, intonò da se stesso gl'inni di ringraziamento, che furono cantati da tutto il popolo. Il patriarca Sergio avvisò che quello fosse il bel momento di richiamargli a memoria la parola, ch'egli aveva data d'abolire, terminata la guerra, il tributo di *surrogazione* così gravoso ai sudditi; ma non fu ascoltato, sebbene questo tratto di giustizia sarebbe piaciuto al padre comune di tutti gli uomini più del voto bizzarro

che sono per riferire. Un autore di quel tempo dice, che Basilio, nella guerra contro i Bulgari, aveva fatto voto, qualora la terminasse con suo vantaggio, d' abbracciare la vita monastica, e che in conseguenza portò sino alla morte l' abito religioso sotto le vesti imperiali, osservò la continenza, e si astenne, come i monaci greci, dal vino e dalla carne. Trovandosi la Bulgaria riunita all' impero, l' antica antipatia, che regnava fra quei popoli, non si estinse interamente: e la vedremo ridestarsi, venti anni dappoi, sotto il regno di Michele il Paflagone. Costantino Menomaco, diffidando sempre della fedeltà dei Bulgari, ne trasportò una parte al di là del Danubio, e ricevette, in cambio, una colonia di Patzinaci. Il paese fu retto da alcuni duchi fin al tempo d' Isacco l' Angelo, contro cui, come appresso vedremo, i Bulgari si ribellarono, e si diedero un re. Poco tempo dopo il ritorno di Basilio, il patriarca, che aveva goduto per venticinque anni del vescovado, morì; e gli fu dato a successore Eustazio, capo del clero del palazzo.

I Croati, vedendosi per la riduzione della Bulgaria, divenuti limitrofi dell' impero, conobbero che la loro libertà era in pericolo; quindi vollero piuttosto arrendersi volontariamente che aspettare d' esser conquistati, ed i loro principi che erano due fratelli, andarono a sot-

tomettersi all' imperatore, il quale gli compensò della sovranità che cedevano, con onori e ricchezze. (an. 1020) Fra tutti i paesi occupati dai Bulgari non restava che Sirmio, di cui era padrone un certo Sermone, la quale non si fosse fin allora incurvata sotto il giogo dell' impero. Diogene comandante d' una provincia vicina, mandò dicendo a Sermone : - « Che desiderava « di avere con lui conferenza, per la cui si« curezza era pronto a giurare solennemente; « che si trattava d' affari importantissimi; che « se gli restava qualche diffidenza, si offeriva « di andare a trovarlo in riva alla Sava, ac« compagnato solamente da tre dimestici, pur« chè Sermone vi si recasse collo stesso cor« teggio. » - Il bulgaro vi consentì; e durante la conferenza, Diogene gl' immerse nel fianco un pugnale che teneva nascosto sotto la veste. Sermone cadde morto : i di lui dimestici fuggirono, e Diogene, che teneva quivi vicino alcune truppe pronte a servirlo, marciò sollecitamente verso Sirmio. La vedova di Sermone, atterrita, si lasciò persuadere di dar se stessa e la città nelle mani dell' imperatore. E condotta in Costantinopoli, dove l' imperatore le fa sposare uno di quei riguardevoli abitanti. Basilio dichiara Diogene governatore della piazza, che non gli era costata che uno spergiuro, ed un assassinamento : delitti orribili, ma se-

condo la tenebrosa morale di quel secolo, giustificati dall' interesse pubblico. *(Cedr. p. 727., Zon. t. 2. p. 227. Pagi ad Baron.)*

Basilio, nei due anni, che riposò dalle fatiche di sì lunga e penosa guerra, non rimase ozioso. (an. 1021.) Questo principe che pur sarebbe pregevole se non fosse stato avaro, attese ai lavori pubblici, nei quali considerava, non una vana gloria ed i suoi proprj piaceri, ma l' utilità dei suoi popoli. Fra le altre imprese fece ristorare l' acquidotto di Valentiniano, e condurre in Costantinopoli una gran quantità d' acque, le quali vi potevano sovente mancare. Terminati questi due anni, Basilio ripigliò le armi, che non poteva lasciare per lungo tempo. Giorgio, re dell'Iberia settentrionale e principe degli Abasgi, avendo violato il trattato conchiuso coll' impero, si era dato a fare scorrerie nelle provincie vicine. Basilio marcia alla testa d' un' armata, e vola rapidamente alle estremità orientali del Ponto Eussino. Lascia in Costantinopoli Niceforo Foca e Niceforo Sifia, ambidue valorosi guerrieri: Foca era figlio di quel Barda Foca, morto combattendo contro l' imperatore, presso Abido, e Sifia era celebre per le sue gloriose imprese nella guerra contro i Bulgari. Questi due capitani, malcontenti di non essere stati impiegati nella nuova spedizione, si ritirarono di

concerto nella Cappadocia, e raccozzate molte truppe, si dichiararono ribelli. Una tal notizia costernò l' armata dell' imperatore, che si trovava nell' Abasgia: si diceva, che Foca e Sifia operavano d' intelligenza col principe degli Abasgi, e che l' armata imperiale era in procinto di vedersi inviluppata dai nimici e dai ribelli. L' imperatore, per liberarsi da tale imbarazzo, ricorse ad uno stratagemma. Scrisse separatamente ai due capitani, dicendo a ciascuno d' essi che ben poteva esser sicuro della sua clemenza, se trovasse la maniera di sbrigarsi del compagno. Il corriere aveva ordine di consegnare a ciascuno la lettera che gli era indirizzata, senza che l' altro lo sapesse. L' ordine fu eseguito. Foca, pieno di buona fede e di sincerità, lesse al collega la sua ; ma Sifia, meno sincero e già pentito della risoluzione che aveva presa, negò d' aver niente ricevuto dall' imperatore, ed in una conferenza , che volle avere con Foca in un luogo appartato, lo fece assassinare. Questa morte dissipò tutta l' armata ribelle. L' imperatore, informato del buon esito del suo artifizio, mandò Teofilatto, il quale prese Sifia abbandonato dalle sue truppe, lo condusse in Costantinopoli, e lo consegnò a Giovanni il Protenotario, che governava nell' assenza dell' imperatore. Al reo fu lasciata per grazia la vita; ma fu tosato, e chiuso in

un monastero nell' isola d'Antigonia. (*Cedr. p.* 718., *Zon. t* 2. *p.* 337., *Joel. p.* 182.)

L' imperatore, liberato dal timore dei ribelli, diede battaglia agli Abasgi. (an. 1022.) La loro armata era numerosa, e resa anche più forte dai barbari vicini al Caucaso; quindi il combattimento fu sanguinoso, e la vittoria indecisa. Nel dì 11. di settembre, fu data una seconda battaglia, in cui gli Abasgi perdettero Liparite, loro generale, e la maggior parte dell' esercito. Giorgio riparò nelle montagne dell' Iberia, donde mandò chiedendo la pace all' imperatore, colla promessa di cedergli una grand' estensione di paese, e di dargli in ostaggio il suo proprio figlio. L' imperatore trattò questo giovine principe come se fosse nato nella sua corte, e lo creò maestro della milizia. Tornato in Costantinopoli, fece fare il processo a quelli che avevano avuto parte nella ribellione; ma si contentò di condannare i rei ad una prigione perpetua, ed alla confiscazione dei beni. Due solamente furono puniti di morte, cioè, il patrizio Fersa, decapitato per essersi dichiarato il primo in favore dei ribelli, per avere uccisi quattro uffiziali, che ricusarono d' entrare nello stesso partito, e aver di sua propria mano tagliato la testa ad un eunuco dell' imperatore. Un ciamberlano di Basilio, convinto d' aver voluto, ad insinuazione di Sifia, avvelenarlo, fu

esposto nell' anfiteatro alle bestie, che lo lacerarono.

Una parte dell' Armenia apparteneva all' impero: l' altra era occupata dai Saracini. Per passare nell' Abasgia, uopo era attraversare questo paese. I Saracini avevano fabbricata un' importante fortezza, chiamata la cittadella d'Ibraim non lunge dalla strada che doveva fare l' imperatore, allorchè, dopo la vittoria riportata, se ne tornava in Costantinopoli, ed una donne armena lo pose in possesso. Costei, nell' andarvi sovente a visitare una sua congiunta detenuta in prigione, avendo osservato che vi erano poche guardie, e che il comandante usava di poca attenzione, immaginò di togliere quella piazza ai Saracini. Salì adunque sopra il muro: e postasi a sedere, come per filare e discorrere colla sua parente, ne misurò l' altezza col suo filo. In seguito uscita, ne informò i suoi aderenti, e gl' indusse a fare alcune scale dell' altezza delle mura. Quindi, una notte, mentre il comandante si tratteneva beendo coi soldati, gli Armeni scalano il muro, e non trovandovi che due sentinelle, le precipitano al basso. Passano dipoi nella casa del comandante; lo uccidono, con tutte le di lui guardie, parte ubbriache, parte addormentate, e si danno immediatamente a gridare: *Viva l' imperatore Basilio.* A quella voce, i musulmani presero la

fuga, e lasciarono la piazza agli Armeni, i quali spedirono un corriere all' imperatore. Questo principe vi si portò in persona: ricompensò gli Armeni, diede loro un comandante, e provide la piazza di viveri, d'armi, e di tutto ciò ch'era necessario per la difesa. (*Elmacin*)

Il matrimonio d' Anna con Volodimiro aveva formato un legame fra l' impero ed i Russi. (an. 1023.) Essi somministravano un gran numero di ausiliari in tutte le spedizioni; ma essendo morta quella principessa poco dopo il marito, questi legami si allentarono, e Crisochiro, congiunto di Volodimiro, li ruppe affatto. Essendosi egli portato per il mar Nero in Costantinopoli con ottocento Russi ben armati ad offrire i suoi servigi all' imperatore, Basilio, entrato in sospetto di qualche malvagio divisamento, pretese, per ascoltarlo, ch' egli disarmasse le sue truppe. Crisochiro, non avendo voluto consentirvi, fec' entrare le sue barche nella Propontide, si avvicinò ad Abido, battè il comandante della spiaggia marittima, che gli era andato incontro con una piccola flotta e andò a dar fondo a Lenno. Fu quivi attaccato da Davidde d' Acride, prefetto di Samo, e da Niceforo Cabasilas, duca di Tessalonica. Costretto a cedere a forze superiori, si arrese sotto certe condizioni, le quali furono osservate, e per un' insigne perfidia già divenuta co-

mune ai Greci, fu passato a filo di spada con tutti i suoi soldati.

Le vittorie di Basilio rialzavano l'impero greco, e gli davano un nuovo splendore. (an. 1024.) Il patriarca Eustazio volle cogliere quell'occasione per ristabilire l'antica pretensione dei suoi predecessori al titolo di patriarca ecumenico dell'Oriente. Essi lo prendevano nei loro atti; ma la chiesa d'Occidente non vi aveva mai consentito. Eustazio rinnovò le sue istanze presso il papa, e le appoggiò sul credito dell'imperatore, e sopra una raccomandazione vie più potente, cioè a quella dell'oro; questo metallo corruttore disponeva in quel tempo in Roma di tutto, e faceva fin anche i papi. Giovanni XIX, ch'era pervenuto per tal mezzo al pontificato, non si dimostrò difficile se non riguardo alla somma. Di tutto si convenne; non v'era che l'imbarazzo di trovar la maniera di ricuoprire la simonia. Ma, traspirato il segreto tutta l'Italia ne fu sdegnata, ed il clero di Francia, scandalezzato, ne scrisse al papa con forza, sebbene con rispetto, rappresentandogli il disonore che ne risulterebbe alla santa Sede. La corte di Roma, non osando disfidare l'universal mormorazione, rimandò senza effetto i deputati di Costantinopoli.

Basilio, in cui la vecchiaja non estingueva il valor marziale, si disponeva a portar la guerra

nella Sicilia. (an. 1025.) Avea già fatto partire Oreste, uno dei suoi eunuchi, con un gran numero di truppe, ed egli stesso si preparava a seguirlo, quando fu rattenuto in Costantinopoli da una malattia, che lo inchiodò nel letto per tutto il resto dell' anno. La morte del patriarca Eustazio precedette d' alcuni giorni a quella dell' imperatore, cosicchè questo principe ebbe anche tempo di dargli un successore, che fu Alessio, abate di Studio, nel quale Basilio aveva una particolare fiducia. Essendo quest' abate andato a portargli la chiave di san Gio. Batista per procurargli, la mercè di questa santa reliquia, alcun alleviamento al male, Basilio lo nominò patriarca: incaricò Giovanni Protonotario d' investirne immediatamente il nuovo prelato; e nella sera dello stesso giorno circa la fine di dicembre, spirò in età di sessantott' anni. Egli aveva regnato sessantre anni, dodici e mezzo con Niceforo e con Zimisces, e più di cinquanta con suo fratello Costantino, il quale non divise con esso se non il nome d' imperatore. Aveva fin dalla sua prima età imparato a vincere dagli esempi di due guerrieri usurpatori generosi, che privandolo, nell' infanzia, del supremo potere, gli avevano conservato, ed anche aumentato l' impero. Divenuto solo padrone, dopo avere avuto il coraggio di sbrigarsi d' un ministro imperioso,

gli si svilupparono tutti i talenti. Libertino nella sua gioventù, poi che gustò la gloria delle armi, questa passione gli soffocò tutte le altre. Gran capitano, gli si sarebbe perdonato tutto il sangue, che il suo genio guerriero fece versare ai suoi sudditi, se renduti non gli avesse infelici colla durezza delle imposizioni; delitto irremissibile nei sovrani, cui nè veruna impresa, e nè anche veruna virtù copre d' obblio. Divoto alla maniera del suo secolo, fece salire in gran credito il clero; e ad istanza dei monaci e degli ecclesiastici, rivocò la legge di Niceforo, che per opporre un freno agl' immensi acquisti dei preti, proibì che si fabbricassero nuovi monasteri, e si facessero nuovi legati alle chiese: il clero lo persuase, che questa legge era la sorgente di tutti i mali dell' impero. Egli avea scelto per sua sepoltura la chiesa di s. Giovanni Evangelista nell'Ebdomo, e ciò venne eseguito.

LIBRO LXXVII.

Irregolare condotta di Costantino, e sue crudeltà. Avvenimenti diversi. Morte di Costantino. Ritratto di Romano Argiro. Prime azioni d' Argiro. Cospirazioni. Sinistri successi in Sicilia. Accidenti fastidiosi. Spondilo vinto dai Saracini. Romano sconfitto ripara in Antiochia. Accortezza di Maniaces. Prosperità di Teottisto. Argiro cangia di carattere. Morte di Costantino Diogene. Disgrazie diverse. Edessa racquistata dai Greci. Diversi vantaggi contro i Saracini. Amori illeciti di Zoe con Michele il Paflagone. Morte di Romano Argiro. Michele IV. imperatore. Famiglia di Romano Argiro. Arrivo dei Normanni nell' Italia. Prime imprese dei Normanni. Nuovo passaggio dei Normanni in Italia. Dat è crudelmente ucciso. L' imperatore Enrico rompe guerra a' Greci. Diverse imprese dei Normanni. Fondazione d' Aversa. Arrivo dei figli di Tancredi. Principj di Michele. Malvagi disegni di Giovanni contro Dalassene imprigionato. Atto di giustizia dei Varangui. Avvenimenti diversi. Penitenza di Michele. Scorrerie dei barbari. Devastazioni dei Patzinaci. Edessa assalita invano dagli Arabi.

Fame. Avarizia del vescovo di Tessalonica. Vano tentativo di Giovanni per farsi dichiarare patriarca di Costantinopoli. Principio della guerra in Sicilia. Primo vantaggio in Sicilia. Presa di Messina e di Siracusa. Gran disfatta dei Saracini. Maniaces vincitore è condotto prigioniero in Costantinopoli. I Normanni si separano dai Greci. Conquiste dei Normanni in Italia. Messina difesa contro i Saracini. Guerra nella Servia. Tirannia del ministro. Ribellione dei Bulgari. Buon successo di Dolieno. Avventure d' Alusieno. Alusieno battuto davanti Tessalonica. La Bulgaria riconquistata. Malattia e morte di Michele.

COSTANTINO VIII. ROMANO III.
DETTO ARGIRO, O ARGIROPOLO.
MICHELE IV. DETTO IL PAFLAGONE.

Costantino, in età di sessantacinque anni, si vedeva solo padrone dell' impero. (an. 1026.) Sebbene regnasse da cinquant' anni in poi, non aveva alcuna idea del governo, alcuna cognizione nè degli affari, nè della guerra. Lasciandone tutto il pensiero a suo fratello, si era interamente dato in preda ai piaceri; le donne, la mensa, il giuoco, il teatro, la caccia avevano sempre formato tutta la occupazione della sua

vita. Avvezzo ad una musica voluttuosa, lo squillo della tromba guerriera lo atterriva, e sebbene fosse d'alta statura e di corpo robusto; non poteva reggere al peso dell'armatura. Non era più tempo d'apprendere ciò che ignorava, quindi risolse di continuare a vivere com'era vissuto, e di lasciare agli altri l'amministrazione degli affari. Ma avesse almeno saputo scegliere i ministri. Anzichè innalzare alle cariche uomini stimabili per nascita, per virtù e per esperienza, prodigalizzò le dignità dell'impero ai compagni delle sue dissolutezze, a barbari, ad eunuchi senza fede e senza onore, noti soltanto pei loro delitti. Niccolò, suo primo cameriere fu nominato gran ciamberlano, e comandante generale delle truppe della sua casa: Niceforo, di secondo servo, divenne gran maestro del guardaroba: Simeone, il terzo, il quale sembrava essere stato il più intimo confidente del principe, ebbe il carico di capitano della guardia notturna; e tutti e tre furono decorati del titolo di *proedri*, cioè di presidenti. Eustazio che aveva strisciato tra i bassi uffiziali del palazzo, si vide alla testa della guardia straniera. L'eunuco Spondilo fu fatto duca d'Antiochia; Niceta, nato nelle montagne di Psidia, duca d'Iberia: eran eglino due scellerati, screditati per la loro malvagità. Questi miserabili, disordinando e confondendo tutti gli affari, poco-

mancò non rovesciassero l' impero, che gli ultimi principi avevano renduto formidabile alle nazioni vicine. Inetti a far rispettare il loro padrone colle armi, lo rendettero tributario dei Barbari; e le spese, che fu di mestieri incontrare per comprar la pace, per soddisfare agli stravizzi del principe, alle sue mal assortite prodigalità, ed al saccheggio dei suoi ministri, consumarono in meno di tre anni gl' immensi tesori accumulati da Basilio. Questi, comunque avaro, dava tempo a quelli che non erano in condizione di pagare nel termine prefisso: quando morì, era creditore di due annate di tassa. Costantino, nel primo anno del suo regno, esigè rigorosamente i debiti decorsi e non pagati, e non accordò mai veruna dilazione, di maniera che, nei due anni del suo regno, riscosse il tributo di cinque anni, lo che mandò in rovina gli abitanti dell' impero, senza arricchire il principe, a cui queste somme sfuggivan di mano appena raccolte.

Il primo uso, che fece dell' autorità suprema, si fu di punire quelli cha sotto il regno di suo fratello non avevano incensato i suoi vizj. I ministri, armati del suo potere, se ne servirono per ischiacciare quelli a' quali portavan odio. I più chiari personaggi, furon vittima delle sue vendette: a parecchi fu data la morte, alla maggior parte furono cavati gli oc-



chi, ciocchè si chiamava la *divina clemenza* dell' imperatore. A tale trattamento soggiacque il patrizio Costantino, figlio del celebre Burzès, per aver avvertito Basilio delle vili e vergognose azioni del di lui fratello. Niceforo Comneno, generalmente stimato per virtù e valore, governava il Baasparacan. Al suo arrivo in questa provincia, scorgendo i soldati sì mancanti di coraggio, che non sapevano se non fuggire innanzi ai Saracini, per mezzo di rimproveri, d' una buona disciplina, e dei sentimenti d' onore che ad essi inspirò, li seppe far arrossire della loro viltà, e fin anche li trasse a promettere in iscritto, e con un giuramento accompagnato da terribili imprecazioni, che lo avrebbero fedelmente servito, senza mai abbandonarlo nelle battaglie. Quest' innocente precauzione, che tendeva unicamente ad obbligare meglio i soldati al loro dovere, fu dipinta all' imperatore come una cospirazione contro di lui, nella quale Comneno faceva entrare tutto l' esercito. Quindi il monarca lo richiamò, lo fece condannare come reo di lesa maestà, e lo punì colla perdita della vista. Fece eziandio accusare dello stesso delitto, e punire collo stesso supplizio, parecchi uffiziali distinti, ed innocenti al pari di Comneno, fra i quali il patrizio Barda, nipote di Barda Foca. Il pa-

trizio Basilio, figlio di Romano Sclero, e nipote del celebre Barda Sclero, aveva sposata la sorella di Romano Argiro; matrimonio, che gli procacciava una grande considerazione. Entrato in briga col bulgaro Prusiano, figlio di Ladislao, governatore della Galazia, si batterono; e questo è il primo duello, di cui si faccia menzione nella storia dell' impero: un tal furore non era stato fin allora conosciuto se non dai popoli barbari. L' imperatore si comportò con prudenza in quell' incontro. Gli esiliò entrambi in due isole della Propontide. Ma tra non molto fece accecare Sclero, che veniva accusato senza prova d' aver voluto fuggire dal luogo del suo bando. Prusiano corse lo stesso pericolo, ma fu sì avventuroso di sottrarsi alla crudeltà del principe. In quest' anno 1026. Ottone Orseolo, doge di Venezia, deposto da una potente fazione, fu esiliato in Costantinopoli, e cinque anni dappoi, fu richiamato; e vi fu spedito in sua vece Pietro Barbolano, che gli succedeva nell' esilio come gli era già succeduto nella dignità: ma Orseolo morì prima di ripatriare.

Le provincie, abbandonate all' avidità dei governatori, i quali dividevano la loro preda coi ministri, non potevano sperare giustizia dall' imperatore. (an. 1027) Naupatto, oggidì Lepanto nell' Etolia, aveva per governatore

Giorgio, che per derisione chiamavasi *Morogiorgio*, cioè Giorgio lo stravagante. Gli abitanti non potendo reggere alle continue imposizioni del tiranno, ribellarono, l'uccisero, ne saccheggiarono i beni. L'imperatore, non contento di punirne gli uccisori, fece cavare gli occhi al vescovo della città, che non aveva avuto parte alla sedizione. I Patzinaci, entrati nella Bulgaria, la devastarono tutta, e tagliarono a pezzi le truppe che la guernivano. Diogene, governatore di Sirmio, avuto ordine di passare in Bulgaria, inseguì que' fuorusciti, li disfece in campale giornata, e li costrinse a ripassare il Danubio. Una flotta di Saracini si portò ad infestare le Cicladi; ma Giorgio Teodorocane, governatore di Samo, unitosi a quello di Chio chiamato Beriboes, andò ad assalirli, predò dodici navi e dissipò le altre.

Costantino non ebbe alcuna parte a coteste imprese. Rinchiuso nel cerchio dei suoi piaceri, non sapeva ciò che avveniva nelle diverse parti dell' impero, se non con notizie poco interessanti, ed affatto straniere alla sua persona. Finalmente questo vecchio imbecille infermò, nel dì 9 di novembre, nel terzo anno del suo regno; (an. 1028) consumato dalle dissolutezze, fu subito disperato dai medici. Non avendo figli maschi, fu avvertito di pensare a

nominarsi un successore; ed ei fissò primieramente i suoi sguardi sopra Costantino Dalassene, che allora era nelle sue terre nella Piccola Armenia, a cui deputò Ergodoto, il più fedele de' suoi eunuchi, per recargli l'ordine di recarsi tosto in Costantinopoli. L'imperatore aveva in animo di fargli sposare una delle sue figlie, e di nominarlo Cesare. Questa era la miglior elezione, ch'ei potesse fare; ma non fu eseguita. Quanto più Dalassene era capace di regnare, tanto meno piaceva ai ministri. Simeone, amico del patrizio Romano Argiro, indusse l'imperatore a mutar risoluzione. Fu quindi spedito un corriere a Dalassene, coll' ordine di tornare immediatamenie indietro. Fu condotto Romano al letto dell' imperatore, il quale gli offerse il titolo di Cesare, ed una delle sue figlie. Romano, essendo ammogliato, si mostrò perplesso a quella inaspettata proposizione; il vecchio, tuttavia duro e feroce anche nel letto della morte: – « Ti lascio l'elezione, gli disse, o di perdere gli occhi, o « d'accettare mia figlia e l'impero. Pensaci, « dammi risposta prima che annotti. » – Romano, tornato a casa, parve disposto a sagrificare gli occhi piuttosto che una sposa teneramente amata: ma Elena, gettatasi a' suoi piedi, e struggendosi in lagrime, lo scongiurò di consentire alla loro separazione; e per de-

terminarlo, si fece tagliare i capelli alla sua presenza, e prese l'abito monastico, dicendo *d'essere più felice di salvare gli occhi, e forse la vita a suo marito, che di dividere con esso la corona imperiale*. Essendosi Eudocia già rinchiusa in un chiostro, non restavano a Costantino che due figlie, Zoe e Teodora. A Teodora ch'era la più giovane, questo principe destinava l'impero, ed ella n'era degna: ma la medesima ricusò di sposare un uomo, che aveva la moglie ancor viva. Zoe, più ambiziosa e meno delicata intorno all'osservanza delle leggi e delle convenienze, accettò volentieri il partito. Ella aveva già quarant'otto anni, ed avvampava tuttavia del fuoco della gioventù, che l'età, come vedremo in appresso, non potè giammai estinguere in lei. Que' cortigiani che volevano rendere vano il progetto di questo matrimonio, pretendevano che vi fosse parentela fra Romano e Zoe, probabilmente dalla parte d'Elena madre della principessa. L'esame di tal difficoltà fu rimesso al patriarca ed al clero, i quali pronunziarono non esservi alcuna ragione d'impedimento. Si celebrarono senza indugio le nozze, e Romano fu dichiarato imperatore. Questo importante affare fu risoluto e terminato negli ultimi tre giorni della vita di Costantino, il quale morì nel giorno dodici di novembre, in età di sessantotto anni,

dopo aver regnato solo tre anni, meno un mese. Elena, sua moglie, si ritirò in un monastero, dove visse ancora quattro anni.

Il nuovo imperatore portava sul trono quel nobil sembiante che impone al popolo, e gli fa concepire le più grandi speranze. Egli era grande, benfatto, d' un aspetto maestoso. Non era senza eloquenza: aveva quella tintura di lettere ch' è d' un grande ornamento ad un sovrano, allorchè non ne mena vanto; ma la vanità pregiudicava a tutte le buone qualità d' Argiro. Ei si credeva un gran guerriero, un profondo letterato, e si lusingava di accoppiare nella sua persona Augusto, Antonino, e Marc' Aurelio: pure non diede mai alcun saggio nè d' abilità, nè di valore nella guerra; e non ebbe delle lettere se non una assai superficiale cognizione. Non vi erano allora, fra gli stessi greci, se non pochi dotti; Il sapere si limitava alla lettura d' alcune opere di Aristotele e di Platone, che non erano nemmeno intese; ragionatori eterni, senza dialettica, le loro dispute svaporavano in frivole sottigliezze; fecondi in questioni sopra la Sacra Scrittura, non nè sapevano risolvere sensatamente veruna. Così dipinge i suoi contemporanei Michele Psello, l' uomo il più illuminato del suo secolo. (*Manas. p. 123., Pagi ex Psel.*)

Non so perchè Guglielmo di Tiro dia a Ro-

mano Argiro il soprannome di Gerapolitano. (an. 1029.) La sua famiglia, forse originaria di Gerapoli, era illustre in Costantinopoli fin dal tempo di Michele, figlio di Teofilo. Il nome d'Argiropoli, che gli dà Zonara, non significa che figlio di Argiro, secondo la lingua greca di quel tempo già molto alterata nella bocca del popolo. Cominciò il suo regno dal sollevare i sudditi, che i due ultimi imperatori avevano ridotti alla miseria. Siccome era stato economo di santa Sofia, così sapeva che il clero di questa gran chiesa non aveva di che sussistere; quindi furono aumentate le retribuzioni annuali d'ottanta libbre d'oro, che si traevano dal tesoro imperiale. Estese la sua liberalità a tutto l'impero, abolendo il tributo di *surrogazione*, che faceva maledire la memoria di Basilio. Pose pur anche in libertà gl'incarcerati per debiti; e non meno giusto che generoso, condonando loro ciò che dovevano al principe, pagò quanto i medesimi dovevano ai privati. I prigionieri, ch'erano rimasi nelle mani dei Patzinaci, furono riscattati. Le sedi di Efeso, di Cizico e d'Eucaite, ch'erano vacanti, furono provvedute di virtuosi e dotti prelati. Giovanni il Protonotario, ch'era stato ministro di Basilio, aveva abbracciato lo stato monastico; Romano lo fece uscire dal chiostro, lo dichiarò sincello del patriarca, e lo incaricò d'invi-

gilare sopra la condotta di Teodora. Egli non amava questa principessa; e la sospettava senza ragione impegnata in qualche segreta corrispondenza, poichè aveva ricusato di sposarlo. Gl' indigenti, principalmente le persone consagrate a Dio, trovavano nella di lui carità un sicuro ricovero. Sparse egli grandi limosine per la salvezza dell' anima di Costantino suo suocero; e si fece un dovere di compensare con onorevoli cariche e con largizioni que'che n' erano stati malconci. Basilio Sclero, cognato di lui, era stato giustamente esiliato, ma ingiustamente acciecato; egli lo fece maestro del palazzo. Sifia, relegato da Basilio nell' isola di Antigonia, viveva chiuso in un monastero; la di lui ribellione meritava certamente un più rigoroso castigo; pure Romano, riguardando ai segnalati servigi da esso renduti allo stato nella guerra dei Bulgari, lo richiamò. Ma Sifia, tornato a Costantinopoli, si rinchiuse volontariamente nel monastero di Studio: aveva trovata più pace e più dolcezza nel silenzio del chiostro, che nel tumulto della corte e delle armate.

Tante azioni di bontà e di clemenza dovevano cattivare al nuovo principe il cuore di tutti i sudditi; ma la clemenza e la bontà rassembrano debolezza quando non sono sostenute in un sovrano da un carattere di vigore e di for-

za, che concilii il rispetto. Sembra, che i benefizi di Romano non lo guarentissero dal disprezzo. Sin dal prim' anno del suo regno, si formarono contro di lui due congiure. Prusiano il Bulgaro fu accusato d' aspirare al trono dell' impero; e si pretese, che Teodora ne fosse complice. Essendo egli adunque stato arrestato, e posto in prigione in un monastero, gli si fece il processo; e per le prove che ne risultarono contro di lui, ma in discarico di Teodora, fu condannato a perdere gli occhi, e ad esser chiuso in un chiostro. Maria, sua madre, che aveva avuto l' impiego di dama presso l' imperatrice Elena, fu anch' essa discacciata da Costantinopoli. Repressa appena quella congiura, se ne scoperse un' altra più pericolosa. Costantino Diogene era colmato d'onori; aveva egli sposata la figlia di Pulcheria sorella dell' imperatore, ed era stato trasferito dal governo di Sirmio a quello di Tessalonica, che gli dava il titolo di duca, ed il comando della Bulgaria, e di tutta la Grecia. Oreste lo fece segretamente accusare di complotto contro il principe. Per romperne le misure fu allontanato di lancio dalla sua provincia, e lo si fece passare nella Lidia col titolo di comandante, onde levargli qualunque sospetto. Dopo alcune informazioni segrete, fu tenuto colpevole, fu condotto in Costantinopoli, e rinserrato in una

torre. Alcun tempo dappoi fu trasportato nel monastero di Studio, e quivi forzato a vestir l'abito di monaco. I suoi complici, ch' erano i più distinti personaggi dell' impero, ciò sono, Giovanni in addietro protonotario, ed allora sincello, Eustazio Dafnomele governatore d'Acride, due nipoti di Burzes, e parecchi altri dello stesso grado, furono frustati pubblicamente, condotti per la città, e banditi. Fu anche ravvolta nella stessa accusa l' infelice Teodora; e quindi scacciata dal palazzo, e relegata in una casa posta sul confine della città. Per l' idea che la storia ci dà del carattere di Zoe e di Teodora, credo di dover sospettare, che Zoe cercasse la maniera di far perire sua sorella, le cui virtù e grazie la riempivano di gelosia; e che trovasse facilmente calunniatori per farla apparir complice di tutte le congiure, tanto più facilmente quanto che non era difficile renderla rea agli occhi di Romano. Nell' ultimo giorno di ottobre, i Saracini batterono vicino alle spiagge della Siria la flotta comandanta da Spondilo, governatore d' Antiochia, non meno cattivo guerriero, che uomo malvagio.

Già da tre anni Basilio, avendo terminata la guerra della Bulgaria, aveva mandato nella Sicilia l' eunuco Oreste con alcune truppe per inseguire continuamente, e discacciare i Sara-

cini da quella importante isola. La malattia, da cui allora fu attaccato, e che durò fino alla sua morte, lo ritenne in Costantinopoli. Oreste che aspettava l'imperatore in Italia, avendone saputo l'infermità e la morte, tornò in Costantinopoli senz'avere impresa cosa alcuna. Costantino nell'ultimo anno del suo regno, volendo seguire il progetto di suo fratello, fece partire Andronico con un poderoso esercito composto delle truppe di tutti i popoli barbari, che somministravano soccorsi all'impero. Andronico prese Reggio, dove si trattenne per tutto il verno. Ma non fu egualmente fortunato nella Sicilia; i di lui soldati, mal disciplinati, abbandonandosi alla dissolutezza, e riempiendosi smoderatamente dei vini e delle frutta del paese, furono travagliati da dissenterie, che in poco tempo ne fecero perire più che non ne sarebbero periti in una sanguinosa battaglia. In tale stato essi furono assaliti dai Saracini, che ne fecero un'orribile strage. Fortuna per Andronico, che potè rimbarcarsi, e raggiugner l'Italia.

Continue piogge, dalla fine d'ottobre sino al mese di marzo (an. 1030,) fecero crescere tutt'i fiumi, e inondarono le terre, dove le acque restarono sì a lungo, che vi perirono tutt'i semi, e pressochè tutti gli animali. Ne derivò una fame universale: le disgrazie pub-

bliche destarono la superstizione. Si credè di udire nella Lidia, appiè del monte Cuzinas, sul margine d' una fonte, la voce lamentevole di una donna, che piangendo e singhiozzando gridava sempre giorno e notte: *Disgrazia, disgrazia*; lo che durò dal mese di marzo fino a giugno. Quando alcuno si avvicinava per vedere donde partivano quei gemiti e quelle grida, si dice che la voce si allontanasse, e si facesse udire altrove. Questo prodigio, spacciato dai popolani del paese, trovò fede in tutto l' impero. Dopo l' evento, s' imaginò che annunziasse la disgrazia accaduta in quel torno nella Celesiria.

Niceforo aveva racquistata una gran parte della Siria e della Fenicia. Zimisces aveva riportati nuovi vantaggi sopra i Saracini; e, pel valore di que' due principi guerrieri, l'impero aveva dilatato i suoi confini sino a Damasco. Basilio, principe bellicoso, aveva fatta una scorreria nella Siria; ed era capace di conquistarla interamente, se dopo le guerre civili, che lo tennero occupato nei principj del suo regno, non avesse rivolte tutte le sue forze contro la Bulgaria. La nominanza delle sue armi aveva tenuto in freno i Saracini; ma dopo la sua morte, il disprezzo che meritava il di lui successore, risvegliò il loro ardire, e li determinò a rimettersi in possesso delle città del

l' Oriente, ch' erano state loro tolte, ed a tagliarne a pezzi le guarnigioni. L' emir d'Aleppo inquietava Antiochia ed i luoghi circostanti con frequenti scorrerie. Costantino viveva ancora, quando Spondilo, governatore di questa città uomo non meno presuntuoso che ignorante, formò il progetto di una grande impresa. Marciò dunque contro l' emir; ma fu battuto, e costretto a fuggir vergognosamente: quest' uffiziale non aveva più di prudenza, che di abilità militare. Un arabo, chiamato Musarafe, che da gran tempo era prigioniero in Antiochia, avendo conosciuto quanto era facile ingannare il governatore, prese a liberarsi dalle catene, ed a servire nel medesimo tempo i suoi concittadini. Costui fece dire a Spondilo d' aver formato il più infallibile progetto per porre i Greci in istato di rispingere gli sforzi dei Saracini. Avendoselo Spondilo fatto condurre innanzi, l' arabo gli mostrò una collina che rispondeva sulla pianura: - « Vedi tu, gli disse, quella collina? Basta costruirvi una fortezza; e se ne confidi la custodia ad un uomo di valore, più non vedrai i Saracini alle porte d' Antiochia. Se quel posto sembra troppo pericoloso, m' offro io a mantenerlo; non mi manca che la libertà per essere fedele al servizio dell' impero quanto il più zelante fra tutti i Greci. » - Il troppo cre-

dulo Spondilo lo abbraccia con trasporto, lo mette in libertà, fa subito costruire il forte, lo chiama Menic, e vi loca una guarnigione di mille uomini sotto il comando di Muserafe. L'arabo, non appena vi è stabilito, che fa sapere all' emir di Tripoli, ed e Tusbar generale delle truppe di Egitto, che il forte è a loro disposizione, e che gli aspetta per renderneli padroni. A quell' annunzio, essi con sollecitudine si appressano; e giunti nella piazza, trucidano tutta la guarnigione. Quel posto diede loro una grande superiorità; e d' allora in poi i Saracini non cessarono di fare giornalmente nuove imprese nella Siria.

Romano, richiamato Spondilo, gli mandò per successore Costantino Carantene, uno dei suoi cognati, e lo seguì ben presto per andare in persona ad attaccare i Saracini; ma non era che a Filomelio nella Frigia, oggidì Filgoun nella Caramania, quando vide arrivare alcuni ambasciatori da Aleppo, che gli recavano varj doni, e gli chiedevan perdono, promettendo di pagargli per l'avvenire fedelmente l'annuo tributo, al quale si erano obbligati sotto il regno di Niceforo. I più distinti ed abili uffiziali consigliavano l'imperatore ad accettarne la sommessione, e a non esporre la sua armata a perire nella Siria ne' calori estivi, ponendogli sotto gli occhi: » Che tutte le sorgenti si diseccavano in quella

« stagione; e ch'essi non potranno resistere « agli Arabi quasi nudi, che soffrivano facil« mente gli ardori insoffribili a truppe grave« mente armate. » - Romano non diede orecchio a sì prudenti consigli. Geloso della gloria di Niceforo e di Zemisces, e lusingandosi di avere una capacità anche superiore, entrò nella Siria, e si pose a campo presso Azaz, due giornate lunge da Aleppo. Di là manda Leone Cherosfatto, comandante delle guardie notturne, con un drappello di soldati per riconoscere il nimico, e scegliere un luogo proprio dove poter osteggiare nel giorno seguente. Subito che Leone si allontanò in maniera dal grosso della armata, che non poteva esserne soccorso, gli Arabi, dispersi per la pianura, gli si avventano da tutti i lati, lo inviluppano, e lo opprimono col loro numero; dopo di che, vanno ad appostarsi in un'imboscata intorno al campo dei Greci, e trucidano tutti quelli che ne escono per andare in cerca d'acqua e foraggi; cosicchè gli uomini ed i cavalli morivano di sete, o cadevano sotto il ferro dei nimici. Costantino Dalassene, per allontanarli, sortì con un gran corpo di cavalleggieri; ma gli Arabi, montati sopra cavalli agili al pari delle aquile assalendo ad un tempo i nimici alla testa, nel fianco ed alla coda, ritirandosi e tornando continuamente; tagliarono a pezzi uomini e cavalli

è costrinsero Dalassene a fuggire, a lasciare sul campo una parte dei suoi soldati a cavallo, ed a ricondurre gli altri insanguinati, e sfigurati da orribili ferite. Una tal vista atterrì tutto il campo mentre i vantaggi riportati incoraggirono i nimici, i quali accorsero ai trinceramenti, mettendo grandi urli; e siccome i medesimi sembravano più numerosi di quello che lo fossero di fatti, perchè dispersi senza ordine pel campo ad istrappare le palafitte che vi erano piantate all' intorno, così l' esercito, atterrito, si diede alla fuga. L' imperatore, spaventato anch' esso in guisa ch' era come fuori di se, ed abbandonato dalle sue guardie, sarebbe rimaso prigioniero, se un cavalleggiere, fattolo montare sopra il suo destriero, non lo avesse salvato dalla strage. I Greci fuggivano in iscompiglio; e gli Arabi, attoniti essi medesimi pel terrore che inspiravano, in vece d' inseguirli, entrano nel campo, dove trovarono ancora alcuni uffiziali quivi trattenuti dalle malattie o dalle ferite, e li fecero prigionieri. Finalmente saccheggiarono il campo, principalmente la tenda dell' imperatore; il lusso e la magnificenza di lui servirono ad arricchirli. Gli Arabi, caricati di tutto il bottino i cammelli, si dileguarono così rapidamente come eran venuti.

Correva il nono giorno d' agosto, ed era estre-

me il caldo. I fuggitivi, rannodatisi dopo la ritirata dei nimici, presero insieme la strada d'Antiochia; e l'imperatore, che marciava in mezzo ad essi, si vedeva cadere all'intorno gli uni moribondi di sete, gli altri tormentati da fiere coliche, per aver bevuto acque malsane. S'incominciava a scuoprire Antiochia, allorchè i nimici, appariti di nuovo, attaccarono quest' infelice armata. Essa era già vinta; quindi i soldati fuggendo o furono fatti prigionieri senza contrasto; o caddero, e furono calpestati dai cavalli. L'imperatore non si sarebbe salvato questa seconda volta, se le di lui guardie non fossero state animate da uno straordinario valore. Rimproverandosi d'averlo una volta abbandonato, lo ricuoprirono delle loro persone; e combattendo intrepidamente per cancellare la loro vergogna, lo condussero finalmente in Antiochia. In quell' occasione un eunuco della camera del principe fece conoscere quanto sarebbe stato facile vincere gli Arabi; ed il suo valore fece arrossire tutti gli uffiziali dell'armata. Vedendo egli i nimici saccheggiare le bagaglie, e condurre prigionieri i suoi domestici, corse contro di loro a briglia sciolta sopra il suo cavallo, ne uccise parecchi, fugò gli altri a colpi di sciabla, racquistò i perduti equipaggi, e ritornò trionfante co' suoi servi.

Appunto nelle disgrazie pubbliche gli uomini

prodi si danno a conoscere; si distinguono meglio, perchè restano in piedi quando tutto cade intorno a loro. Ottocento Arabi, che tornavano dalla sconfitta dell' armata imperiale, gonfi della loro vittoria e carichi di bottino, giunsero una sera innanzi ad una picoola città tuttavia occupata dai Greci, e da Gedreno chiamata Teluc. Comandava in essa un uffiziale fin allora ignoto, detto Giorgio Maniaces. Gli Arabi si fermarono, e mandarono dicendo al comandante, ch' essendo l'imperatore già prigioniero, e la di lui armata interamente disfatta, ei doveva abbandonar loro la piazza; che se partisse immediatamente gli permetterebbero di uscire colla guarnigione e colle bagaglie; ma che se aspettava fino a giorno, non gli darebbero quartiere. Maniaces rispose, ch' era pronto ad ubbidire, ma che li pregava ad accordargli la notte per poter raccogliere i suoi equipaggi, ed al fine di meglio ingannarli, mandò loro del vino ed altri rinfreschi in gran quantità per esilararli, diceva, e ristorarli della loro stanchezza. Gli Arabi ricevettero que' doni siccome primizie del bottino; e datisi in preda all' allegria, consumarono la notte nel bere, sicuri che alla punta del giorno sarebbero padroni di tutto il resto. Maniaces, quando seppe, ch' erano già ubriachi, e la maggior parte addormentati, uscì colla sua piccola guarnigio-

ne, e ne fece una strage generale. Avendo trovati nel loro campo dugentottanta cammelli carichi delle spoglie dell' armata greca, li fece condurre all' imperatore, il quale trattenutosi una sola notte in Antiochia, era già ritornato in Cappadocia; e per raddolcire alquanto il rammarico del principe con uno scherzo militare, gli mandò nel medesimo tempo i nasi e gli orecchi degli Arabi uccisi in quell' occasione. L' imperatore, per ricompensare il di lui valore, gli assegnò il governo di tutte le città appartenenti all' impero lungo l' Eufrate.

Romano, abbandonando la Siria, vi aveva lasciato Niceta e Simeone, l' uno come per governare Antiochia, l' altro per capitanare le truppe; e gli aveva incaricati di racquistare il forte di Menic per togliere ai Saracini l' agio, che loro dava questa piazza, d' infestare tutto il territorio d' Antiochia. Essi si disposero ad eseguire un tal ordine, ed andarono ad attaccare Menic; ma non fu che un giuoco per Musarafe il disfarsi di questi due nimici più atti a' raggiri di corte, che alle imprese militari; uscito di notte, li batiè, ne arse le macchine e gli obbligò a levare l' assedio. L' imperatore piccato da tale affronto, mandò, per racquistare quella bicocca, un' oste così numerosa, che sarebbe stata a bastanza per qualunque importante conquista; e ne diede la condotta a Teot-

tisto, primo scudiere, comandante della guardia straniera, ed il più fedele fra i suoi uffiziali, con assoluta facoltà di regolarsi come più gli piacesse. Pinzarech, emir di Tripoli, ribellatosi dal califo di Egitto, sapeva che il turco Tusber, generale delle truppe di questo principe, marciava contro di esso con una grossa armata. Fuori di stato di resistergli, ei chiedeva soccorso all' imperatore, e si offeriva a riconoscerlo per sovrano. Romano avvisò di non doverne ricusare le offerte, che gli aprivano dalla parte del mare un ingresso nel cuore della Siria. Diede ordine adunque a Teottisto di unirsi all' emir, e d' impadronirsi in passando della fortezza di Menic. Teottisto eseguì felicemente questi ordini. Tusber, non osando misurarsi con forze sì grandi, retrocesse, e tornò nell' Egitto. Musarafe fuggì, e venne ucciso nelle montagne vicino a Tripoli, dove aveva riparato. Il di lui nipote rese la piazza a Teottisto, che conquistò eziandio un altro forte, chiamato il porto d' Argiro, posto sopra uno scoglio scosceso; dopo di che, ripigliò la via di Costantinopoli, dove condusse il figlio Pinzarach, cui l' imperatore onorò del titolo di patrizio. L' emir medesimo, poco dopo, si portò alla corte, condottovi da Niceta, in compagnia di Leone Cherosfatto, ch' era stato prigioniero nelle sue mani. L' imperatore gli fe-

ce la più onorevole accoglienza, si rinnovò l' antico trattato, e l'emir s' impegnò nuovamente a pagare un annuo tributo; dopo di che partì da Costantinopoli, carico di doni e di benefizj.

I vantaggi riportati da Teottisto non fecero che accrescere nel cuore d' Argiro il cruccio che portava per la sua disfatta; quindi cadde in una malinconia, di cui il popolo sperimentò i tristissimi effetti. (an. 1031.) Egli più non intese che a fabbricare, riparare ed abbellire chiese e monasteri, distruggendo continuamente gli edifizj allora eretti o per cangiarne la forma, o per ingrandirli, o per innalzarli maggiormente. Queste opere di sconsigliata divozione mandavano in rovina i sudditi con nuove imposizioni per sostenere le spese, e co' lavori a giornata, de' quali gli aggrava, impiegandogli a trasportar pietre ed altri materiali. Questo principe, compassionevole e generoso nel principio del suo regno, divenne in seguito un duro esattore. Non poche famiglie si videro di nuovo sopraccaricate, e ridotte alla miseria, nel tempo stesso in cui l' imperatore arricchiva i monaci; e cedendo loro in proprietà le più ricche e le più fertili città e provincie dell'impero, contribuiva a corromperli per mezzo dell' opulenza, la quale faceva succedere all' austerità regolare una vita molle e voluttuosa.

(*Cedr. p.* 729., *Zon. t.* 2. *p.* 231., *Verif. des faits p.* 376.)

L' ambiziosa Zoe profittava della debolezza del marito per rendersi arbitra degli affari, ed allontanava dal palazzo tutta la famiglia di Argiro. (an. 1032.) A di lei insinuazione, l' imperatore maritò le sue due nipoti, figlie di Basilio Argiro, l' una a Pancrazio, figlio di Giorgio re di Abasgia, e l' altra ad un principetto d' Armenia. Ma la sua gelosia perseguitava principalmente la sua sorella Teodora. Questa principessa viveva ritirata nella casa, in cui era stata relegata, sopra la sponda del golfo di Ceras, dove Zoe non ve la lasciò guari tranquilla. L' imperatore, intestatosi di tornare in Siria per cancellare l' affronto che vi aveva ricevuto, si era fermato in Mesanatte nella Frigia. Mentre vi si tratteneva, Teofane, vescovo di Tessalonica, andò ad avvertire Zoe, che Costantino Diogene, rinchiuso da tre anni nel monastero di Studio, aveva formato il disegno di ritirarsi nell' Illirio, e di assumervi il titolo d' imperatore, accusando nel medesimo tempo due vescovi d' aver parte nella congiura. Zoe, che non trascurò di farvi entrare anche Teodora, fece arrestare Diogene, ed i due prelati, e condurli catenati a palazzo. Il prefetto della città fu incaricato di prenderne cognizione; ma Diogene saputo che si pensava di dargli la tortura, e

temendo non forse il rigore dei tormenti lo forzasse a rivelare i suoi complici, si precipitò da una finestra; e morto dalla caduta, fu strascinato nel luogo dove si gettavano i suicidi. I due vescovi furono condotti in Mesanatte, e posti in libertà dall' imperatore, il quale non volle trovarli colpevoli; ma Zoe forzò Teodora a prendere il velo in un monastero, col pretesto che fosse questo l'unico mezzo di renderle impossibile il tramare pericolosi raggiri. (*Cedr. p.* 729., *Zon. t.* 2. *p.* 232.)

Le acerbe novelle sopraggiunte dall' Oriente arrestarono la marcia dell' imperatore. Mentre gli Arabi infestavano con iscorrerie tutta la Mesopotamia fino dirimpetto a Malathia, i Patzinaci, varcato il Danubio, devastavano la Mesia; e i Saracini dell' Africa, saccheggiate le sponde del Peloponneso, desolavano l' isola di Corfù. Gli Arabi, ed i Patzinaci, non avendo incontrato verun ostacolo, tornarono carichi di bottino: ma la flotta saracina fu battuta dal prtrizio Niceforo figlio di Caranteno, governatore di Nauplia, ora Napoli di Romania sopra il golfo d'Argo. I nemici perdettero nel combattimento la più gran parte delle loro navi; e le altre perirono nel ritorno, sorprese da una tempesta nel mare della Sicilia. In quel mezzo, la fame e la peste desolavano la Cappadocia, la Paflagonia, la piccola Armenia, e

l'Onoriade; e nuvole di cavallette divoravano tutti i semi ed i frutti della terra; solamente dopo tre anni di devastazioni, un impetuoso vento trasportò quest' insetti distruggitori nello stretto dell' Ellesponto, d' onde le acque li gettarono sopra le spiagge. Se vuolsi prestar fede a Cedreno, vi rimasero addormentati a mucchi per due anni, dopo il qual tempo, essendosi risvegliati, ed avendo divorato per altri tre anni i prodotti della Lidia e della Frigia, perirono presso Pergamo. Gli abitanti di quelle infelici provincie, avendo venduti, nel colmo della miseria, i loro proprj figli, abbandonavano il natio paese, ed andavano a cercare un ricovero nella Tracia. L' imperatore, avendo nel ritornare da Mesanatte, incontrata una gran truppa di que' fuggitivi, fece distribuire a ciascuno d' essi tre monete d' oro, e gli obbligò a ritirarsi alla loro patria. Costoro trovarono eziandio un maggior soccorso nella carità di Michele, vescovo d' Ancira, che non risparmiò nè cure, nè stipendj per salvare tanti miserabili dal doppio flagello della peste e della fame. L' imperatore, rientrando in Costantinopoli, sparse grandi limosine in suffragio dell'anima della sua prima moglie Elena, allora morta; ma trovò tutta la città spaventata per un gran terremoto che aveva distrutto, al di là del Bosforo, gli spedali dei lebbrosi, e quelli nei quali

si ricevevano gli epilettici; ed ei gli fece rifabbricare.

Lo stesso accidente si rinnovò nel dì 6 di marzo dell' anno seguente 1033, mentre una cometa brillantissima, avente al di sopra un arco di fiamme, passava con terribile strepito dall' orizzonte del Settentrione al Mezzogiorno; questa si fece vedere dal 18 di febbrajo fin al 25 di marzo. I Saracini dell' Africa battuti nell' anno precedente, tornarono con mille barche, montate da diecimila soldati, a devastare le spiagge e le isole della Grecia; ma furono due volte attaccati e posti in fuga dallo stesso Niceforo che fece mille prigionieri. Maniaces, governatore delle città situate sopra i lidi dell' Eufrate, e residente in Samosata, formò il disegno d' impadronirsi d' Edessa. Il turco Salaman, che vi comandava sotto gli ordini di Apomerman emir di Miafarekin, corrotto dal denaro, gli diede in potere una notte tre torri della città; e Maniaces, essendovisi stabilito, sostenne intrepidamente l' attacco degli abitanti, finattanto che gli sopraggiunsero rinforzi bastevoli per impadronirsi del resto. In quel mezzo Apomerman, avvertito di ciò che accadeva in Edessa, accorse con un grosso corpo di truppe, ed assediò le torri, ma vigorosamente respinto, e disperando di poterne far dileggiare Maniaces, prevenne il nimico, dando egli

stesso il sacco alla città. Depredò le case, tolse tutte le cose più preziose alle chiese, caricò di tutto il bottino i suoi cammelli, arse gli edifizj, e ripigliò la strada di Miafarekin. Dopo la di lui partenza, Maniaces intese ad estinguere le fiamme; e fu un singolare spettacolo il vedere il nimico affannarsi per salvare una città, che il difensore aveva tentato di distruggere. I Greci ne rimasero possessori: Maniaces vi fissò la sua residenza; e l'imperatore ne ritraeva cinquanta libbre d'oro annuali. Sotto il regno di Michele il Paflagone, Maniaces fu trasferito nel Baasparacan, come governatore; e Leone Lependrene gli succedette nel governo d'Edessa. (*Cedr. p.* 730. 737., *Zon. t.* 2. *p.* 232)

Le gabelle dell'imperatore avevano talmente alienato il cuore dei popoli, che questi nulla gradivano alcuni passeggieri benefizj. Il disgusto era sì generale, che il principe non aveva amici neppure nella sua stessa famiglia; e sembrava che gli si potesse usar ingratitudine senza vergogna. Basilio Sclero, suo cognato, da esso richiamato dall'esilio e ricolmato d'onori, congiurò contro di lui; ma scopertasene la trama, fu discacciato da Costantinopoli, con sua moglie, sorella dell'imperatore. Per un altro effetto dell'odio pubblico, non gli ridondava veruna gloria delle imprese dei suoi generali: si vede nondimeno che li sapeva

scegliere, poichè tutti quelli che impiegò, non ne delusero le speranze. Pinzaraeh, emir di Tripoli, soccombendo agli attacchi del califo dell' Egitto, andò a rifuggirsi in Costantinopoli: l' imperatore incaricò Teottisto di rimetterlo nei di lui stati; e l' impresa sortì il desiderato effetto. Fec' egli attaccare l' Egitto da una potente flotta comandata da Tecneas, la quale approdò presso Alessandria, battè la flotta egiziana, e tornò in Costantinopoli con molte navi nemiche, e con un ricco bottino. La fortuna, che secondava le di lui armi, comprese di spavento il califo fino in Bagdad. Il saracino Alim, comandante di Percrin presso Babilonia, ribellatosi dal califo, e dichiaratosi vassallo dell' impero, fece da suo figlio recare a Romano le chiavi della fortezza, lusingandosi d' ottenere dal principe greco la dignità di patrizio, ed alcun dono. Il bulgaro Niceta Criselo andò a prender possesso di Percrin in nome dell' imperatore; ma il figlio d' Alim, non essendo stato ben accolto in Costantinopoli, e non avendo avuto udienza dal principe allora infermo, tornò assai disgustato, ed eccitò il padre a sbrigarsi di quegl' ingrati padroni. Percrin era una piazza importante, e Criselo vi aveva introdotti seimila uomini. Alim, formata una trama segreta coi Persi vicini, s' impadronì di notte della fortezza per colpa del

comandante, che non usò la necessaria vigilanza; e tagliò a pezzi la guarnigione. Argiro, la cui salute andava sempre più peggiorando, ebbe tuttavia il tempo di spedirvi un corpo composto di Greci e di Russi, comandato da Niceta Poconite, il quale assediò la piazza, la prese in pochi giorni, e fece decapitare Alim ed il di lui figlio. Il credito, che da questi vantaggi risultava all' impero, si estendeva nel Nord. Morto Giorgio, re dell' Abasgia, la vedova Alda si sottomise all' imperatore; e gli diede in potere il castello d' Anacuf, la più forte piazza dei suoi stati. In ricompensa, Demetrio, di lei figlio, fu onorato della dignità di maestro della milizia: egli era probabilmente fratello di Pancrazio, a cui l' imperatore aveva data in moglie Elena, sua nipote.

Argiro, quando salì sul trono, era in età di sessant' anni. (an 1034) Ciò non ostante, come se la corona imperiale avesse la virtù di superare le leggi della natura, ei si prometteva di regnare lungamente, e di lasciare un figlio per successore, sebbene Zoe, che allora sposava, fosse per toccare i cinquant' anni. La sua natural freddezza, aumentata dal gelo dell' età, gli faceva usare tutti i mezzi della ciarlataneria e della superstizione; ed in ciò trovava docilissima la moglie, il cui temperamento, diametralmente opposto al suo, si acconciava

ai suoi desiderj. Finalmente, perduta ogni speranza di posterità, si allontanò dall' imperatrice, la quale, credendosi disprezzata, e disprezzandola ella stessa, ne concepì un' avversione mortale. Trasportata continuamente dagli ardori della voluttà, non cercò lungamente il come soddisfarsi. Romano, prima d' essere imperatore, aveva al suo servigio un eunuco paflagone, di nome Giovanni, il quale, divenuto ciamberlano, godeva di tutta la grazia del principe. Giovanni aveva quattro fratelli: Michele e Niceta, pubblici banchieri e segreti falsi monetieri; e Costantino e Giorgio, eunuchi come lui, e cerretani di professione. Il ciamberlano procurò loro la grazia dell' imperatore, che li provvide d' onorevoli impieghi. Michele, ch' era nel fiore della gioventù, ed assai ben fatto, al primo presentarsi all' imperatrice, le toccò vivamente il cuore; e questa impressione divenne giornalmente in lei più profonda. Ella si teneva continuamente da presso il ciamberlano, cui per l' addietro non poteva soffrire; e compiacevasi di parlargli, ma sempre del di lui fratello. L' eunuco, che conosceva la principessa, indovinò tosto ciò ch' ella aveva nel cuore; e da cortigiano esortò Michele a correre incontro alla fortuna, che gli stendeva le braccia. Michele seppe contraffare sì bene l' uomo appassionato, che Zoe finse d' averne

pietà; e non andò guari che il segreto legame non fu più un mistero che per l' imperatore. Pulcheria, vergognandosi di vedere il fratello divenuto la favola dell' impero, lo avvertì di que' rumori scandalosi; ma questo avviso fece in esso una leggera impressione: egli si contentò di farsi venire Michele, e chiedergli s' era vero che fosse stato dall' imperatrice; ed avendo Michele giurato che tutto era falso, Romano si persuadè, che quanto si diceva fosse una calunnia popolare. Ciò che lo confermò in tale opinione si fu, ch' ei si trovò testimone d' un accesso d' epilessia, da cui Michele fu attaccato. Ne compianse la disgrazia; e non credette, che un uomo afflitto da un male sì terribile fosse buono a farsi amare. Alcuni dicevano, ciò non ostante, che Romano era informato del loro commercio; ma che conoscendo il temperamento della moglie, fingeva di nulla saperne: e che piacevasi di permetterle un cicisbeo, ond' ella non facesse di peggio. (*Cedr. p.* 732., *Zon. t.* 2. *p.* 232., *Joel. p.* 182., *Glycas. p.* 314., *Manas. p.* 123., *Pagi ex Psal.*)

Questa rea corrispondenza non durò guari senza produrre funesti effetti. L' imperatore, infermatosi, divenne ben presto pallido, livido, enfiato; respirava difficilmente, gli caddero i capelli; ed in pochi giorni più non era che

un cadavere. Zoe, impaziente d' incoronare l' oggetto della sua passione, si era affrettata a disfarsi del marito; ed aveva creduto d' occultare il suo delitto per mezzo d' un lento veleno, il quale lo ridusse in uno stato così compassionevole, che l' infelice principe, lacerato da dolori violentissimi, non altro desiderava che la morte. Ma la forza della sua complessione lo sosteneva ancora. Nel giorno dieci d'aprile, giovedì santo, dopo aver distribuiti agli uffiziali del palazzo i doni che far loro soleva all' avvicinarsi della pasqua, si fece condurre al bagno, dove Zoe doveva consumare il suo misfatto. Gli eunuchi, che lo servivano, ma che ubbidivano a Zoe, gl' immersero la testa nell' acqua, e ve la tennero così a lungo, che quando ne la ritrassero, il principe era pressochè senza vita. Fu allora condotto nel suo letto; ma più non aveva nè voce, nè sentimento. A tal nuova, gli si radunò intorno tutta la corte. L' imperatrice, rappresentando la parte di moglie afflitta, vi accorse; e sicura ch' ei sarebbe morto, si ritirò colle lagrime agli occhi, e colla gioja nel cuore. Alcuni momenti dopo, Romano esalò l' ultimo respiro, con una parte del veleno, che gli diede la morte. Egli aveva regnato cinque anni e mezzo; sciagurato per esser salito sul trono, ma più eziandio per aver avuta Zoe in moglie.

Mentre Romano spirava, l'imperatrice teneva consiglio coi suoi favoriti, i quali eran d'avviso, che per non confermare i sospetti, si differisse alcun tempo l'acclamazione di Michele; ma Giovanni le rappresentò, che il menomo indugio, dando agio che si venisse in chiaro dell'intrigo, potrebbe mandar tutti in rovina. Questo sentimento era più conforme al trasporto dell'imperatrice, la quale rivestito Michele degli ornamenti imperiali, lo collocò sopra il trono, sedette al suo lato, e lo fece salutare imperatore da tutti gli astanti. Ciò avvenne nella notte del giovedì santo, e già si cantava nella chiesa, secondo l'uso d'allora, il mattutino del venerdì. Zoe mandò, in nome dell'imperatore, a chiamare il patriarca Alessio, il quale, non essendo ancora informato della di lui morte rimase attonito nel trovare Romano senza vita, e Michele nel posto di lui. Zoe gli mostrò il suo nuovo padrone, gli dichiarò che ella sposava Michele, e gli ordinò d'eseguirne tosto la ceremonia. Il patriarca, sbalordito, e non sapendo a qual partito appigliarsi, ritornò in se stesso alla vista di cinquanta libbre d'oro, che Giovanni gli fece toccar con mano, metà per lui, e metà pel suo clero. Questa liberalità determinò l'indeciso prelato; cosicchè il matrimonio si celebrò in quella stessa notte. Il dimani, fu seppellito il vecchio

imperatore: il popolo udì senza rammarico che avea cangiato di padrone; e ciascuno andò giulivo a corteggiare il nuovo principe senza conoscerlo, e senza sapere qual vento lo avesse condotto sul trono.

Non si sa se l' imperatore Romano Argiro abbia lasciati figli d' Elena, sua prima moglie; ma è certo, che la di lui famiglia si mantenne onorevolmente in Costantinopoli sino alla fine dell' impero. Si trova eziandio un Demetrio Argiropolo, il quale, dopo la presa di Costantinopoli, si ritirò in Italia. Questa famiglia possedette per gran pezza il castello di san Nicolò in un' isola dell' Arcipelago, detta sant' Antonina, d' onde fu discacciata nel 1577 dai Turchi. Un ramo degli Argiri si stabilì in Candia, dov'ebbe un grado distinto. Ma non bisogna confondere con quelli dei quali parliamo, gli Argiri d' Italia discendenti da Mel, o da suo fratello Leone, che portavano anche il soprannome d' Argiro: questi ultimi non sussisterono che sino alla metà del duodecimo secolo. Ruggiero, re di Sicilia, fece nel 1140 impiccare Giacinto Argiro, che aveva fatto ribellar Bari contro di lui. (*Du Cange fam. p.* 156. 158.)

Mentre il delitto sedeva sul trono di Costantinopoli, si vedeva scoppiare in Italia una di quelle rivoluzioni, che cangiano la scena del mondo, e sbalordiscono la posterità. Essa si

preparava da alcuni anni; ma avendo fatto un più sensibil progresso sotto il regno di Michele il Paflagone, ho differito sinora di mostrarne l' origine. Siamo per vedere una mano di guerrieri esteri discacciare i Saracini e i Greci dalla Italia meridionale, gettare i fondamenti d' un fiorente regno, e rinnovare il miracolo della nascita di Roma. Quello era il secolo dei pellegrinaggi, e questa maniera di divozione, sparsa allora per tutta l' Europa, era specialmente in voga fra i Normanni, nuovi cristiani stabiliti da oltre cento trent' anni nella Francia, cui devastata avevano per più di due secoli. Si vedevano ogni anno truppe di gentiluomini normanni, seguiti dai loro vassali, recarsi o ai luoghi santi della Palestina, o al monte Gargano nella Puglia, celebre per l'apparizione dell' arcangelo s. Michele, uccidendo e trucidando per la gloria di Dio, gl' infedeli che si opponevano al loro passaggio. Nel 1016, quaranta di cotesti gentiluomini, nel tornare dal monte Gargano, imbattutisi in Mel vestito alla greca, il quale, sempre pieno la mente del disegno di liberare la sua patria, scorreva tutta l' Italia per formare una lega contro lo impero greco, entrarono in conversazione con lui. Mel, alla vista di quei guerrieri, il cui marziale aspetto prometteva un gran vigore e coraggio, concepì grandi speranze. Disse loro

ch' egli era un lombardo, cittadino di Bari, esiliato dalla sua patria, cui voleva sottrarre da un dominio tirannico; esagerò la bellezza del paese, la viltà dei Greci, e fece nascere in essi il desiderio d' impadronirsi degli stati d'un popolo così disprezzabile. I pellegrini infiammati da que' discorsi, gli promisero di ristabilirlo nei suoi proprj beni; e tornati nel loro paese, incoraggiarono i lor compatriotti, descrivendo l' Italia come un paese deliziosissimo, dov' era loro assai facile il rendersi gran signori. Essi ne riconducono una numerosa truppa di venturieri, che nulla hanno da perdere, o che sperano di fare una gran fortuna. Si recano primieramente presso Benedetto VIII, pontefice guerriero che aveva tagliati a pezzi i Saracini della Toscana; e dopo averne ricevuta la benedizione, vanno nella Campania. Mel li fornisce di armi, si mette alla loro testa, e li conduce nella Puglia.

Il catapan Andronico, informato della loro marcia, e disprezzando nimici sì deboli, manda loro incontro il suo luogotenente Leone Paciano. Era il mese di maggio del 1018. Il combattimento fu dato presso Arenula, sulle rive del fiume Fertorio. I Normanni si provano per la prima volta contro i Greci, e riportano vittoria. Andronico aumenta le sue truppe, si mette alla loro guida, ed è battuto presso a

Marsi, il suo luogotenente Paciano vi è ucciso. I Normanni, alla loro volta, concepiscono un gran disprezzo pei Greci, li rompono di nuovo presso Vaccariccia, riportano un gran vantaggio sopra Ligorio, governatore di Bari, che era venuto a cercarli presso Trani. In quel mezzo l' imperatore Basilio, che aveva posto a taglia la testa di Mel, richiamato Andronico, mandò Bugiano, non meno guerriero che valente politico. Mel, vincitore di tre battaglie, aveva obbligati i Greci ad abbandonare la Puglia, e si era impadronito di tutte le piazze. Bugiano, determinato a riparare tante perdite, marciò verso l' Ofanto, dove Mel, era a campo in vicinanza di Canne, celebre tuttavia da dodici secoli in poi per la più sanguinosa disfatta, che i Romani abbian sofferto; e dove si diede una battaglia più ostinata delle altre. Il cangiamento del generale aveva cangiato la fortuna. L' armata greca, superiore di numero, era anche ajutata da tutta l' artiglieria di quel tempo. Bugiano aveva collocate fra le file dei soldati le macchine da lanciare sassi e dardi; e tali scariche micidiali, delle quali non si era fatto uso se non negli assedj, rendevano il valore pressochè inutile. Le truppe di Mel furono adunque poste in disordine; e si dice che di dugencinquanta Normanni, ch' egli aveva nella sua armata, non ne rimasero più di die-

ci. La mercè di questa vittoria, i Greci raquistarono tutto ciò che aveano perduto nelle rotte precedenti. Bugiano, per avere una piazza d'armi nel mezzo della Capitanata, fece fabbricare la città di Troja, e parecchie fortezze. Mel, disperando di riuscire colle sole forze che trovava nei malcontenti del paese, e nei soccorsi dei Longobardi, andò ad implorare l'assistenza dell'imperatore Enrico II. Questo principe, già padrone della metà dell'Italia, e desiderando d'impossessarsi del resto, ricevè Mel amichevolmente, gli promise d'ajutarlo con tutta la sua possanza, e gli diede per anticipazione il titolo di duca della Puglia. Le istanze di Mel erano appoggiate su quelle di papa Benedetto. Questo pontefice, atterrito dai vantaggi riportati dai Greci, temeva non forse si ponessero nuovamente in possesso del ducato di Roma, sicuro, che i medesimi avrebbero tolta ai papi la sovranità, alla quale questi non avevano altro titolo fuor quello della donazione dei monarchi francesi. La circostanza sembrava tanto più pressante, quanto che i signori lombardi incominciavano a stringere corrispondenza coi Greci. Pandolfo IX., principe di Capua, non contento di favorire in segreto i disegni e gli sforzi di Bugiano, aveva mandate le chiavi d'oro in Costantinopoli, per mostrare all'imperatore greco, ch'ei rinunziava al

dominio supremo sopra tutte le piazze. Benedetto, essendo stato mandato in Alemagna dall' imperatore, impiegava tutto il suo credito nel sollecitare quel principe a portare tutte le sue forze in Italia. La spedizione non fu ritardata che dalla morte di Mel, capitale nimico dei Greci, e principal cagione di tutta quest' impresa. Ma lasciava un figlio prigioniero in Costantinopoli; il quale vedremo in appresso rappresentare un gran personaggio in queste guerre d' Italia.

In quel mezzo i Normanni, troppo deboli per operare da se soli, si diedero a servire i principi di Capua e di Salerno. Nelle perpetue discordie dei principi lombardi, essi si vendevano al miglior offerente, servendo ora l' uno, ora l' altro, ma guardandosi dal renderne alcuno di soverchio potente. Ricevevano ogni anno un gran numero dei loro compatriotti, chiamati dal loro credito e dal desiderio di far fortuna. Una sanguinosa contesa, insorta fra due principali signori della corte di Riccardo II, duca della Normandia, fece passare in Italia un nuovo sciame di guerrieri. Goffredo, da alcuni denominato Osmondo Drengot, e da altri Gilberto Batterico, ardito cavaliere, aveva ucciso in duello, pressochè sotto gli occhi di Riccardo, Guglielmo Repostel, per vendicar l' onore di sua figlia, di cui Repostel si van-

re, che dopo tre giorni se ne rende padrone. Ad istanza dell' abate, lascia ai Normanni la libertà di ritirarsi; ma Dat, carico di catene, è condotto in Bari sopra un asino; e questo generoso guerriero, vittima infelice del suo proprio zelo per una ingrata patria, vien qual parricida cucito in un sacco, e gettato in mare.

I vantaggi riportati da Bugiano recarono tale inquietudine all' imperatore Enrico, che pel timore di perdere tutta l' Italia, risolse finalmente di vendicarsi e della morte di Dat, e del tradimento dei due fratelli. Radunò pertanto le sue truppe, si congiunse ai Normanni marciò in persona contro i Greci, ed andò a cercarli nella Puglia. Poppone, patriarca di Aquileja, alla guida di quindicimila uomini, s' incammina per l' Abruzzo; e Pilgrim, arcivescovo di Colonia, seguito da ventimila, va ad investire Capua ed il monte Cassino. Al primo sentore della marcia di quest' esercito, Atenulfo, abbandona il monastero, e si reca in Otranto per passare quindi in Costantinopoli: ma nel tragitto naufraga, e perisce con tutti i suoi. Pandolfo, assediato in Capua, temendo egualmente i suoi sudditi ed i nimici, si arrende all' arcivescovo di Colonia, a condizione di essere condotto all' imperatore, lusingandosi di ingannarlo, e di scolparsi della sua perfidia;

a ripassare le Alpi nel mese di luglio. Essendo questo principe morto due anni dopo, Corrado il Salico, che gli succedette, fece prova d'accomodarsi coi Greci riguardo all'Italia. Mandò a tal effetto Vernero, vescovo di Strasburgo, come suo ambasciatore a Costantino, il quale regnava allora solo dopo la morte del fratello. Ma per non mostrare di dar egli il primo passo, comandò al prelato di far sembiante d'andare in pellegrinaggio in Gerusalemme, di trattenersi in Costantinopoli, per ispiare le disposizioni dell'imperator greco, e di intavolare una negoziazione. Wernero si pose in viaggio con tutto il fasto conveniente ad un principe potente e voluttuoso, e seguito da un gran corteggio e da una gran quantità di bestie destinate alle delizie della sua mensa. Stefano re di Ungheria, risguardando quella numerosa truppa piuttosto come un'armata che come il treno di un ambasciatore, gli negò il passaggio pe' suoi stati. Wernero fu costretto di salpar da Venezia. Arrivato in Costantinopoli, non chiese che i mezzi di passare in Gerusalemme. Avendo diverse circostanze, come sembra, ritardato la continuazione del suo viaggio, è probabile, che que' ritardi sieno stati impiegati ad intavolare la pace. Ma prima di pervenire ad alcuna conchiusione, morì, forse per soverchia

crapula, e fu seppellito in Costantinopoli. Quindi quel progetto di conciliazione fu del tutto inutile.

La Puglia era in iscompiglio. V'erano da per tutto ribellioni contro i Greci. Bari fu attaccata dai ribelli; ma Bugiano ne mandò a vuoto l'impresa. D'altro lato, Pandolfo, prigioniero in Alemagna, essendo stato rimesso in libertà dall'imperatore Corrado, rientrò in Capua col soccorso di Bugiano e dei Normanni i quali in quella occasione si unirono ai Greci. Ma essendo andato Corrado con un'armata in quel paese, i Normanni si posero sotto le sue bandiere: ricevettero da lui alcune terre; e s'incaricarono di difendere la frontiera contro i Greci. Non vi avea uomini più intrepidi di que' guerrieri; ma nulla era meno sicuro della loro amicizia, retta sempre dall'interesse. Essi si trovavano in tutti i partiti, in tutte le armate: il loro valore li faceva cercare da tutti, il loro stendardo sembrava quello della vittoria; ma il principe, che gli aveva ai suoi stipendj li vedeva ben presto al soldo del suo nimico. Pandolfo si servì di loro per discacciare da Napoli il duca Sergio, e li ricompensò a scapito del monastero di Monte Cassino, di cui diede ai medesimi molte castella, che prese a tradimento; ma tre anni dappoi, gli stessi Normanni ajutarono Sergio a rientrare in Na-

poli, ed a scacciarne Pandolfo. Frattanto Romano Argiro aveva richiamato Bugiano, che si era portato con gran prudenza e valore. Oltre alla città di Troja, egli aveva fabbricata quella di Melfi, a dodici leghe verso mezzogiorno: città che, sotto i principi normanni, divenne la capitale della Puglia. Aveva egli racquistata una gran parte dell'antico dominio de' Greci, servendosi sovente dei Normanni; e le armi dell'impero prosperavano nelle sue mani. Era eziandio passato nella Croazia; ed avendone fatti prigionieri la moglie ed il figlio del principe, gli aveva mandati in Costantinopoli. Non si sa la ragione del suo richiamo, qualora non si dica che, sotto un debole regno, il merito non è un titolo bastante per conservare il favore. Cristofano e Potone, che gli succedettero, non fecero nulla di memorabile. Nel 1029. i ribelli pugliesi assalirono Potone presso Bari; e non si sa quale dei due partiti abbia avuto il vantaggio. Ma è certo, che due anni dappoi questo capitano, avendo dato una battaglia nella Calabria ai Saracini che avevano allora presa Cassano, fu rotto ed ucciso nel combattimento.

Sergio, ristabilito dai Normanni nel ducato di Napoli, fu più grato degli altri principi lombardi. Morto Goffredo, Rainulfo suo fratello era divenuto capo di quella valorosa colonia. Nel

1030, Sergio gli fece sposare una delle sue parenti, e gli diede in assoluta sovranità un estesissimo e fertilissimo territorio fra Napoli e Capua. I Normanni vi fissarono dimora; e le abitazioni, che v' inalzarono sulle ruine dell'antica Atella, si moltiplicarono in brevissimo tempo a tale, che ne sorse una città, a cui diedero il nome d' Aversa (1). Sergio favorì, per quanto potè, quello stabilimento, che serviva di barriera al ducato di Napoli contro le imprese dei principi di Capua; e conferì a Pandolfo il titolo di conte, titolo, che otto anni dappoi gli venne confermato dall' imperatore Corrado, il quale, come signore supremo, gli diede l' investitura. Fu egli il primo dei Normanni, che acquistò una sovranità nell'Italia. I conti di Aversa, alcuni anni dopo, incorporarono al loro dominio il principato di Capua ed il ducato di Gaeta.

L' arrivo d' una famiglia d' eroi diede un nuovo splendore alle armi di questi celebri venturieri. Tancredi, signore d' Altavilla nel Co-

(1) Aversa è una città, che tuttavia sussiste in una bellissima pianura tra Capua e Napoli. Quando circa l' anno 1060 Roberto Guiscardo venne in Italia questa città era già ragguardevole. Fu distrutta da Carlo I. d' Angiò per essersi contro di lui ribellata, ma fu ben presto riedificata. Nel castello che vi è, fu nel 1345 strangolato Andrea re di Napoli per ordine della regina Giovanna I. sua consorte.

tentino, viveva nella corte di Riccardo II, duca di Normandia, che lo teneva in gran conto pel suo valore. Egli era seguito nelle armate da dieci cavalieri, suoi vassali; lo che fa vedere dice du Cange, che non discendeva da sottovassali o scudieri, siccome vuole la più degli scrittori: ma ch' era della classe de' gonfalonieri, i quali godevano del diritto di portare bandiera nelle guerre, e d' avere il grido e le armi; alcuni storici lo fanno discendere da Rollone, primo duca di Normandia. Gli autori antichi non parlano della prima sua moglie, i moderni le danno il nome di Moriella. Ebbe da lei cinque figli; Guglielmo soprannominato *Braccio di Ferro*, Drogone o Dreux, Umfredo, Goffredo, e Serlone. Ebbe anche sette figli da una seconda moglie, chiamata Fredesinda o Ermesinda. Il primogenito di questo secondo letto fu Roberto, soprannomato Guiscardo, *poichè* (dice un poeta di quel tempo) *nè Cicerone nè Ulisse non furono più astuti di lui*. Gli altri erano Guglielmo, Mogero, Alveredo, Ermanno, Umberto e Ruggiero, l' ultimo di tutti, che divenne il più celebre per la conquista della Sicilia, di cui fece un regno. Questi dodici figli di Tancredi non passarono congiuntamente in Italia; ma i tre primi del primo letto aprirono il varco agli altri, e cominciarono la fortuna della loro fami-

glia. Goffredo rimase da principio nella Normandia, ed ebbe per retaggio tutte le terre di suo padre, nondimanco andò in appresso a raggiungere i fratelli già divenuti potenti, e fu conte della Capitanata. Serlone fu il solo, che restò nel natio suo paese, e si segnalò nelle armate del duca Roberto. Il di lui figlio, che aveva lo stesso nome, non potè resistere alla inclinazione che chiamava la sua famiglia in Italia, passò al servigio de' suoi zii, ed acquistò stabilimenti considerabili nella Sicilia. Le brillanti prosperità di questi guerrieri vi chiamarono in diversi tempi anche i loro fratelli del secondo letto, che li secondarono, e riempirono l' Italia e la Sicilia della fama delle grandi loro imprese. Siamo per vederli, sotto il regno di Michele il Paflagone e dei suoi successori, primieramente congiunti a' Greci, segnalarsi con luminosi servigi: divenuti poscia loro nimici, rapire ad essi ciò che restava loro in Italia; ed in fine togliere ai medesimi fin anche ogni speranza di racquistare la Sicilia, rendendosene padroni essi stessi, dopo averne discacciati i Saraceni. Ma ne seguiremo la storia finchè non sarà disgiunta da quella dello impero greco.

Zoe, collocando Michele sul trono, si era lusingata, che non un imperatore e un marito,

ma piuttosto avrebbe uno schiavo incoronato, il quale non facesse che prestare il suo nome ai voleri della sua benefattrice. Con tale idea richiamò al palazzo gli eunuchi di suo padre, che Romano Argiro ne aveva allontanati. Queste erano altrettante creature atte a servire ai di lei capricci; ma ella, troppo trasportata per essere politica, si smarrì ne' suoi progetti. L' eunuco Giovanni, fuori di stato di aspirare all' impero, non vi aveva innalzato il fratello, se non per regnare sotto il di lui nome. Michele non era che una macchina, di cui egli regolava tutti i movimenti. Questo principe, molto attonito d' esserlo, non aveva veruna forza di resistenza: senz' altro merito fuor quello della figura, senza altre virtù fuor quelle che si possono chiamare virtù d' inerzia, modesto per vergogna, liberale per debolezza, indulgente per indolenza. L' epilessia, di cui soffriva spesso violenti accessi, ne aveva eziandio affievolito lo spirito. Il popolo lo credeva invasato; alcuni dicevano, che ciò era una pena dei delitti, per mezzo dei quali era pervenuto all' impero; altri, che si era dato al diavolo per arrivarvi. L' eunuco Giovanni, per opposito, capo e creatore della sua famiglia che aveva tratta dal nulla, era attivo, indefesso, sobrio, nimico del piacere, dedito agli affari; ma melanconico, impenetrabile, disumano, malvagio

quanto i suoi fratelli, ma più abile di loro. Passato dallo stato monastico al servizio di Romano Argiro, divenuto in seguito gran ciamberlano, e finalmente ministro supremo, arbitro e dell' impero e dell' imperatore, portò sempre l' abito religioso, probabilmente per farsi meglio rispettare dal volgo. Cominciò dall' allontanare Zoe dall' amministrazione, nel che avrebbe prestato un gran servigio allo stato, se non ne avesse egli stesso occupato il posto. Avendo senza difficoltà persuaso all'imperatore, ch' ella era capace di fare contro di lui ciò che aveva fatto per lui, la tenne come prigioniera nel palagio; le tolse le più fedeli donne, non lasciandole se non alcuni domestici della sua propria famiglia, ch' erano altrettanti esploratori; e si rendette così padrone di tutte le di lei azioni, che chiunque voleva l' ingresso presso di lei, doveva sottopporsi ad un interrogatorio davanti il capitano delle guardie, ed ella medesima non poteva andare al bagno senza la di lui permissione.

Il popolo, che perdona sempre quando la corte punisce, mormorava sulla maniera, onde era trattata l' imperatrice. Nei primi giorni del nuovo regno, alcuni estraordinarj fenomeni avevano atterrito i superstiziosi; nel giorno di Pasqua sull' annottare, una violenta gragnuola distrusse le vigne, rovesciò gli alberi,

abbattè molte case e chiese, e ruinò la speranza delle messi, lo che cagionò in quell'anno un'estrema sterilità. La domenica seguente, circa la terza ora di notte, una meteora infiammata sparse per l'aria un sì risplendente lume, che sembrava il Sole risalito sull'orizzonte; in quel mezzo, Giovanni mandava in tutte le provincie l'avviso della morte di Romano, del nuovo matrimonio di Zoe, e dell'esaltamento di Michele. In risposta ricevette da tutti proteste d'ubbidienza, eccetto che dal patrizio Costantino Dalassene, il quale, ritirato nelle sue terre, dimostrava chiaramente il suo sdegno. Dare un tal padrone all'impero, e preferire a tanti personaggi ragguardevoli per merito e per nascimento un uomo vile, nato nel fango, spregevole per le qualità dello spirito, ed attaccato da un'orribile malattia, era (diceva egli pubblicamente) un disonorare lo impero. Questi discorsi in bocca d'un uomo generalmente stimato, inquietavano fuor di misura il ministro, ed erano una fiaccola di ribellione, qualora egli non si fosse affrettato a spegnerla. Cercò adunque i mezzi di far cadere Dalassene nelle sue reti; e gli spedì l'eunuco Ergodotò, capacissimo di eseguire tali commessioni, per indurlo a portarsi a corte, promettendogli con giuramento, in nome dell'imperatore, tutta la sicurezza. In questo inter-

vallo, Giovanni procurò di guadagnarsi il senato ed il popolo, prodigalizzando dignità, grazie e largizioni. I giuramenti d'Ergodoto non ebbero forza di trarre Dalassene in Costantinopoli; egli pretese maggiori sicurtà; e mandò a chiederle per un suo fedel confidente, promettendo d'ubbidire tosto che le avesse ricevute. Il ministro, a cui nulla costavano i delitti, fece partire l'eunuco Pagizes, favorito dell'imperatore, coi pegni di sicurezza i più degni di rispetto che allora si conoscessero: questi erano un brano del legno della vera Croce, la Veronica, la lettera di Gesù Cristo al re di Edessa, ed un' immagine miracolosa della Santa Vergine. Ei, se avesse potuto, gli avrebbe dato nelle mani il cielo intiero, per condurre a buon esito la sua furberia. Dalassene, alla vista di que' preziosi depositi, sopra i quali l'imperatore aveva giurato, più non diffidando si reca alla corte: è accolto colle dimostrazioni della più tenera amicizia, onorato della dignità di pronconsole, ricolmato di doni, e pregato a non abbandonare il principe, il quale fa gran conto de' suoi consigli, e di vivere liberamente e senza timore in Costantinopoli.

Quest' onorevole trattamento era un artifizio per baloccarlo finattanto che si fosse trovato un pretesto di ruinarlo; e pel desiderio che ne aveva il ministro, un tal pretesto non po-

teva tardar guari a presentarsi. Aveva il popolo d' Antiochia accoppato un finanziere, di nome Salibas, che incaricato di riscuotere le imposte vessava gli abitanti colle sue concussioni. Col titolo di duca vi fu spedito Niceta, uno dei fratelli dell' imperatore. Lo si credeva armato di vendetta, e gli furon chiuse le porte della città, nè si apersero se non pel giurar che fece di recarvi un generale perdono. Ma non appena vi entrò e si vide padrone d' Antiochia, che dimenticandosi del suo giuramento, fece decapitare cento dei principali cittadini, e ne scelse undici altri fra i più nobili ed i più ricchi, i quali, dopo averne confiscati i beni, mandò coi piedi e colle mani legate in Costantinopoli a Giovanni suo fratello, scrivendogli, com' era senza dubbio con esso convenuto, che la causa della sollevazione d' Antiochia non erano state le vessazioni di Salibas, ma l' affetto che la città nutriva per Dalassene, ed il desiderio di averlo imperatore. Dalassene fu tosto preso, condannato, e relegato nell' isola di Platè. Il suo genero Costantino Ducas, che si richiamava di quest' ingiustizia, fu rinchiuso in una torre. Tre senatori fra i più distinti, che tenevano lo stesso linguaggio, furono puniti colla confiscazione dei beni in vantaggio di Costantino, uno dei fratelli dell' imperatore. Simeone, gran maestro del guardaro-

ritata la morte, incoronano la donna che aveva così coraggiosamente salvato il suo onore, e le danno le vesti di quello sciagurato. Lo giudicano anche indegno di sepoltura, e ne gettano il cadavere in un luogo d' orrore destinato per quelli che si danno da se stessi la morte. Cade ora in acconcio il far conoscere questa milizia, allora nuova, e che durò sino alla fine dell' impero. I Varangui, Varingi, o Varegi, erano popoli della Scandinavia, celebri nel Nord per un invincibil valore. Nemici da principio dei Russi che sottomisero ad un tributo, si collegarono in appresso talmente con essi, che diedero loro varj principi. Rurik, primo gran duca della Russia nel nono secolo, era d' origine varego. Questo principe fermò dimora nella città di Novogorod, dove chiamò un gran numero de' suoi compatriotti. Il commercio dei Russi coi Greci fece conoscere a questi ultimi quella nazione guerriera, ed i monarchi greci ne presero a' loro stipendj. Fra le truppe straniere, alle quali gl' imperatori affidavano la guardia della loro persona, i Varangui occupavano il primo posto, e gli accompagnavano nelle spedizioni: sovente erano lasciati alla guardia di Costantinopoli, come i più fedeli fra i soldati imperiali. Il loro capo era distinto fra i principali uffiziali della corte.

Durante questo medesimo anno, Gerusalemme provò un orribile terremoto per quaranta giorni a diverse riprese; molte chiese, un gran numero di case crollarono, e sotto le ruine perirono innumerabili abitanti. Gli storici non riportano questo fenomeno terrestre senza aggiungervi una meteora ignea, apparita nel cielo, cioè una colonna di fuoco, che si estendeva d'Oriente in Occidente. I Saracini saccheggiarono la città di Mira nella Licia, e dipoi l'abbandonarono. Pancrazio, re degli Abasgi, sotto sembiante di vendicare la morte di Romano, di cui aveva sposata la nipote, ruppe la pace coi Greci, e si pose di nuovo in possesso di tutte le piazze, ch' erano state ad essi cedute: i Patzinaci passarono il Danubio, e devastarono la Mesia, e la Macedonia sino a Tessalonica; ed una flotta di Saracini saccheggiò le Cicladi, mentre Giovanni non era in istato di dar ordini per impedire tali devastazioni; un cancro incominciava a divorargli la bocca, ed i medici non sapevano trovarvi riparo. Consigliato a imprendere il viaggio di Mira per implorare l'ajuto di san Nicolò, ei vi si recò, fece le sue orazioni al santo vescovo, rifece le mura della città ruinate dai Saracini, e se ne tornò guarito.

Questo miracolo, se pur lo fu, non cangiò punto la sua condotta. Non si dava in quei se-

coli d' ignoranza cosa più comune di quelle superficiali divozioni, che si possono accoppiare con tutti i vizj. Michele sembrava sinceramente convertito: rimproverava a se stesso la morte di Romano; e per cancellare un tal delitto, profondeva limosine, fondava monasteri, e faceva un gran numero di quelle buone opere, che non costano ai principi se non il danaro de' loro sudditi, come s' ei potesse riscattare i suoi delitti alle loro spese. L' unica cosa che non fece, e la principale che avrebbe dovuto fare, si era di rinunziare all' impero, come ad un bene mal acquistato. (*Cedr. p.* 737., *Manas. p.* 124., *Glycas p.* 315.)

Essendo morto Niceta poco dopo aver preso possesso d' Antiochia, gli succedè Costantino suo fratello; (an. 1035.) e l' imperatore, per prevenire in di lui favore i popoli di quel governo, ne pose in libertà gl' infelici abitanti, che aveva detenuti nelle prigioni di Costantinopoli. I Saracini dell' Africa, uniti a quelli della Sicilia infestavano l' Arcipelago, e s' inoltravano colle loro piraterie fin sopra le spiagge del Chersoneso della Tracia e della Misia; ma i comandanti di queste contrade, essendosi tutti riuniti, gli disfecero in combattimento navale, mandarono cinquecento prigionieri in Costantinopoli, e fecero impiccare gli altri sopra il lido del mare, lungo il golfo

d' Adramito. Avendo gli stessi Saracini un' altra flotta, che devastava egualmente le spiagge della Licia e della Panfilia, Costantino Chagè, comandante del Tema di Cibira, li battè con pari buon esito; ne mandò un egual numero all' imperatore: gli altri furono affondati coi loro vascelli. Giovanni, per liberare l' impero da questi ostinati nimici, inviò nella Sicilia Giorgio Probatas, il quale fece all' emir Abular proposizioni di pace. Avendole questi accettate, spedì suo figlio alla corte dell' imperatore, il quale, per rendersi maggiormente affezionato il principe barbaro, l' onorò del titolo di maestro della milizia. Un terremoto inghiottì nella Galazia cinque borghi interi coi loro abitanti: un anno dopo ne fu sentito un altro in Costantinopoli in una notte del mese di dicembre; e nell' inverno seguente, il Danubio, essendosi agghiacciato, diede il passaggio ai Patzinaci, che andarono a devastare la Mesia e la Tracia.

Questi popoli, (an. 1036) allettati dal bottino e dalla facilità di farlo, tornarono tre volte nell' anno seguente; e non contenti di caricarsi di ricchezze, si saziarono di strage e di sangue, trucidando tutti quelli che caddero nelle loro mani, senza distinzione nè di età, nè di sesso; ma i più degni di compassione furono quelli, che essi riservarono come pri-

gionieri, ed ai quali, per un inumano divertimento, facevano soffrire i più orribili supplizj. Tra essi vi furono cinque generali greci, e due russi. Compensarono nondimeno queste disgrazie la sommessione della Servia che si era ribellata alla morte di Romano Argiro, e la pace conchiusa coll' Egitto. Essendo morto Dhaher, califo dell' Egitto, la di lui vedova, ch' era cristiana, mandò ambasciatori in Costantinopoli, con uno dei suoi figli, per chiedere la pace, la quale, avendovi l' imperatore consentito, fu conchiusa per trent' anni. (*Cedr. p.* 736., *Zo. t.* 2. *p.* 236; *De Guignes*, *hist. des Huns t.* 1. *p.* 367.)

I Saracini dell' Oriente non furono meno nimici dell' impero. (an. 1037) Gli Arabi della Mesopotamia si unirono per attaccare Edessa; e l' avrebbero presa, non potendola difendere Leprendeno, ch' era succeduto a Maniaces nel governo di quella città, se Costantino, fratello dell' imperatore, non avesse inviato da Antiochia un potente rinforzo. Gli Arabi si ritirarono. Costantino, in ricompensa, fu nominato generale delle truppe d' Oriente; ed il governo d' Edessa fu dato a Parasbaze ibero, il quale poco mancò non fosse sorpreso da un singolare stratagemma. Dodici Arabi si portarono un giorno a parlargli, seguiti da cinquecento cavalli, e da altrettanti cammelli, carichi

ciascuno di due grandi casse, le quali, essi dicevano, esser doni, cui la loro nazione, che li deputava, spediva all' imperatore per rendergli omaggio, e mercarsi la sua benevolenza. Il governatore li ricevè cortesemente, e gl' invitò a cena: ma non permise ai medesimi d' introdurre nella città nè i loro cavalieri, nè i cammelli. Mentr' erano a tavola, un mendico armeno, andato nel campo degli Arabi a chieder limosina, girando quà e là, udì che una delle casse parlava alla sua vicina; ed andò immediatamente a partecipare la sua scoperta al governatore. Parasbaze lasciò a tavola i convitati, e si portò nel campo colla sua guardia. I cavalieri si erano dispersi par foraggiare. Fa aprire le casse, vi trova in ciascuna un soldato; mille erano gli uomini che dovevano uscire durante la notte; ed uniti ai cinquecento cavalieri, impadronirsi della città, in cui speravano d' essere ricevuti. All' aprirsi di ciascuna cassa, s' uccideva il soldato, ed i cavalieri, che si ritirarono al campo l' un dopo l' altro, soggiacquero alla stessa sorte. Parasbaze, tornato a tavola, dove trovò i commensali di buon umore, fece man bassa sopra gli Arabi, dei quali non risparmiò che un solo, a cui fece tagliare le mani, il naso, e gli orecchi, e lo rimandò a render conto ai suoi compatriotti dell' esito di quella deputazione. (*Cedr. p.* 793., *Zon. t.* 2. *p.* 231., *Glycas. p.* 316.)

Una siccità di sei mesi, nei quali non cadde goccia d'acqua, affamò la Tracia e la Macedonia fino alla Tessaglia. In Costantinopoli si fecero processioni generali, alla cui testa andavano i tre fratelli dell' imperatore, portando nelle mani le reliquie le più rispettabili: ma in vece della pioggia che si chiedeva, cadde una grandine terribile, che abbattè gli alberi ed infranse i tetti delle case. Giovanni fece comprare nella Grecia secento mila misure di grano, che fu distribuito al popolo. A tanti mali si aggiunse un terremoto, che nei due ultimi mesi dell' anno replicò più volte le sue scosse.

L' imperatore, nel tempo in cui il paese veniva devastato dalla fame, era in Tessalonica. Si ricorse a lui con lamenti contro la spietata avarizia del vescovo Teofane, il quale, anzichè sollevare la pubblica miseria, l' aumentava, negando al clero l' ordinaria retribuzione. L' imperatore lo chiamò a se, e dopo averlo esortato invano a fare il dovere di buon pastore, siccome Teofane adduceva in sua discolpa alcune cattive ragioni, gli soggiunse: - « Almeno non ricuserai d' ajutarmi nel bisogno in cui mi trovo. Mi manca il denaro; « dammi in prestito cento libbre d' oro, che « prometto di restituirti subito che ne avrò « ricevuto da Costantinopoli, dove ho mandato « a prenderne. » - Il prelato se ne scusò pro-

testando con giuramento che non ne aveva che trenta libbre. Il principe lo ritenne nel suo palazzo, e mandò a visitarne la casa. Vi si trovarono tremila trecento libbre d' oro. In quell' ammasso di ricchezze, si ebbe con che pagare il clero, che nulla aveva ricevuto dappoi che Teofane era vescovo; ed il rimanente fu distribuito ai poveri. L' avaro prelato, discacciato dalla sua sede, fu relegato in una sua terra; dopo di che, fu innalzato al di lui posto Prometeo, ed incaricato di assegnargli una pensione pel suo mantenimento.

L' eunuco Giovanni disponeva, in nome del principe, di tutti gli affari dell' impero. Ciò non ostante, poco contento d' un' autorità così estesa volle accoppiarvi la podestà spirituale; il titolo di patriarca di Costantinopoli, lusingò la sua ambizione in maniera, ch' ei si guadagnò alcuni senatori e vescovi, i quali tentarono di deporre Alessio, col pretesto che la di lui elezione non era canonica per non essere stata fatta col voto dell' imperatore Basilio. Molti metropolitani entrarono in questa trama alla testa dei quali era l' eunuco Antonio, arcivescovo di Nicomedia, congiunto dell' imperatore, ma ignorante e stupido a segno, che gli era dato il soprannome di *Paches*, cioè di scimunito. Alessio, senza lasciarsi atterrire dalle loro pratiche tenebrose, delle quali era

pienamente informato, si contentò di scrivere ad essi, che se la sua elezione era abusiva, uopo era deporre con lui tutti i vescovi, che aveva ordinati nei dodici anni del suo vescovato, e dichiarar nulla ed abusiva l'incoronazione dell' imperatore, a cui, siccome eziandio al di lui predecessore, aveva posta la corona sul capo. Ciò bastò per isconcertare quella cabala, poichè tutti i prelati, che la componevano, erano stati ordinati da Alessio: e Giovanni stesso rinunziò al progetto inspiratogli da un' insensata vanità. Ma l' avarizia lo compensò del poco buon esito della sua ambizione; ei divenne più avido del bottino, e travagliò i popoli con riscossioni gravose ed insolite. Maria, sua sorella, ritornata da un viaggio di devozione fatto in Efeso, osò rappresentargli la estrema miseria delle provincie, e pregarlo colle lagrime agli occhi a sollevare tanti infelici. - « Tu non se' che una donna, gli rispose « smascellandosi dalle risa; devi ben piangere, ma non sapere quanto denaro è necessa- « rio per sostenere un impero. » - Zoe medesima prese a vendicare i popoli, ma alla sua maniera, cioè con un nuovo delitto, impegnò il medico di Giovanni ad avvelenarlo. Giovanni ne fu avvertito, e si sottrasse al pericolo. I suoi fratelli profittavano del di lui credito per arricchirsi con ingiustizie. Le grida, eccitate

dalle loro vessazioni in tutte le parti, svegliavano talora l' imperatore ; ma a Giovanni costava poco l' addormentarlo di nuovo , o palliando i delitti dei suoi fratelli, o soffocando i lamenti ; ed impedendo che i medesimi giugnessero agli orecchi del principe indolente. Mortal nemico di Dalassene , il cui merito gli dava una grand' ombra , lo teneva da tre anni in poi chiuso in una delle torri. Jasitas , re dell' Iberia , chiese ajuto contro Pancrazio, re dell' Abasgia , che lo stringeva vigorosamente; e Giovanni incaricò di tale spedizione il fratello Costantino, a cui assegnò le truppe dell' Oriente. Costantino, che stimava Dalassene quanto il fratello lo odiava , non volle marciare senza la condizione, che gli fosse inviato questo intrepido e prudente uffiziale per ajutarlo col senno e colla mano. Giovanni lo promise ; ma non sì tosto il fratello fu partito , che, anzichè porre in libertà Dalassene , esiliò tutta la di lui famiglia, cui voleva distruggere. Costantino , offeso di tal procedere come d' un insulto personale, non appena lo seppe, che tornò indietro, senza esser entrato nell' Iberia.

Un così cattivo governo , non che soccorrere gli alleati , non poteva nemmeno sostenere se stesso : non già che il ministro mancasse di abilità , ma preferiva i suoi interessi a quei dell' impero ; e le di lui mire particolari non

si accordavano sempre col ben pubblico (an. 1038.) Pandolfo, principe di Capua discacciato dai suoi stati dall'imperatore Corrado, che gli aveva donati a Guaimaro principe di Salerno, si era rifuggito in Costantinopoli, e chiedeva un ajuto d'uomini, o di denaro. Egli aveva tanti partigiani in Italia da potervi eccitare una rivoluzione, da cui i Greci avrebbero potuto ritrar vantaggio. Il ministro si lasciò corrompere dai deputati di Guaimaro; cosicchè Pandolfo, anzichè soccorso, fu esiliatò; e non ottenne la libertà se non dopo la morte di Corrado, come se la fosse intesa con questo principe nimico dell' impero greco. Non si seppe meglio profittare d'una occasione assai più importante. Il valoroso Maniaces era sul punto di racquistare la Sicilia; ma l'ingiustizia, la violenza, l'incapacità dei suoi colleghi la fecero perdere di nuovo. In tale spedizione l'Italia apprese a conoscere i figli di Tancredi. Le azioni eroiche, che si videro fare da essi per rimettere l'impero in possesso di questa isola, fecero il saggio del loro valore, ed il preludio della conquista che ne fecero poscia da se medesimi.

Una guerra civile fece sorgere la speranza di scacciare dalla Sicilia i Saracini, che n'erano padroni da cent'anni in poi, e dove Abulafar, alleato dell' impero, regnava sotto l'autorità

del califo dell' Egitto. Essendosi Abucab suo fratello ribellato contro di esso, ed avendo guadagnate molte battaglie, ei ricorse a Leone Opus, che governava i Greci della Puglia e della Calabria. Leone, passato nella Sicilia, battè più volte Abucab; ed i vantaggi da esso riportati parvero pericolosi a quello medesimo, che ei proteggeva: Abulafar temè, che sotto pretesto di difenderlo, non lo spogliasse, e non si rendesse padrone del paese. I due fratelli si riunirono, e fecero venire alcuni soccorsi dall' Africa. Leone, troppo debole per resistere, ripassò in Italia con quindicimila prigionieri cristiani, che aveva liberati dalla schiavitù.

Un così felice principio fece raddoppiare gli sforzi (an. 1039). Giovanni pose in mare una gran flotta carica di truppe, sotto gli ordini di Stefano suo cognato; Doceano partiva nel medesimo tempo per l' Italia, in qualità di catapan: e Maniaces, il più gran capitano dell' impero, richiamato per questa spedizione dal suo governo del Baasparacan, doveva comandare nella Sicilia. Maniaces giunto in Reggio, vi fece venire le truppe della Puglia e della Calabria per incorporarle alla sua armata: ma trecento Normanni, mandatigli dal principe di Salerno, gli furono d' un più gran soccorso che migliaja di Greci. I tre figli maggiori di Tancredi, Guglielmo, Drogone, ed Anfredo,

erano alla loro guida, e comunicavano ad essi quel valor marziale, onde avvampavano. L'esercito passa in Sicilia, e prende Messina di assalto. Quindi marcia verso Siracusa, città, ch'era difesa da un rinnegato, di nome Arcade, il quale andò incontro ai Greci, e presentò loro la battaglia. La necessità di vincere o di perire, infiammava il di lui coraggio: ei portava dovunque il terrore; e già i Greci disordinati piegavano da tutte parti quando Guglielmo, correndo colla lancia in resta contro questo formidabil nemico, lo fece cader morto a' suoi piedi. Lo spavento passa nelle truppe saracine; e Guglielmo, seguito da' suoi fratelli e da' suoi prodi Normanni, ne fa un orribile macello, ed entra con essi in Siracusa. La città è saccheggiata. I Saracini, che si salvano dalla strage, non ottengono la vita se non coll' abbandono dei loro beni. I colpi terribili, che Guglielmo avea vibrati contro i nimici in questa battaglia, gli fecero dare il soprannome di *Braccio di Ferro*.

Alla nuova di questa disfatta è in movimento tutta l'Africa. Un rinforzo di cinquantamila Saracini corre in ajuto di quelli della Sicilia; e si dà una seconda battaglia in un luogo, che Cedreno chiama *Remata*. I Greci, secondati da un impetuoso vento che soffiava in faccia ai nemici, e dal valore ancor più impetuoso dei

Normanni, rompono i Saracini. Abucab, seguito da un drappello della sua armata, s' invola fuggendo alla furia dei vincitori. Egli aveva fatto seminare nella pianura molti triboli per ruinare la cavalleria greca: ma i cavalli erano ferrati in maniera, che non ne ricevettero verun danno, e la cavalleria fece un gran macello dei fuggitivi. Frutto di questa vittoria si fu la sommessione di tredici città, che si arresero al vincitore.

Maniaces, durante l' inverno, si assicurò di queste piazze, con fortificarle e munirle di guarnigioni. (an. 1040.) Quando il mare fu navigabile, si vide sbarcare in Sicilia un' armata d' Africani più numerosa della precedente. Essi osteggiarono nella pianura di Dragina, poco lunge dal lido. Maniaces, senza atterrirsi pel loro numero, marcia contro i nimici. Manda ordine a Stefano di schierare la sua flotta lungo la spiaggia, e di chiudere esattamente il passo del mare per arrestare quelli che, dopo la sconfitta, volessero tornare nell Africa. Attacca poscia il nimico con tal furore, che, se vuolsi credere agli storici greci, cinquantamila Saracini restarono sul campo; ma gli scrittori Normanni dicono che i loro soli nazionali, avendo Guglielmo alla testa, assalirono il nimico, lo tagliarono a pezzi, e non lasciarono ai Greci, sopraggiunti dopo la vittoria, se non la pena

di spogliare i morti. Quest' ultimo racconto sembra una millanteria nazionale. Il generale saracino, salvatosi in una scialuppa, se ne tornò in Africa, senza essere veduto dalle navi che guardavano il lido. Maniaces, esacerbato dalla negligenza di Stefano, lo caricò d' ingiurie, chiamandolo vigliacco, traditore, e si lasciò trasportare così, che lo percosse col legno della sua picca. Stefano, cognato di Giovanni e dell' imperatore, offeso d' un insulto così atroce, ne scrisse a Giovanni, e come se la verità non fosse stata bastante per rovinare affatto il suo nimico, vi aggiunse la calunnia, accusando Maniaces di volersi far re della Sicilia. Fu adunque immediatamente spedito l' ordine, che Maniaces fosse arrestato, e condotto in Costantinopoli, dove giunto, fu rinchiuso in una prigione. Gli si diede per successore Doceano, che passò subito dall' Italia nella Sicilia, ed a cui si assegnarono per compagni Stefano e Basilio Pediadite. La viltà, la negligenza, e l' avidità insaziabile di questi tre generali fecero perdere in poco tempo tutto il frutto delle vittorie di Maniaces.

Il colpo però più fiero, a cui soggiacquero gli affari dei Greci nella Sicilia, si fu la ritirata dei Normanni, il cui eroico valore aveva riportati sì rapidi vantaggi. Maniaces gli aveva tirati sotto le sue bandiere colle più belle

promesse: quindi, allorchè si trattò di dividere il bottino, ne pretesero essi con ragione la loro parte; ma i Greci ebbero l' audacia d'escluderneli, chiamandoli mercenarj, e dicendo che dovevano contentarsi dello stipendio. Questi guerrieri, troppo superbi per soffrire un tale affronto, se ne lamentarono primieramente con Doceano; ma meno esercitati nel parlare che nel combattere, incaricarono de' loro lamenti un milanese, di nome Arduino, uomo d' illustre condizione. L' amor della gloria e lo stesso ardore di coraggio, che animava i figliuoli di Tancredi, renduto lo aveano loro compagno. La conformità di carattere, e la partecipazione delle stesse avventure, lo aveano in certo modo naturalizzato tra i Normanni, ed occupava presso loro un posto distinto. Egli andò a parlare a Doceano, e gli rappresentò in nome di tutta la nazione, quanto era ingiusto il privare dei frutti della vittoria coloro che avevano avuta la più gran parte alle fatiche ed ai pericoli. Doceano, superbo e brutale, non rispose che con insulti, ed anche maggiormente offeso dall' avergli Arduino negato un bel cavallo, che questi nella battaglia aveva tolto ad un saracino, non contento d'opprimerlo con ingiurie, lo fece passare sotto le bacchette. Subito che Arduino tornò al suo quartiere, i Normanni, trasportati dallo sdegno, volevano

dar di piglio alle armi; ma ei li ritenne, e li consigliò a dissimulare finattanto che fossero fuori dolla Sicilia. Essi lo elessero a loro capitano, ed essendosi impadroniti d' alcune barche passarono in Reggio. Inseguiti da un distaccamento di cavalli greci, tornarono indietro, ne uccisero cinquanta, misero gli altri in fuga, e si ritirarono in Aversa, che apparteneva al loro compatriotta Ranulfo. Risoluti di vendicarsi dei Greci, e di non lasciargli in pace finattanto che non gli avessero discacciati dall' Italia, scelsero, fra i più nobili, dodici capi, e li decorarono del titolo di conte. Questi si divisero preventivamente la Puglia e la Calabria, che dovevano conquistare.

Melfi, fabbricata da Bugiano sotto il regno di Basilio in un fertile e comodo terreno, era divenuta assai considerabile. Situata nel centro del paese, di cui i Normanni desideravano di rendersi padroni, essi risolsero di farne il luogo principale, ed il punto di unione generale della nazione. Marciarono adunque sotto la condotta d' Arduino; e siccome Doceano aveva sguarnita l' Italia per ingrossare l' armata della Sicilia, così se ne impadronirono, senza trovarvi resistenza, nel giorno di Pasqua: dopo di che, presero Ascoli, Venosa e Lavello. Frattanto Doceano ricevè l' ordine di ripassare in Italia per esterminare questa colonia di fuorisciti:

tal era il nome che si dava loro nella corte di Costantinopoli, dove si aveva tanta sicurezza del buon esito dell' impresa, che si raccomandò a Doceano di non ucciderli tutti, ma d'inviarne alcuni, carichi di catene, per soddisfare alla curiosità dell' imperatore e del popolo. Doceano, pieno di fiducia, andò ad accampare davanti Melfi, ed al suo arrivo, mandò un araldo ad offrire ai Normanni la libertà di ritirarsi; altrimenti, a disfidarli al combattimento per il giorno seguente. L' araldo era montato sopra un bel cavallo, ed il normanno Ugo, prima di rispondergli, per far conoscere ai Greci con quali uomini avessero a fare, scaricò un pugno sopra il collo del cavallo, e lo gettò a terra insieme col cavaliere. Si rialzò l' araldo fra le risa de' circostanti, se ne gittò il cavallo in un precipizio, gliene fu dato un altro più bello, e fu licenziato, con ordine di dire ai suoi padroni, che si accettava con gioja l'onore del combattimento. Nel partito de' Normanni non vi erano più di cinquecento fanti, e di settecento cavalli, ed i Greci, se si dà fede agli storici, i quali non mancano d' esagerare fin al prodigio le prime imprese d' una nazione nascente, ch'è sempre un Ercole in culla, ascendevano al numero di sessantamila. Il combattimento si diede sopra le sponde del fiume Lebento, e Guglielmo e Drogone erano soli al-

la testa dei Normanni, per non trovarsi i loro fratelli allora in Melfi. I Greci furono battuti, e la più di essi uccisi, o annegati nel fiume. Doceano, che si salvò fuggendo sopra le più alte montagne, unì gli avanzi della sua disfatta, e chiamò dalla Sicilia le truppe che vi aveva lasciate, e che non erano più in istato di far fronte ai Saracini. Con questo rinforzo ei si credette invincibile, e s' incamminò verso Canne, sperando d' esservi tanto felice quanto vi era stato Bugiano, suo predecessore : i Normanni, alla loro volta, per tirare i Lombardi al loro partito, si scelsero per duce Atenulfo, fratello di Pandolfo, principe di Benevento, ed essendosi data la battaglia sopra le rive dell' Ofanto, i Greci furono tagliati a pezzi, ed un prete, chiamato l' Angelo, e Stefano arcivescovo di Taranto, vi perdettero la vita. Doceano, caduto da cavallo, fu salvato dal suo scudiere, ed i Greci fuggitivi, che passavano il fiume, la maggior parte vi perirono, essendosi le acque ingrossate durante la battaglia. Tante disgrazie determinarono la corte a richiamare Doceano, il quale mentre per la sua incapacità disonorava l' impero, si rendeva odioso ai popoli colle crudeltà. Gli fu sostituito Exangusto, figlio di Bugiano, il quale, avendo acquistato in quel paese il credito di savio governatore, e di valente guerriero, tutti credevano avesse pur

anche ereditata l'abilità del padre; ma s'ingannarono a partito. Ei condusse una numerosa recluta di Russi, di Schiavoni e di Bulgari, ed i Normanni si portarono ad incontrarlo presso il monte Peleso, otto o nove leghe lunge da Melfi. La battaglia per verità fu ostinata. I barbari, condotti dal nuovo generale, non temendo i nimici dei quali non avevano esperimentato il valore, combattevano intrepidamente, ed i Normanni, stanchi d'una lunga resistenza, già cominciavano a piegare: quando Guglielmo, ch'era stato ritenuto dalla febbre nel suo campo, vedendo da lunge lo svantaggio de' suoi compatriotti, prese le armi, si avventò, a guisa d'infuriato leone, sopra i nimici, li pose in fuga, abbattè con un colpo di mazza l'istesso Exaugusto, ed accordandogli la vita, lo fece condurre prigioniero in Benevento. I Greci, battuti in tanti incontri, si rinchiusero nelle piazze, e lasciarono i Normanni padroni della campagna. Ben presto non rimase all'impero che le quattro grandi città, che non si potevano conquistare se non con forze considerabili; ciò sono Taranto, Brindisi, Otranto e Bari.

Mentre i Normanni toglievano ai Greci ciò che questi possedevano in Italia, i Saracini racquistavano in Sicilia ciò che loro era stato tolto dal valore di Maniaces. Stefano e Docea-

no, intesi unicamente a saccheggiare, non avevano nè il valore, nè la vigilanza necessaria per conservare la nuova conquista. Abulafar, assistito dai soccorsi degli Africani, racquistò tutte le piazze, ad eccezione di Messina. Catacalone, soprannomato Ambusto, scudiere dell' imperatore e capitano della guardia armena, conduceva la guarnigione, che non oltrepassava il numero di cinquecento fanti, e di trecento cavalli. L' emir, che non voleva lasciare nell' isola veruna scintilla capace di raccendere la guerra, aveva radunati intorno a Messina tutti i Siciliani atti a portare le armi, e le milizie africane. Catacalone, che sperava unicamente nell' astuzia e nella sorpresa, tenne chiuse per tre giorni le porte della città, e fece credere ai nimici, che il timore non gli lasciava imprendere cosa alcuna. I Saracini, persuasi di non aver bisogno d' alcuna precauzione contro nimici così timidi, si spargevano intorno alla città, consumando i giorni e le notti nel bere e nel divertirsi; sembrando loro l' assedio una partita di giuoco e di dissolutezza, si lusingavano d' impadronirsi della città al primo assalto. Nel quarto giorno, ch' era quello della Pentecoste, Ambusto, vedendo disordinati i Saracini, raccolse la sua guarnigione, la incoraggiò, fece celebrare la messa per implorare l' ajuto del cielo, e nell' ora del

pranzo, fatto improvvisamente aprire le porte ed avventatosi sopra i nimici, parte ubbriachi e parte addormentati, corse egli stesso coi suoi cavalieri a dirittura al padiglione d'Abulafar, e trovatolo sepolto nel vino e nel sonno, lo privò di vita. Gli altri Saracini, vacillanti per l'ubbriachezza, non pensando nè anche a difendersi, e da tutte parti fuggendo, cadevano gli uni sopra gli altri, ed erano alla rinfusa trucidati; cosicchè il campo, la pianura, le valli, ed i fiumi all'intorno furono ripieni di cadaveri. Il bottino fu immenso in oro, in argento, ed in gemme, che i soldati misuravano a staja. Così la sola Messina rimase in potere dei Greci, e tutto il resto della Sicilia rientrò sotto il dominio dei Saracini finattanto che, venti anni dopo, i Normanni tolsero agl' infedeli il possesso di quest' isola, ed ai Greci la speranza di racquistarla.

L'imperatore non prestava che il suo nome a tutte queste spedizioni. Intento unicamente alla sua guarigione, passava intere giornate in Tessalonica innanzi al sepolcro di san Demetrio. Un vascello, che gli portava da Costantinopoli mille libbre d'oro, fu gettato dalla tempesta sulle spiagge dell' Illirio. Stefano Borstlave, re di Servia, se ne impadronì. La Servia, sottoposta all'impero da Basilio Bulgarottone, se n'era separata dopo la morte di Roma-

no Argiro; ma essendo già da due anni ritornata sotto il dominio imperiale, si riteneva nella corte Stefano, il quale vantava su quel paese diritti di successione. Questo principe, fuggito da Costantinopoli, fu riconosciuto per re dai Servj e dai Dalmati. Discacciò Teofilo Erotico, governatore di queste due provincie, gli abitanti delle quali fecero man bassa sopra i Greci che vi erano. Per non dargli il tempo di raffermarsi, fu subito spedita un' armata sotto il comando d' Armenopoli, il quale s'inoltrò sin al lago di Zenta nella Dalmazia, dove fu battuto. Dopo questa vittoria, Stefano, nimico dichiarato dell' impero, s' impadronì della nave e del denaro, ond' era carica. L'imperatore dopo averla richiesta, spedì le sue truppe sotto il comando dell' eunuco Probatas; ma questo generale ignorante s' inoltrò imprudentemente in alcune valli impraticabili, dalle quali non potè uscire se non con la perdita di quasi tutta la sua armata. (*Cedr. p.* 745., *Du Cange, fam. p.* 279.)

Le vessazioni esercitate da Giovanni sopra i sudditi dell' impero niente meno che l' amore della libertà avevano contribuito alla ribellione della Servia. Quest' avaro ministro imponeva a suo grado tasse sopra le terre, vendeva le magistrature, lasciava impunite le concussioni, e la di lui feconda immaginazione inven-

tava mezzi di tormentare i popoli, i quali non avevano avuto mai maggior bisogno di alleviamento. Alle violente tempeste, ed alle piogge eccessive succedette una sì lunga siccità, che pressochè tutte le sorgenti delle acque si seccarono; ed una squinanzia epidemica fece una grande strage nell' Oriente. Non vi furon mai sì violenti terremoti. La città di Smirne ne rimase quasi subbissata, e vi perì un gran numero d' abitanti. Il ministro però era all' impero un flagello più funesto di tutti quelli che affliggevano la terra. (*Cedr. p.* 715., *Zon. t.* 2. *p.* 240., *Glycas p.* 316., *Du Cange, fam. p.* 317.)

I Bulgari, nuovi sudditi, non poterono soffrire un sì grave giogo. Basilio, dopo la conquista del loro paese, nulla aveva cangiato nella forma delle imposizioni; ma le lasciò sussistere quali erano state stabilite sotto il regno di Samuele. Ciascun aratro era tassato uno stajo di grano, un altro di miglio, ed una piccola misura di vino. Giovanni, in vece del tributo in natura, volle denaro, e la Bulgaria si ribellò. Un Bulgaro, di nome Pietro Doliano, schiavo d' un cittadino di Costantinopoli, prese la fuga, attraversò tutta la Bulgaria sino a Belgrado sopra la frontiera degli Ungheri, e spacciandosi figlio naturale d' Aronne fratello del re Samuele, fece sollevare i Bulgari, i qua-

li lo acclamarono loro re. Fu quindi condotto, come in trionfo, nelle principali città del paese, e per onorarne l'ingresso nelle piazze, si trucidavano tutti i Greci, che vi s'incontravano. Questo paese formava una parte del governo di Diracchio, dove comandava Basilio Sinadene. Informato di tal sollevazione, egli prontamente fa leva di truppe nel paese medesimo, e va in cerca di Doliano per soffocare il male fin dal suo nascimento; ma essendo nella marcia entra in briga con uno de' suoi luogotenenti, chiamato Michele Dermocaite, il quale godeva il favor della corte. Questo malvagio lo abbandona a mezza strada, corre a Tessalonica dove risedeva l'imperatore, ed accusa Sinadene d'aspirare all'impero. Lo si manda ad arrestare, e vien condotto in Tessalonica, e chiuso in una prigione. Dermocaite, rivestito delle di lui spoglie, mette tutto sossopra per la sua incapacità ed avarizia. Anzichè marciare contro i nimici, attende a saccheggiare i sudditi, ed i suoi propij soldati. Avvertito d'una cospirazione formata contro di lui, prende la fuga. L'armata, composta di Dalmati e di Bulgari tuttavia fedeli, temendo il risentimento d'un uomo protetto da Giovanni, si ribella apertamente, ed acclamare della Bulgaria Ticomèro, semplice soldato, ma per valore ed esperienza assai stimato dalle truppe.

La Bulgaria si divide in due parti: gli uni tengono per Ticomero, gli altri per Doliano. Questi, più scaltrito del suo rivale, lo invita a portarsi a raggiungerlo; gli propone, per evitare gli orrori d' una guerra civile di dividersi la Bulgaria. Quando poi le due armate sono unite, Dioliano le parlamenta così: - « Io « pongò la corona ai vostri piedi; sceglietevi « un padrone. Il regno non ammette divisio« ne: se preferite un soldato al nipote del vo« stro re Samuele, io cedo a Ticomero, date « a lui la corona, e a me togliete la vita. Se « la credete meglio collocata sopra il mio ca« po, soffocate un seme di scompigli e dissen« sioni. » - A tali parole insorge un gran frastuono: *viva Doliano, Doliano è nostro re*; questo è il grido generale. Vien lapidato Ticomero, il quale non essendo stato re che in sogno, perde la vita al suo destarsi. Doliano muove per Tessalonica.

L' imperatore, a tal nuova sopraffatto di spavento, fugge in Costantinopoli, abbandonando il tesoro, il guardaroba, e gli equipaggi. Ne lascia la cura ad Emanuele Ibazo, con ordine di seguirlo sollecitamente. Ibazo era bulgaro, e forse figlio di quello che aveva sì a lungo resistito a Basilio. In vece di tornare in Costantinopoli, egli va a raggiunger Doliano, e gli dà nelle mani la spoglia dell' imperatore.

Doliano incarica Alusieno d'assediare Tessalonica, ed avendo rivolte le sue armi verso l'Epiro e l'Acaja prende egli stesso Dirrachio, e manda nell'Acaja Antimo, il quale presso a Tebe rompe Allocasseo, comandante del paese. Tutte le città della provincia di Nicopoli, schiusane Naupatto, si danno a' Bulgari, non tanto per amore verso Doliano, quanto per odio contro il governo tirannico del ministro Giovanni. Un barbaro finanziere, di nome Cuzomite, ch' egli aveva mandato a raccorre le imposizioni, ridusse i popoli a tale disperazione, che lo tagliarono a pezzi. Il disgusto si spargeva insieme cogli esattori in tutta l'estensione dell'impero. Si scoperse in Costantinopoli una congiura dei principali abitanti, di cui eran capi Michele Cerulario e Giovanni Macrepolita. Siccome i congiurati non aveano la mira che al principe, così pagavano col bando, e colla confiscazione dei beni. Se ne formava un'altra nella Frigia contro Costantino, fratello del ministro, e governatore della provincia. I congiurati erano uffiziali di considerazione, alla cui guida era Gregorio Taronita. T raditi da uno de' complici, soggiacquero ad assai più rigoroso castigo. Furono loro cavati gli occhi. Gregorio, fu cucito in una pelle di bue scannato di fresco, alla quale non si era lasciata che una piccola a-

pertura per la respirazione e la vista. Fu mandato in tale stato al ministro; la storia non dice dove andò a parare una crudeltà sì stravagante.

Un governo che non aveva forza, che contro i sudditi, ma debole contro i nimici, avrebbe durato fatica a far rientrare la Bulgaria nell' ubbidienza, senza l' ajuto di un bulgaro. Alusieno, secondo figlio di Aronne, e fratello di Ladislao ultimo re della Bulgaria, era stato salvato, quand' era ancora in fasce, dalla strage che Samuele suo zio aveva fatta della sua famiglia. Allevato in Costantinopoli da persone informate della sua nascita, non ne seppe il segreto se non quando fu in età di conservarlo. Quantunque ignoto, si era innalzato pe' suoi talenti; fu fatto patrizio, e governatore di Teodosiopoli nell' Armenia. Per sua disgrazia, divenne ricco, e le sue ricchezze stimolarono l' insaziabile avidità del ministro. Giovanni lo fece accusare di molte ingiustizie, e per accordargli la permissione di giustificarsi, gli ghermì cinquanta libbre d' oro. Alusieno non ne ricavò alcun profitto. Fu ancora mestieri cedere all' avarizia di Giovanni una bellissima terra cha possedeva nella Cappadocia, dal canto di sua moglie. Dopo aver così sagrificata una gran parte dei suoi beni, tutto ciò che potè ottenere, fu la libertà d' alloggiare in un

sobborgo di Costantinopoli, ma senza entrare nella città, qualora non ne ottenesse ogni volta la permissione. Tutte le suppliche cui dirizzava al principe tornarono inutili; poichè non arrivavano a lui, ma restavano nelle mani di Giovanni. Un così ingiusto trattamento lo ridusse a tale disperazione, che quando seppe la ribellione della Bulgaria, ed i vantaggi riportati da Doliano, risolse di trar partito dalla circostanza. L' imperatore era tuttavia in Tessalonica; egli si travestì da schiavo armeno dicendo a tutte le guardie collocate nei luoghi, pei quali passava, d' appartenere a Teodocrane, e d' essere incaricato dal suo padrone d' una commessione segreta pel monarca. La mercè di tal menzogna, passò nella Bulgaria senza essere riconosciuto. Si recò al campo di Doliano presso Ostrobe. Da principio non si diede a conoscere; ma intertenendosi coi soldati, si congratulava con essi di avere alla loro guida un prezioso rampollo dei loro antichi padroni. *Che fareste adunque*, soggiungeva, *se mai ritrovaste un figlio legittimo d' Aronne?* Non gli si rispondeva se non con voti e sospiri. Vedendo egli la nazione così disposta, confidò il segreto ad un antico uffiziale di suo padre. Questi riguardatolo con attenzione, lo pregò di mostrargli nudo il braccio destro. Alusieno vi portava un segno fin dalla nascita, cui non si

tosto vide l' uffiziale, che gli si gettò a' piedi, e lo riconobbe a suo padrone; quindi corse immediatamente a pubblicare per tutto il campo una sì felice scoperta. La gioja è generale, tutti si affollano intorno ad Alusieno, lo contemplano, e gli prestano omaggio. Doliano, entrato in timore per se stesso, finge d' interessarsi più d' alcun altro nella pubblica allegrezza, colma Alusieno di cortesie, divide con esso l' autorità, e gli dà quarantamila uomini per andar a fare l' assedio di Tessalonica.

L' imperatore aveva lasciato in questa città uno dei suoi congiunti, chiamato Costantino, con un corpo delle migliori sue truppe. Alusieno forma gli attacchi, e per sei giorni batte le mura con tutte le macchine, dà molti assalti; e sempre rispinto, si appiglia al partito di bloccare la città, e di affamarla. Dopo alcuni giorni gli abitanti, uniti alla guarnigione, avendo passato una parte della notte in orazioni nella chiesa di san Demetrio, escono da tutte le porte, piombano con furore sul campo nimico, vi gettano il terrore, uccidono quindicimila Bulgari, e fanno altrettanti prigionieri. Alusieno, coperto di vergogna, raggiunge il campo di Doliano co' rimasugli del suo esercito.

Doliano, che riguardava il suo compagno come un pericoloso rivale, non durò fatica a

consolarsi d' una rotta che screditava Alusieno. (an. 1041) Gettava sopra di lui odiosi sospetti, e senza osare di accusarlo di tradimento, fingeva di diffidarne. Alusieno anzichè mostrare d' accorgersene, raddoppia le dimostrazioni di amicizia e di sincerità, e lo invita a cena con parecchi dei suoi amici ai quali aveva comunicato il suo disegno. Dopo averlo imbriacato, gli si avventa addosso, gli cava gli occhi, e rimane egli solo padrone della Bulgaria. Michele, ch' era ritornato in Tessalonica, vuol profittare di queste turbolenze, e prende per la prima volta una generosa risoluzione. Sebbene attaccato da un' idrope già formata, si dispone a marciare in persona, ed alle istanze dei suoi congiunti e dei principali senatori, che gli rappresentano il pericolo a cui si espone, e lo pregano di riguardare alla salute, risponde: - « Che non avendo egli acquistata « cosa alcuna all' impero, vuole almeno far sì « che niente perda. » - Parte adunque da Tessalonica, ed essendo già sull' orlo del sepolcro diviene un' altr' uomo. Andava ogni sera a letto in sì cattivo stato che si credeva che più non si rialzasse; ed alla punta del nuovo giorno lo si vedeva a cavallo, alla guida del suo esercito. Alusieno non ebbe tanto coraggio da mantenersi nel posto a cui la sua ambizione lo aveva inalzato. Inorriditosi a quel fantasma d' im-

peratore, gli fece sapere segretamente d' esser pronto a porsi nelle di lui mani, se fosse sicuro d' un onorevole trattamento. La sua proposizione fu ben ricevuta; e fidando nella parola dell' imperatore, si recò a lui e ricevette il titolo di maestro di milizia. Doliano fu preso, e condotto in Tessalonica. L' imperatore penetrò nell' interno della Bulgaria: forzò senza pena un passo, ch' Emmanuele Ibazo aveva chiuso con una palafitta: dissipò l' armata dei Bulgari; fece prigioniero Ibazo, pacificò tutto il paese, vi stabilì un governatore, e lasciò la Bulgaria interamente sottomessa. Ritornò trionfante in Costantinopoli, con un gran numero di prigionieri, fra i quali si distinguevano Ibazo, e Doliano cieco.

Quest' ultimo sforzo, la sola azione degna d' un principe che avesse fatto in tutta la sua vita, sposò il debole imperatore. Gli attacchi d' epilessia divennero più frequenti. Egli si fece vedere più di rado; e nelle occasioni, nelle quali era costretto di comparire in pubblico, gli si tenevano intorno al trono appese alcune cortine, che si calavano prontamente subito che gli si scorgeva sul volto alcuna alterazione, foriera di un nuovo accesso. Ei si astenne affatto dal vedere l' imperatrice meno per vergogna o per indifferenza, che per consiglio dei suoi direttori spirituali i quali, fra le al-

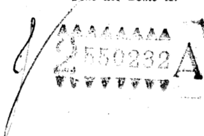
tre mortificazioni, gli avevano imposta tal penitenza, onde espiare il delitto dell' adultero suo commercio. Tormentato dai rimorsi, assai più crudeli della malattia, aveva durante il suo regno, fatti frequenti viaggi al sepolcro di san Demetrio in Tessalonica. Più che si sentiva presso al suo termine, più raddoppiava la divozione. Consumava le sue finanze in pii edifizj; non si fabbricavano intorno a Costantinopoli se non chiese, monasteri, e spedali. Bizzarro ed inetto fin nelle pratiche di divozione, portava all' eccesso la sua venerazione per gli anacoreti, cui faceva cercare nei deserti e nelle caverne, e condurre al suo palazzo. Gli abbracciava, ne lavava i piedi, si vestiva dei loro abiti, gli faceva sedere sopra il suo trono, e riposare sul letto imperiale, coricandosi egli al loro fianco sopra una tavola con un sasso sotto la testa. Si abbassava agli atti della più profonda umiltà, come a medicare le piaghe ai lebbrosi, ed a servirli nei bagni. Il popolo che aveva riguardato fin allora con orrore come un uomo invasato dal diavolo, lo adorava come un santo. Giovanni, meno divoto, pensava unicamente alle conseguenze della morte del principe; i progressi della sua idropisia gli recavano una mortale inquietudine, e gli facevan temere la vendetta di Zoe cui teneva prigioniera. Detestato da questa principessa,

il più dolce trattamento che poteva sperarne era di vedersi rigettare colla sua famiglia, nella polvere, donde si era tratto a forza di delitti e di raggiri. Per mettersi al coperto dalle disgrazie, persuase suo fratello, cui volgeva a suo grado, a nominarsi per successore il nipote Michele, chiamato dal popolo Calafato pel mestiero esercitato da suo padre Stefano, di ristoppatore di vascelli, prima che divenisse cognato dell' imperatore. Ciò tuttavia non bastava a calmare i suoi timori. Egli prese ad affezionar Zoe a suo nipote, la mercè de' più forti legami. L' imperatore, a di lui istigazione, richiese da questa principessa, che adottasse il giovine Michele, ed ella non osò contraddire. Avendo adunque fatto radunare il senato, e gli uffiziali del palazzo nella chiesa di Blaquernes, l' imperatrice, seduta nel santuario, prese Michele nelle sue braccia, e dichiarò d' adottarlo per suo figlio; dopo di che l' imperatore lo nominò subito Cesare, e lo presentò al popolo ch' era accorso in folla, e che lo salutava con grandi acclamazioni. Per questi due titoli, l' uno dei quali sembrava correggere la natura, l' altro fissare la fortuna, Giovanni si lusingava d' aver solidamente stabilita la grandezza della sua famiglia; ma non fece, come appresso vedremo, che affrettarne la caduta.

Michele non sopravvisse guari a tal ceremonia; ma questo bastò perchè si pentisse dell' onore che aveva fatto al nipote, di cui conobbe troppo tardi le cattive qualità. Lo allontanò dalla sua presenza, e gli assegnò una abitazione fuori della città, proibendogli di presentarglisi innanzi senza suo ordine. Questo monarca, sentendosi sempre più indebolire, abbandonò il palazzo, e si ritirò in un monastero, che aveva fatto costruire fuor delle porte di Costantinopoli, sotto il nome dei santi Anargiri; così i Greci chiamavano i santi Cosimo e Damiano. Quivi, per consiglio d' un monaco, chiamato Zinziluco, suo direttore inseparabile, si spogliò della porpora, si fece recidere i capelli, e prese l' abito religioso, risoluto di condurre il resto dei suoi giorni negli esercizi della penitenza, e di cancellarne colle lagrime i due delitti, che gli aveano procacciato la corona, cui più non r iguardava che con orrore. A tal notizia, l' imperatrice afflitta, attraversando a piedi tutta la città, andò al monastero per dargli l' ultimo addio; ma egli ricusò di vederla. Giunto il giorno della sua morte, all' ora dell' uffizio, Michele si fece condurre quasi spirante alla chiesa; ma uopo fu ricondurlo subito a letto, dove morì, nel dì 10 di dicembre del 1041, coi sensi del più amaro pentimento. Egli aveva regnato sette

anni ed otto mesi, se è regnare il sedere sopra un trono. Alcuni storici, ammirando la di lui penitenza, lo caratterizzano per un buon principe, perchè non fece mai da se stesso verun male ai sudditi; come se un principe non fosse mallevadore ai suoi popoli ed alla posterità di tutto il male che commettono i suoi ministri.

Fine del Tomo X.



INDICE

TOMO X. PARTE I.

TOMO X. PARTE II.

LIBRO LXXIII.

mato imperatore assedia il palazzo. Infelice esito dell' intrapresa. Simeone assedia Costantinopoli, e si ritira. Il figlio del doge di Venezia in Costantinopoli. Zoe rientra nel palazzo. Andrinopoli perduta e racquistata. Lega coi Patzinaci. Scorrerie dei Greci e dei Saracini. Pace co' Saracini. I Greci marciano contro i Bulgari. Battaglia d' Acheloo. Romano Lecapene accusato di tradimento. Simeone rispinto davanti Costantinopoli. Leone Foca e Romano Lecapene aspirano ambidue all' impero. Romano prende il ciamberlano Costantino. Turbolenze nel palazzo. Romano si reca a palazzo. Leone piglia le armi. Romano dissipa la ribellione di Leone. Diverse congiure contro Romano. Romano incoronato, innalza la sua famiglia agli onori del trono. Fine dello scisma della chiesa di Costantinopoli. Congiure. Malvagità di Rentace. Guerra dei Bulgari. Morte di Teodora moglie di Romano. Il re dell' Iberia in Costantinopoli. Nuova incursione dei Bulgari. Urna delle ceneri di Maurizio. Ribellione di Boilas. Nuova guerra in Andrinopoli. Morte del patriarca Nicolò. Leone il Tripolita battuto in Lemno. Abboccamento di Romano

gli di Romano. Continuazione della vita di questi due principi. Condotta di Romano nel monastero e sua morte. Sorte degli altri figli di Romano. Fine infelice di quelli che avevano deposto Romano dal trono. Carattere di Costantino. Fa rifiorire le scienze. È abile nelle arti, giusto ed umano; ama la sua propria famiglia. Suoi difetti. Suoi ministri. Nascita estraordinaria. Spedizioni diverse. Diverse ambasciate. Ambasciata di Liutprando in Costantinopoli. Doni e banchetti dell' imperatore. Liberalità dell' imperatore. Secondo matrimonio di Romano. Guerra dei Saracini. Ungheri convertiti. Ardimento d' un sacerdote. Esito infelice di Barda Foca. Gli succedono i suoi figli. Niceforo battuto. Morte di Teofilatto. Saracini vinti in mare. Altre guerre nella Sicilia e nell' Italia. Prosperità di Mariano nell' Italia. Imprese di Niceforo. Presa di Samosata. Infelice spedizione in Creta. Costantino avvelenato da suo figlio. Gli Ungheri rispinti. Morte di Costantino. Le Basiliche. Principj di Romano. Sua particolar condotta. Discaccia le sue sorelle dal palazzo. Berengario re dell' Italia, nimico dei Greci. Principio della guerra di

TOMO X. PARTE III.

LIBRO LXXV.

Basilio e Costantino soli imperatori. Cangiamento nella corte. Ribellione di Sclero. Ei rigetta le proposizioni di pace. Battaglia di Licanda. Leone muove contro Sclero. Vittoria e accidenti diversi di Sclero. Barda Foca disfatto da Sclero. Sconfitta di Sclero. Fine della ribellione di Sclero. Diverse spedizioni in Italia. Principio della guerra dei Bulgari. Prima spedizione di Basilio nella Bulgaria. Guerra di Ottone in Italia. Disfatta d'Ottone in Italia. Ottone preso e salvato. Potenza dei Greci nell' Italia. Nicolò Crisobergo patriarca di Costantinopoli. Guerra di Barda Foca contro il califo. Gran terremoto. Disgrazia del ministro Basilio. Nuova ribellione di Barda Foca. Avventure di Sclero. Accortezza di Sclero. Foca fa prigioniero Sclero. Disfatta di Calociro luogotenente di Foca. Riconciliazione di Sclero coll' imperatore. Affari d'Italia. L'Iberia data all' impero. Corrispondenza dei Viniziani coll' impero. Spedizione nella Fenicia. Ottone III chiede in moglie una principessa gre-

TOMO X. PARTE IV.

LIBRO LXXVII.



NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, ciaschedeno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lira una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo VI. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo II.° BOTTA, Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati uniti d'America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

È pubblicato il primo Romanzo il CONTE DI TOLOSA in tre distribuzioni.



